

Parrocchia S. Teresa d'Avila

Anno Pastorale 2014-2015

“INCONTRI CON CRISTO”



Catechesi sulla vita e la dottrina di S. Teresa di Gesù

Adorazioni Eucaristiche
Visite guidate a Roma Cristiana
Cineforum

A cura di: **P. Alessandro DONATI** o.c.d.

“INCONTRI CON CRISTO”

Anno Pastorale 2014-2015

“S. TERESA DI GESU”



La parola “cammino” e la sua valenza parabolica, così importante fin dall'inizio della vita cristiana, quando i primi cristiani furono chiamati gli “Uomini del cammino” (della “Via”), sono fondamentali nella dottrina di Santa Teresa di Gesti. Centinaia di volte ricorrono i termini "cammino" e "camminare" nelle sue opere, nel duplice senso di un cammino esteriore e di un cammino interiore. Un linguaggio, quello del cammino che arricchisce ulteriormente con il verbo "anelar", la parola "viaggio" o il verbo "viaggiare". Sono parole che danno dinamismo all'essere, al vivere e all'insegnare di Teresa.

Una delle sue opere porta come titolo “Cammino di Perfezione”. Ella stessa fu definita in maniera critica dal Nunzio Filippo Segá: "femmina inquieta e vagabonda" ("andariega"). La Santa lo sa ed in una lettera confessa che di lei hanno detto che è "una vagabonda ed una inquieta". Ma oggi, con orgoglio, definiamo Teresa una “andariega di Dio”, una pellegrina di Dio. E ci piace come modello di iconografia per oggi, rimandare all'immagine di Teresa in cammino, con il bastone e la bisaccia, come appare nella statua di Cruz Solís davanti alle mura del Carmelo dell'Incarnazione ad Avila. Icona dinamica e moderna che rivela una donna tutta tesa al servizio di Cristo e della Chiesa. Una Fondatrice, una Sposa che lavora per il suo Sposo. In cammino per Cristo e per la Chiesa.

La narrazione delle sue fondazioni è racconto di cammini percorsi per amore di Dio, in mezzo alle mille difficoltà, al freddo, alla pioggia e alla neve, perdendo spesso anche la strada o facendola di notte, con la

gioia di impiantare un nuovo Carmelo attorno ad un nuovo tabernacolo dell'Eucaristia.

La preghiera fu definita da Teresa come il cammino che porta al cielo (V 8,5) il cammino dei servi dell'amore (V 11 1) Cammino che devono seguire tutti coloro che seguono Cristo.

E' bella la giaculatoria teresiana: "Juntos andemos, Senor..."; "Camminiamo insieme, Signore: verrò dovunque voi andrete, e per qualunque luogo passerete passerò anch'io " (C 26,6).

Ben presto Teresa si mise in cammino. Fin da piccola, quando fuggì da casa, ignorando la grande distanza che separava la sua Avila paterna da quella terra dei mori dove voleva anelare per essere decapitata per Cristo, come i martiri e così anelare presto a godere di Dio in paradiso: per sempre, per sempre (V 1,4) E dopo tante strade e cammini della terra, sul letto di morte, ancora confessò che gli mancava percorrere l'ultimo tratto definitivo della strada, quello che congiungeva il cielo con la terra quel cielo che tanto vicino aveva sentito in terra, ma che era ancora lontano per i suoi desideri. Fra le parole ultime della sua vita si ricordano quelle riferite a Cristo: "È ora, Sposo mio, che ci vediamo. È tempo di camminare".

Teresa quindi una santa "andariega"; la vita un cammino, la preghiera l'itinerario dei servi dell'amore, e la santità un vero cammino di perfezione. E Cristo stesso, come afferma nelle sue grandi pagine cristologiche della Vita e delle Mansioni, con l'apostolo Giovanni: è il Cammino, la Verità e la Vita (M VI, 7,6).

Per questo, in quest'anno pastorale, a cinquecento anni esatti dalla nascita di S. Teresa, anche noi, nelle sue orme, abbiamo messo i nostri passi. E gli incontri di catechesi sono stati guidati dal suo magistero di "Dottore della Chiesa"; e le adorazioni eucaristiche, i ritiri spirituali, il cineforum e gli appuntamenti con la solidarietà da vivere con i più bisognosi, ogni singolo momento è stata una "tappa" di un cammino sempre nuovo, sempre vero.

Perché Teresa continua a camminare con noi. Ed è per questo che, come vibrante gesto di preghiera e comunione cristiana tra qualche mese vivremo il pellegrinaggio in Spagna, sui luoghi dove lei ha vissuto, pregato e edificato la Chiesa del suo Sposo Gesù.

P. Alessandro Donati

Giugno 2015

“INCONTRI CON CRISTO”

Anno Pastorale 2014-2015

Incontri sulla Vita e la Dottrina di S. Teresa di Gesù



PRIMA CATECHESI

La nostra maestra fu Teresa¹

Le testimonianze, qui riprodotte, sulle virtù di Teresa, furono rese nei processi canonici in vista della beatificazione della Carmelitana negli anni 1595-97: da madre Anna di Gesù, che ebbe rapporti con S. Teresa fino al 1570; da suor Anna di S. Bartolomeo, che dal 1570 fu assidua infermiera e talora compagna di cella di S. Teresa; da fr. Diego Yepes, carmelitano, discepolo di S. Teresa.

¹ IL TEMPO, Giovedì 14 ottobre 1982, p. 17.

I testi delle deposizioni furono pubblicati nel XVIII volume della «Biblioteca Mistica Carmelitana» dal padre Silverio di Santa Teresa, e qui sono riprodotte per stralci dalla traduzione curata a Roma nel 1975 dal «Teresianum».

Dalle testimonianze, di Madre Anna di Gesù.

“In tutte le sue azioni e modi di agire, mi sembrò la donna più santa e di maggior valore che io abbia visto in terra. Molto ottenne dal Signore con la sua preghiera e per opera sua parecchie persone servirono Dio. Costoro mi dicevano: «non sappiamo proprio che cosa abbia questa Madre fondatrice! Quando parliamo con lei, ci ritroviamo così diversi e così cambiati da non riconoscerei più »....

La vedemmo intraprendere grandi iniziative con tale fiducia e certezza che si sarebbero realizzate pur senza appoggi umani da destar meraviglia.

Era molto umile; quando i superiori la rimproveravano per cose di cui non era responsabile, mai si scusava. A noi ordinava di non discolparla e di lasciarla soffrire in quella occasione per altre in cui aveva mancato, note a Dio solo.

Era felicissima quando si vedeva caricata di colpe che la riguardavano personalmente; le parole dure e le cattive maniere con le quali era trattata — diceva — le facevano l'effetto di una musica assai melodiosa gradita....

Amò molto la penitenza. Anche quando era avanzata negli anni ed afflitta da parecchi malanni, mai la vedemmo omettere le penitenze comuni né quelle individuali, eccetto alcuni giorni quando, più gravemente ammalata, doveva restare a letto. La sua tunica interna era sempre di lana e a letto non usava la tela ma il saccone di paglia. Il vitto era di magro come disposto dalla Regola e, siccome il pesce era controindicato a parecchie sue malattie, abitualmente si nutriva di legumi e farinacei. Spesso la sentivamo infliggersi dure discipline oltre quelle che si dava con tutta la comunità e trovavamo nascoste catenelle e cilizi ruvidissimi, ma le dispiaceva molto quando le dicevamo di

averli visti. Voleva che il suo cibo fosse scipito tanto che una volta in refettorio smise di mangiare. Gliene chiesi il motivo, dato che era un cibo ben cucinato; mi rispose: «Proprio per questo, sorella. Quel boccone mi piaceva tanto che non ho osato buttarlo giù. Nel vitto non dobbiamo cercare che il necessario per sostentarci»...

Era molto amica della povertà. Talvolta la sentii dire: « Sono ben più felice quando tutto ci manca che quando qualcosa ci avanza. Caricherei molto la mia coscienza se chiedessi ciò che non fosse strettamente necessario ». E' per questo motivo che lasciò un articolo delle Costituzioni che non ci permette di chiedere la elemosina se non per estrema necessità ed un altro che vuole che ci aiutiamo col lavoro delle nostre mani.

Era nemica dell'ozio ed in mille occasioni la vedemmo abbracciare la povertà, lavorare e rifiutare quanto avrebbe potuto alleggerirci, ossia le rendite o altri vantaggi, che durante la sua vita ci vennero offerti.

Godeva nel constatare che neppure noi volevamo accettarli...

Fu colpita da gravissime malattie e tutte sopportò con gran pazienza. Quando le sue sofferenze erano più acute, andavamo a bella posta a trovarla per imparare come dovevamo sopportare le nostre. Era molto incline alla penitenza e diceva, che nelle malattie la sua unica pena era di esserne privata; cercava di supplirvi con l'ubbidienza e la mortificazione, virtù che praticava nelle piccole e grandi occasioni...

Due anni fa, mentre venivo a Salamanca, passai dal nostro monastero di Alba dove riposa il suo corpo, riportato da Avila per volontà del duchi di Alba. Essendo il corpo così conteso, i superiori lo tenevano sotto stretta sorveglianza ed era difficile vederlo. Tuttavia permisero che mi fosse aperta l'urna di ferro a tre chiavi che lo conteneva; era presente la comunità e i Padri che mi avevano accompagnato, tra i quali il definitore della Congregazione, Padre fra Giovanni di Gesù Maria e il suo socio, Padre tra Diego di S. Giuseppe. Il corpo ispirava gran devozione per l'integrità, il profumo, la freschezza e la morbidezza delle sue carni, che al toccarle davano l'impressione di membra vive. Io lo palpai e, guardando con maggior

attenzione, notai vicino alle spalle una parte così arrossata che dissi a voce alta: « Sembra sangue vivo ». Vi posai sopra un lino e immediatamente si tinse di sangue. Lo dissi ai Padri e ne chiesi un altro; di nuovo si tinse di sangue, sebbene il corpo fosse sano, senza traccia di colpi e di ferite. Restai lì, a volto chino, riflettendo sul prodigio: era morta da dodici anni ed il suo sangue era ancora così vivo!

Presa da questi pensieri e da altre cose, mi scornai di farmi restituire i lini impregnati. I due religiosi presenti li portarono a Madrid e ne mostrarono uno al Padre fra Diego de Yepes, confessore del re, che a sua volta lo fece vedere a Sua Maestà con la relazione di tutto quello che era successo.

Di conseguenza, il processo informativo per la canonizzazione della Madre andò avanti.

Dalle testimonianze di Suor Anna di San Bartolomeo.

Ho trattato con la madre Teresa di Gesù per molto tempo, l'ho accompagnata per cinque anni alle fondazioni; inoltre, per tutto il tempo in cui rimasi nella casa di S. Giuseppe d'Avila, dopo aver preso ivi l'abito carmelitano, fui nella stessa cella della Madre, in sua compagnia e servizio. E ho potuto vedere che ella era donna molto spirituale e di grande orazione, in virtù della quale raggiunse una profonda intimità col Signore...

Riguardo alla penitenza, dalle sorelle che erano intime della Madre prima ancora che io entrassi in quel monastero, ho sentito dire che ne faceva tanta da avere il corpo piagato per le discipline ed i cilici. Ma la sua salute ne risentì molto, e quando io entrai in monastero la trovai tutta rattristata perché non poteva continuare quelle penitenze che le erano abituali.

Circa la sua povertà, so che molte volte andò a fare le fondazioni senza denaro, tranne l'indispensabile per il viaggio. E se ne andava con tanta speranza e letizia, come se avesse portato con sé tutti i tesori del mondo, confidando che Nostro Signore non le sarebbe venuto meno.

La sua carità era molto grande. Quando riceveva elemosine abbondanti abitualmente le distribuiva senza tenere niente per sé; le ripartiva con tanta liberalità come se avesse avuto grandi proprietà e beni.

A proposito della sua pazienza e sopportazione, sono testimone di questo: un giorno, il primo giorno delle feste natalizie, durante la notte in questa casa di S. Giuseppe d'Avila, le si ruppe un braccio, pare ad opera del demonio che la perseguitava. Ebbene, mai la sentii lamentarsi o uscire in espressioni di dolore, ma lo sopportava con pazienza, benché per tutta la vita rimanesse nell'impossibilità di servirsi di quel braccio e nella necessità che io l'aiutassi a vestirsi.

La madre Teresa di Gesù ebbe in questa vita grandi travagli che sopportò di buon animo per amor di Dio. Pregava per tutte le persone che cercavano allora di distruggere i suoi monasteri e le sue fondazioni, che mormoravano delle sue uscite e dei suoi viaggi. Ricordo pure che stando a Salamanca — dove eravamo andate da Valladolid — un giorno la santa Madre Teresa di Gesù, affaticata per le molte lettere cui doveva rispondere, mi disse: « Se tu sapessi scrivere, mi aiuteresti a rispondere a queste lettere ». « Vostra Reverenda mi dia qualche cosa da ricopiare » — risposi —. Allora mi diede una lettera di una religiosa scalza, in bei caratteri, e mi disse di imparare lì. Io replicai che pensavo di riuscirvi meglio copiando dalla sua scrittura: avrei scritto imitando lei. La santa Madre scrisse subito alcune righe di sua mano e me le diede, ed io, imitando quelle righe, quella sera scrissi una lettera alle sorelle di S. Giuseppe d'Avila. Da quel giorno, senza maestro alcuno come ho detto, scrissi per la Madre e l'aiutai a rispondere alle lettere che riceveva; non avevo imparato da nessuno a scrivere, mai. Sapevo solo leggere un po' di spagnolo, ma avevo difficoltà anche a capire la scrittura delle lettere; riconosco perciò che è stata opera del Signore affinché potessi aiutare la Madre nelle fatiche e preoccupazioni che, per amore di: lui, poteva con tanta letizia e gioia.

Dalle testimonianze di Fr. Diego de Yepes.

«Era la Santa Madre di molto buona statura, e disposizione, e in tutto questo esteriore e corporale piena d'intelligenza e di bellezza. Onde era molto grata la sua vista a tutti quelli che la miravano. Col solo volto suo componeva i costumi ed i cuori, e nel parlare, era modesta e grave ed aveva in ciò tanta grazia, come nel resto.

La conversazione sua era molto piacevole, per esser sommamente prudente e discreta.

L'intelletto e le altre parti naturali dell'anima erano molto segnalate ed eccellenti. Aveva un grande intendimento, capace di qualsivoglia cosa, un giudizio maturo e posato, accompagnato da una grande avvedutezza; penetrava molto bene quello che aveva da fare e pesava con gran maturità il pro e il contro delle cose. E dopo essersi risolta era nell'esecuzione e nel condurre a fine quel che aveva incominciato, salda e costante...

Risplendeva singolarmente in lei un'ammirabile prudenza, con cui meravigliosamente incamminava a suoi fini le cose che intraprendeva, come ben mostrò nel governo e nelle fondazioni di tanti Monasteri.

E quanto era grande il suo giudizio ed intelletto, tanta era la sua docilità. Perché non aveva condizione proterva né ostinata, ma molto rimessa e soggetta alla ragione, e molto più al parer di persone intendenti. Stimava assai i buoni teologi e niuna cosa faceva senza il parer loro.

Aveva gran destrezza per ispedir negozi: a tutti dava ricapito e rispondeva, né per questo le serviva di scusa il mancamento di tempo, né della sanità.

Scrisse molte volte al Re e ad altri gran signori, e le sue sole lettere conducevano a buon fine molte cose. Aveva gran chiarezza in quello che insegnava e quanto grande l'avesse nell'intelletto lo mostravano le sue parole. Soprattutto fu dotata da Dio di un animo più che di Donna, invincibile e forte.

Con tutti negoziava molto bene vincendo tutti con le sue parole, cosa che non avrebbero fatto gran capitani con la lancia e con la spada. Perché come di sopra abbiamo veduto, in mille occasioni mosse volontà, che stavano più forti che rocche e le riuscirono cose tanto difficili, che altri non avrebbero ardito di immaginarsi. Imperoché nel trattare, era molto umile, nelle parole potente, savia e dolce, e con questa dolcezza e piacevolezza diletta e affezionava insieme chi l'ascoltava. Di maniera che con ragione può dirsi di lei quello, che di quella donna forte, la quale aprì la bocca in sapienza, e si trovò, nella sua lingua, legge di verità.

Venivano altre volte alcune persone a tentarla, perché non credevano il molto, che di lei si diceva, stando molto sull'avviso per corla in qualche parola: ma ella parlava loro nel suo linguaggio d'umiltà e verità, in guisa tale che loro anime ci facevano acquisto. E accadde che due giovani, i quali la venivano a vedere con questo animo, ella gli parlò con tale spirito di N. S. che prima che si partissero di lì, Iddio mutò loro il cuore, perché confessando la loro colpa, e mala intenzione con la quale erano venuti, se ne andarono profittati e compunti.

La medesima efficacia aveva nelle lettere, che nelle parole: alcune ne scrisse al Re Filippo II, le quali ho io in poter mio: e quello che per molte negoziazioni in molto tempo non s'era potuto ottenere, l'ottenne ella con le sue lettere.

— — — — —

SECONDA CATECHESI

SANTA TERESA DI GESU'²



P. Antonio Sicari o.c.d.

La mia vita era una vita tra le più penose che si possa immaginare perché non godevo di Dio, né trovavo felicità nel mondo... Anelavo a vivere, giacché mi rendevo conto di non stare vivendo, bensì lottando contro un'ombra di morte... Oramai la mia anima si sentiva stanca e, sebbene lo volesse, le sue antiche abitudini non le permettevano assolutamente di riposare... (Autobiografia 8,2.12; 9,1).

La donna che parla così di se stessa, colta in un momento di disperante stanchezza spirituale, è Teresa d'Avila, a circa quarant'anni di età, quando non si era ancora arresa totalmente a Dio, anche se era già monaca carmelitana da vent'anni.

² Antonio SICARI, *Nuovi ritratti di Santi*, Vol. 2, Ed. Jaca Book, Milano.

Di questo primo periodo monastico, ella scrive:

Trascorsi quasi vent'anni in questo procelloso mare, cadendo e rialzandomi, ma rialzandomi male perché tornavo sempre a cadere (8,2): una vicenda così meschina, per cui bramerei che i miei lettori mi aborrissero, vedendo descritta un'anima tanto ostinata e misconoscente verso Colui che le ha accordato tante grazie (8,1).

Che cosa accadeva dunque dietro le mura di quel monastero dell'Incarnazione, ad Avila, in cui Teresa de Ahumada viveva ormai da due lunghi decenni?

« Io sono la più debole e misera creatura dell'intera umanità » (7, 22)—ella confessa—, e noi abbiamo ragione a immaginare un dramma interiore di estrema gravità e violenza.

Eppure si tratta di un dramma alla cui qualità noi non siamo certo abituati; noi immaginiamo facilmente tentazioni, cadute e pentimenti secondo schemi corposi e in fondo banali, ma ci è difficile immaginare l'esistenza di drammi spirituali che si sviluppano più duramente di una battaglia, ma su un terreno in cui si tratta esclusivamente dell'amore dovuto a Dio.

Teresa parla della sua « vita disgraziata » di allora, della sua « vita rovinosa », ma noi resteremmo molto sorpresi se ci mettessimo a cercare quelli che siamo soliti chiamare «peccati gravi». Lei stessa ce ne avverte:

Malata io nell'anima...—scrive—invischiata com'ero in tanta vanità, eppure non al punto di trovarmi consapevolmente in peccato mortale, neppure al tempo della mia massima dissipazione... infatti qualora la coscienza mi avesse avvertito di una cosa del genere, non sarei assolutamente rimasta in tale stato (7,14).

C'è quindi nella sua vita qualcosa che non si può neppure chiamare « peccato » (anzi, alcuni confessori la tranquillizzavano dicendole che col suo comportamento faceva del bene al prossimo), eppure era per lei

talmente grave che Teresa diceva di sé: « ero come una che si porta addosso la sua perdizione ».

Ce n'è abbastanza per acuire la nostra curiosità e, ancor più, per far vibrare la nostra coscienza che così facilmente si adagia nell'abitudine, fino a diventare inerte e opaca.

Per capire di quale dramma si tratti, dobbiamo tornare all'infanzia di Teresa.

Agli inizi di quel secolo XVI in cui nasce ad Avila Teresa de Ahumada, nel 1515, la Castiglia si apriva al mondo: non era più una semplice contea e neppure solo un regno. Ma era diventata improvvisamente (con Carlo V) il centro di un impero su cui non tramontava mai il sole. Teresa non aveva ancora 16 anni che la sua piccola città di Avila, splendida come un castello, si apriva per accogliere l'imperatrice che veniva a passare l'estate col piccolo Filippo II, di quattro anni: trecento coppie di fanciulle della nobiltà (tra le quali certamente Teresa) avevano danzato per festeggiare l'arrivo delle loro imperiali maestà. Qualche anno dopo lo stesso Carlo V (che nel 1530 aveva ricevuto dal Papa a S. Petronio di Bologna la corona d'oro d'imperatore) entrava trionfalmente ad Avila inaugurando una di quelle feste per le quali era capace di spendere quanto sarebbe bastato per armare un esercito.

Nella casa di D. Alfonso de Cepeda y Ahumada vivevano sei maschi e tre femmine, la madre era morta quando Teresa aveva appena dodici anni. Uno alla volta i maschi partivano per il nuovo mondo scoperto da Cristoforo Colombo, al di là dell'Oceano, spinti da un impulso che stava a metà strada tra il desiderio di carriera e di conquista e la coscienza d'avere una missione cristiana da compiere.

Restavano a casa le tre femmine, delle quali la più impetuosa era certamente Teresa.

A sei anni era già capace—in quel tempo!—di leggere da sola e il libro che la affascinava era il *Flos sanctorum* che raccoglieva assieme la

vita di Cristo e quella « eroica » di alcuni santi (martiri, eremiti e sante vergini).

Durante le lunghe sere lo si leggeva insieme in famiglia, ma poi Teresa si prendeva il volume per suo conto e ne ragionava col fratellino Rodrigo di otto anni.

Tra i due nasceva una specie di « gioco » spirituale: « C'è una vita che è per sempre, per sempre, per sempre! »—diceva Teresa.

E Rodrigo doveva rispondere esattamente: « Sì, Teresa, per sempre, per sempre, per sempre ».

Poi quella minuscola bambina riprendeva implacabile: « e c'è una pena che è per sempre, per sempre, per sempre ».

E Rodrigo obbediente: « Sì, Teresa, per sempre, per sempre, per sempre ». E i due bimbi restavano lì, assieme, a gustare—un po' atterriti e un po' deliziati—il brivido dell'eternità.

Il « gioco » divenne così serio che un mattino, assai presto, i due piccoli fuggirono di casa: volevano andare in una imprecisata « terra dei morti » (la Spagna era stata liberata dal dominio arabo solo da poco), in modo da farsi uccidere per la fede, come i martiri, e così poter entrare in quella « vita eterna » che tanto li affascinava.

Allo zio che riuscì a rintracciarli (quando ormai quasi li piangevano morti, pensandoli caduti in uno dei numerosi pozzi aperti nelle campagne), e poi anche alla mamma che li rimproverava inquieta, Rodrigo rispondeva piangendo d'aver fatto quello che aveva voluto Teresa, ma Teresa, con la voce e gli occhi pieni di desiderio e di sfida, aveva insistito: « Io voglio andare a vedere Dio ».

Nella autobiografia, scriverà poi con tenerezza e humor: « La difficoltà più grave per mettere in atto i nostri progetti era quella di avere dei genitori ».

La piccola comunque non disarmò: se non potevano diventare martiri, potevano almeno vivere come eremiti (era la seconda categoria di santi che conoscevano), e così convinse il fratellino a costruire

assieme, nel giardino di casa, una specie di celletta in muratura, ma... «accatastavamo piccoli sassi che finivano per cadere quasi subito».

Certo noi possiamo sorridere di questi ardori infantili, eppure Teresa, divenuta ormai una grande mistica e rileggendo questi primi episodi, scrive:

«Suscita in me una devota tenerezza constatare come Dio mi abbia concesso subito, fin da principio, ciò che poi ho perduto per mia colpa».

In fondo è quello che ognuno di noi dovrebbe dire, anche solo pensando al suo battesimo.

La Santa sottolineerà molto l'importanza di quei primi episodi, spiegandoli con una formula un po' strana ma molto significativa:

«Piacque al Signore che mi restasse impresso nell'anima, fin dalla più tenera infanzia, il cammino della verità» (1,4).

Anche se ella spinge la sua analisi fino a sottolineare con tale sincerità, una certa radice non del tutto sana che avrebbe avuto poi conseguenze negative nella sua vita spirituale.

Dice:

«...desideravo molto di morire così (cioè, da martire), sebbene non perché avessi per Dio un vero amore, ma piuttosto per andare a godere assai alla svelta e a buon mercato di quei beni che leggevo esserci in cielo» (1,4).

Come è esigente Teresa con se stessa bambina! eppure è proprio in questa prima radice che si nasconde il problema esistenziale che travaglierà a lungo la sua vita: allora l'attraeva più il « gioco » del paradiso che l'amore di Dio.

Ed ecco che man mano che Teresa entra nello splendore della sua adolescenza e poi della giovinezza, scopre sì d'amare Dio così come si ama la bellezza, la felicità, l'eternità, ma scopre anche di amare la vita, il suo corpo, il fascino degli affetti e delle avventure umane.

Comincia ad amare assieme, per così dire, il ciclo e la terra, e non sa bene come le due cose si possano conciliare.

Come a sei anni aveva letto ripetutamente il *Flos sanctorum*, così ora, nella prima adolescenza, Teresa legge di nascosto, quei romanzi di cavalleria che allora riempivano la Spagna, con i quali la madre malaticcia si distrae nelle lunghe ore di degenza...

Vi consuma « tante ore del giorno e della notte »—bene attenta a che il papa non la scopra, e se ne imbeve talmente che—sempre col fratello Rodrigo—ne scrive uno a due mani: un romanzo cavalleresco che di nascosto i fratelli e i cugini si passano di mano in mano. E pare sia stato molto apprezzato.

Intanto fiorisce la squisita femminilità di questa fanciulla che per tutta la vita riuscirà sempre ad affascinare chiunque le si accosti.

Dissero di lei: «Teresa aveva le proprietà della seta dorata che si accorda bene con ogni tipo di tessuto e con ogni gradazione di colore».

E lei stessa ammette semplicemente:

«Il Signore mi ha fatto trovare affetto dappertutto, e sempre».

Iniziò a coltivare esageratamente—per l'età e l'ambiente in cui viveva—la sua persona:

«Cominciai a vestirmi con ricercatezza e a desiderare di comparire. Avevo somma cura delle mani e dei capelli. Usavo profumi e ogni altra possibile vanità: tutte cose che per essere io molto raffinata, non mi bastavano mai».

Contemporaneamente, nel gruppo dei cugini e dei parenti, diventa lei la confidente di tutte le piccole avventure amorose, e il centro dove s'intrecciano le fila di tutte le affezioni. Lo fa con ingenuità e innata signorilità, ma è nell'età più pericolosa e ciò che osserva e ascolta le si imprime dentro profondamente.

Si va così costruendo quel dramma che abbiamo annunciato all'inizio e che meriterebbe una più profonda analisi psicologica e teologica assieme. Qui possiamo solo accennarvi.

Da un lato resta inestirpabile in lei la persuasione dei valori eterni, definitivi ai quali occorre consacrare interamente la vita (e questo—soprattutto nella mentalità di quel tempo—voleva dire: vocazione monastica), dall'altro si sviluppa in lei il fascino di tutto ciò che nel mondo è bello, desiderabile, cavalleresco, raffinato, amabile.

A volte il pensiero del chiostro la affascina col suo radicalismo, e a volte ne prova «fortissima avversione». E d'altra parte anche il matrimonio le sembra limitare la sua passione per il tutto.

Ma è una hidalga spagnola, i cui fratelli si preparano a partire per conquistare il nuovo mondo.

Così Teresa a vent'anni decide di rischiare tutto: sfida il padre che non vuole neppure sentir parlare di vocazione monastica e, all'alba del 2 novembre 1535, fugge di casa, e si presenta al monastero carmelitano dell'Incarnazione.

Tra parentesi—poiché è sempre la Teresa di un tempo—ha convinto uno dei fratelli a fare lo stesso e a presentarsi contemporaneamente al convento dei domenicani.

Scrive poi:

«Rammento, e credo di dire proprio la verità, che quando lasciai la casa di mio padre provai un dolore così lancinante da farmi pensare che non se ne provi uno maggiore neppure quando si sta per morire: sembrava che le ossa mi si slogassero ad una ad una» (4,1).

Nella sua bella e quasi intraducibile lingua spagnola dice:

«No creo sera mas el sentimiento cuando me muera»: non credo che proverò maggior struggimento quando morirò.

Decise dunque, per così dire, a favore di Dio, « facendosi forza ». La sua acuta sensibilità alla dimensione « eterna » della vita (vita è quella che dura per sempre) la orienta con determinazione e generosità a preferire comunque la vita monastica, ma la considerò « un purgatorio

», un passaggio di necessaria sofferenza, per poter giungere al ciclo, un tempo di dura attesa.

In convento, a dire il vero, si trovò bene e iniziò subito un impegnativo lavoro ascetico su se stessa, dando prova di grande generosità e virtù: ma forse perché quella vita era troppo impegnativa e diversa da ciò a cui era abituata, forse perché lo sforzo psicologico era stato eccessivo, ne subì il contraccolpo fisico. Cadde in una strana malattia che non si sapeva come curare: « dalla testa ai piedi—dice Teresa—ero tutta una spasimo ». I rimedi sbagliati e debilitanti fecero il resto e si aggravò talmente da giungere in punto di morte. Anzi, per qualche giorno la credettero morta addirittura.

Si riebbe infine, ma era completamente paralizzata e, soprattutto, le era rimasta addosso una terribile paura di morire.

Chi ha voluto leggere in questa malattia un insieme di fenomeni isterici si è sempre scontrato con l'evidenza di tutte le testimonianze che parlano di una Teresa equilibrata, affascinante, buona, capace di sorreggere gli altri, paziente e umanissima pur dentro le più acute sofferenze. D'altra parte questo sarà il segreto e la situazione di tutta la sua vita: un'anima ardente in un corpo fragile che sembra non saper reggere all'urto interiore, e che pure Teresa piegherà fino a chiedergli prove (viaggi, fatiche, preoccupazioni) non indifferenti.

Pian piano si riprese: era diventata una monaca saggia, matura, che aveva imparato a pregare: era amata e ricercata, dentro e fuori il monastero, soprattutto da chi voleva percorrere le vie della santità. Lo stesso papà di Teresa veniva da lei per farsi guidare spiritualmente, e divenne così maturo da morire come un santo.

Attorno a quella monaca di Avila si creò ben presto una cerchia di amici, affascinati dalla sua forte dolcezza e dolce severità.

Dobbiamo ricordare che ella viveva in un tempo in cui i problemi spirituali destavano comunque attenzione anche in gente ingolfata nelle preoccupazioni e nelle vanità del mondo.

Di preghiera e di vita interiore si parlava allora anche nei salotti delle duchesse.

Così l'antico problema di Teresa si ripresentò con più matura violenza.

«Avevo—ella scrive—un difetto gravissimo da cui mi sono venuti molti mali, ed era questo: che appena m'accorgevo che una persona mi voleva bene e mi era simpatica, mi affezionavo ad essa così da averla sempre in mente. Intendiamoci, non già che io volessi offendere Dio in nulla, ma gioivo nel vederla, nel pensare a lei e alle buone qualità che possedeva, al punto di farmi rischiare seriamente di perdere l'anima» (37,4).

Prima di proseguire dobbiamo comprendere bene il livello in cui questi sentimenti erano vissuti: non si trattava per lei di quelle amicizie un po' ambigue, un po' morbose alle quali a volte si lasciano andare anche le persone consacrate quando restano insicure e indecise nella loro vocazione. I rapporti che Teresa instaurava erano di vera e profonda amicizia spirituale (molti anni dopo, a una sua novizia che la interrogava su certi turbamenti sessuali, Teresa rispondeva candidamente di non sapere che cosa fossero), e tuttavia ella si sentiva « indegna di Dio », indegna di pregare.

Quando vuole spiegare questo suo dramma, da un lato dice che non faceva nulla di male (e su questo i suoi confessori non solo erano d'accordo, ma la spingevano a continuare nel suo « apostolato »), dall'altro dice che si stava « dannando » e spiega: non ero intera, mi sentivo impastoiata davanti alla determinazione di darmi totalmente a Dio, non riuscivo a rinchiudermi in me stessa (per pregare), senza trascinarci dietro anche l'ammasso delle mie vanità.

Insomma: messa davanti ai due grandi comandamenti, quello di amare Dio con tutto il cuore e quello di amare il prossimo, Teresa capisce che giunge un momento d'intensità spirituale in cui bisogna saper mettere Dio non al primo posto, ma all'unico posto (« tutto » il cuore), rinunciando ad ogni attaccamento, ad ogni altro amore, per ricevere poi nuovamente tutto, anche il prossimo da amare, dalle Sue mani.

Teresa intuì questa richiesta (che Dio fa quando si matura davvero nella fede), ma aveva paura ad abbandonare tutto, non riusciva ancora a credere completamente che l'amore di Dio solo potesse colmarle il cuore. Perché non riusciva a fidarsi?

L'episodio risolutivo che le accadde ci aiuterà a comprenderlo.

Un giorno, tornando da uno di quei colloqui spirituali che ormai la turbavano e la impoverivano, si trovò a passare davanti a un'immagine di Cristo piagato che occasionalmente era stato portato in convento per una certa celebrazione che vi si doveva tenere.

Ecco il racconto:

«...appena lo guardai... fu così grande il dolore che provai, la pena dell'ingratitude con la quale rispondevo al suo amore, che mi parve che il cuore mi si spezzasse. Mi gettai ai suoi piedi tutta in lacrime e lo supplicai di darmi la grazia di non offenderlo più» (9, 1).

Quasi contemporaneamente Teresa incontrò un giovane sacerdote che, confessandola, l'aiutò a giudicarsi non dal punto di vista del male che faceva o non faceva, ma dal punto di vista del bene che ella poteva impedire opponendosi alla ricca invasione della grazia di Dio.

Fu come una nuova nascita; Teresa ne parla come dell'inizio di una « nuova vita ».

Era accaduta una conversione profonda, difficile da descrivere, ma che, detta con semplici parole, consisteva in questo: quella antica tensione che lei provava tra il mondo di Dio e il mondo degli uomini, tra

l'eternità e il tempo, tra l'amore dovuto al Signore e quello dovuto al prossimo, si scioglieva improvvisamente davanti alla percezione immediata, viva (come se un velo cadesse dagli occhi) del fatto che Cristo è assieme il nostro Dio e il nostro prossimo, l'eterno che è entrato nel tempo, l'amico con cui si può vivere, parlare, stare come e più di quanto si fa con ogni altro amico.

Non solo, ma Cristo è il centro in cui tutto può e deve essere nuovamente raccolto.

Da allora si dedicò con passione assoluta alla preghiera percepita secondo un metodo particolare: fare compagnia a Cristo nei misteri della sua vita terrena, attraverso il massimo realismo possibile: quello delle immagini, quello dell'Eucaristia soprattutto.

E fu una inondazione di visioni, di esperienze, come se si fosse appunto lacerato quel velo che sempre ci separa un po' da Cristo, che sempre ci tenta di considerarlo come una idea, un sentimento, un personaggio.

«Mi sembrava—scrisse Teresa—che Gesù mi camminasse sempre a fianco... sentivo chiaramente che mi stava sempre al lato destro, testimone di ciò che facevo e mai potevo dimenticare—se appena mi raccoglievo un pochino o non ero molto distratta—che Lui era accanto a me» (27, 1).

«D'ora in poi—le disse un giorno Gesù—non voglio che tu parli più con gli uomini », e Teresa obbedì; ma non nel senso di entrare in uno spiritualistico mutismo (che anzi la sua vita si riempirà come non mai di contatti umani, di dialoghi, di affari perfino), piuttosto nel senso di un ultimo, profondo silenzio: quello di chi (qualunque cosa dica o faccia) ormai ricorda sempre ciò che gli è accaduto... « e il ricordo lo riempie di silenzio» (Laurentius l'eremita).

Tutto dunque può essere nuovamente «detto», e tutto può essere nuovamente «amato», ma «in Lui».

Teresa ha ormai quarantacinque anni e una nuova pagina della sua vita sta per essere voltata.

Attraverso circostanze apparentemente casuali le è chiesto di ripensare alla sua vocazione: come ricorderete, era entrata in un monastero carmelitano per purificarsi come si entra in un purgatorio. Ora l'amorevole vicinanza di Cristo le fa comprendere una antichissima verità: che in terra bisogna invece saper anticipare il cielo, quel «centuplo» che Gesù stesso ha promesso a chi lo segue.

Teresa vive in un monastero dove sono radunate quasi duecento monache; i problemi pratici, economici, disciplinari non mancano (e anche questo faceva pensare a un «purgatorio»), eppure ella dirà che quel gran numero di suore non la disturbavano nel suo rapporto con Dio «più che se fosse stata sola».

Tuttavia ascolta qualche amica che le fa balenare dinanzi il progetto di un piccolo, povero convento, con poche suore (dodici come il collegio degli apostoli), che nel profondo silenzio e in vera povertà, sia come «un angolino di cielo».

Dopo molte traversie Teresa lo realizza, accogliendovi alcune ragazze di Avila a cui fa da Madre nelle vie dello spirito, e là vive convinta d'aver toccato il porto della sua vita, felice soprattutto di quella sintesi finalmente accaduta tra l'eterno e il tempo, tra l'amore di un Dio sommamente amato e l'amore altrettanto pieno e caldo per quelle creature che Lui stesso le affida.

Lei, Teresa, è tutta felice, non certo della sua propria santità a cui non pensa, ma di vivere con quelle anime così sante e pure la cui brama era solo quella di servire e lodare il Signore... «(Egli) ci provvedeva del necessario senza che lo chiedessimo e quando ce lo lasciava mancare—ciò che avveniva assai di rado—la gioia era ancora più grande».

Sono le prime parole del Libro delle Fondazioni: nei primi capitoli Teresa raccoglie i « Fioretti » carmelitani, assai simili a quelli dell'esperienza francescana.

Tutto sembra concluso, e invece tutto sta per cominciare, per ora Teresa «muore di non morire», vive cioè, come dice lei stessa, sobbalzando di gioia ogni volta che l'orologio scandisce le ore, pensando che l'incontro definitivo con Cristo si è ancora un po' avvicinato.

«Questa casa—scriveva finalmente Teresa—è un cielo, se ce ne può essere uno sulla terra».

Ma ormai appartiene totalmente a Cristo ed è disponibile a tutto.

A volte veramente ha l'intuizione che qualcosa non sia ancora compiuto.

Scrive: «...mi veniva spesso da pensare, che Dio nel ricolmare quelle anime (parla delle sue compagne) di tante ricchezze, doveva avere una qualche grande finalità».

Sente d'altronde crescere in sé il desiderio di comunicare ad altri quel bene che sperimenta «...parendomi molte volte di essere come una persona in possesso di un grande tesoro e desiderosa di farne parte a tutti...» (Fond. 1, 6).

Ciò che sta per accadere lo possiamo anticipare così: fino ad ora Teresa ha vissuto il dramma del suo rapporto personale con Cristo, la sua dolorosa e gloriosa vicenda con Lui, ora Cristo decide di immergere ulteriormente tutta l'esperienza di Teresa nel dramma vivo della Chiesa del suo tempo.

Per una qualsiasi monaca spagnola di allora, la Chiesa era una realtà di cui si viveva pacificamente: il mondo era un mondo cristiano in cui

tutto trovava un posto armonico: sia il papa come l'imperatore, sia la cultura sacra come quella profana. Anche se l'unità di questo mondo cristiano è già stata spezzata da Lutero, Teresa non ne sa nulla, e la Spagna è allora la nazione più protetta.

Ed ecco che a un tratto le viene rivelato il volto tragico e dolente della Chiesa del suo tempo.

Proprio mentre ella fonda il suo primo nuovo monastero carmelitano, in Francia si scatenano le guerre di religione; il Cardinale di Lorena giunto al Concilio di Trento vi racconta tutto l'orrore che sta accadendo nella sua patria, e le notizie giungono fino al piccolo monastero da due fonti: dagli amici religiosi di Teresa (alcuni dei quali lavorano al Concilio come teologi), e da una lettera circolare che Filippo II invia a tutti i monasteri, raccontando i fatti e chiedendo una crociata di preghiere.

Uno scenario mai immaginato si apre davanti alla coscienza di Teresa: cristiani che combattono e uccidono altri cristiani, le chiese incendiate e devastate, monasteri aggrediti e svuotati, l'Eucaristia profanata, il papa e i vescovi divenuti oggetti di odio e di disprezzo. Perfino noi facciamo oggi fatica a immaginare quanto sia stata brutale la lacerazione che quasi distrusse l'Europa cristiana.

Teresa poi era troppo intelligente per non capire subito che quei «grandi mali della Chiesa»—come li chiamava—erano il triste risultato di una realtà antecedente che lei stessa definì « le grandi necessità »: troppi cristiani erano stati infedeli alla loro vocazione—soprattutto tra coloro che avrebbero dovuto essere totalmente consacrati a Cristo e alla Chiesa—e troppi avevano insudiciato il volto della Vergine Sposa di Cristo. La decadenza della vita religiosa, ad esempio, non le era del tutto ignota, nemmeno prima.

Non aveva ancora assorbita questa prima esperienza che la faceva soffrire e la sconvolgeva anche fisicamente, che un'altra « notizia »—forse ancora più dolorosa—venne a colpirla.

Si presentò per una visita al suo conventino, un frate francescano che tornava « dalle Indie », cioè dalle nuove terre scoperte da Colombo.

Teresa aveva seguito da lontano, con gioia e fierezza, l'avventura conquistatrice in cui erano impegnati non solo il suo popolo, ma i suoi stessi fratelli. Considerava quella avventura come una gloriosa, cavalleresca missione. Quando le era giunta, alcuni anni prima, la notizia che Rodrigo—il compagno delle sue infantili avventure e dei suoi mistici desideri di allora—era morto combattendo sul Rio de la Plata, ne aveva parlato alle altre monache con la convinzione d'avere finalmente un fratello martire «poiché era morto per la difesa della fede».

Anche il fratello Antonio (quello che in un primo tempo aveva convinto a farsi religioso come lei) era morto combattendo.

Ma quel francescano che portava le notizie era il celebre P. Maldonado, uno dei più ardenti seguaci di Bartolomeo de Las Casas: il grande vescovo domenicano era ormai morente, stremato dalle fatiche, e P. Maldonado lo sostituiva, e portava in Spagna l'ultimo Memoriale da lui scritto, per la Corte di Madrid, per il Consiglio delle Indie e per il Sommo Pontefice.

I confratelli del P. Maldonado dicevano che a lasciarlo fare avrebbe parlato per un giorno intero di ciò che gli stava a cuore: e fu quello che accadde alla grata di quel conventino.

Davanti allo sguardo e alla coscienza di Teresa passavano scene accesissime di popoli nuovi che non solo non incontravano Cristo, ma che si perdevano invece, divenuti preda da cacciare da parte di certi conquistatori spagnoli disumani e feroci. Non tutti certo. Ma come dovevano suonare alle orecchie di Teresa frasi come questa terribile attribuita a Las Casas: «Ho visto indiani morire rifiutando piangendo gli ultimi sacramenti perché non volevano entrare nel paradiso degli spagnoli!».

Forse è una espressione a effetto, costruita letterariamente, ma il contenuto della denuncia vi è esattamente descritto.

«Rimasi così afflitta—racconterà Teresa—che mi ritirai tutta in lacrime. Quanto mi costano questi Indiani—scriverà un giorno al fratello Lorenzo che si trovava ancora oltremare—... quante sventure sia qui da noi, che là da voi: ...molte persone mi parlano e molte volte non so proprio cosa dire se non che siamo peggio delle bestie...».

Ma non dobbiamo dimenticare che Teresa non era più nella condizione in cui molte volte noi ci troviamo e restiamo (quella cioè di ascoltare notizie terribili, di turbarci e poi... di farle diventare oggetto del nostro curioso pettegolezzo): di tutto quello che udiva, lei faceva argomento di preghiera, di dialogo con Cristo, di decisione.

Dobbiamo necessariamente essere molto schematici nel raccontare l'evoluzione ulteriore di Teresa:

Anzitutto maturò in lei quella coscienza così propria dei santi, che si sentono sempre parte in causa, provocati a riconoscere la loro propria responsabilità:

«Forse sono proprio io quella che Ti ha incollerito con i suoi peccati, al punto di far piombare sulla terra tanti mali».

Non è falsa umiltà, né vittimismo: è aver raggiunto una tale coscienza della Chiesa come unico corpo di Cristo, una tale coscienza dell'abisso che ognuno raggiunge quando commette il male (anche se superficialmente non sembra tanto grave) che il senso della propria corresponsabilità inonda l'anima:

«Mi pareva—scrive nell'Autobiografia—di essere così perversa, da credere che tutti i mali e le eresie del mondo fossero effetto dei miei peccati» (30,8).

Espressioni del tutto simili si trovano anche negli scritti di S. Caterina da Siena e di altri mistici.

Questa prima reazione tuttavia non provoca abbattimento e meschinità, ma generosità e impeto.

La seconda conclusione che Teresa ne trasse fu che non c'era sulla terra alcuna altra sofferenza paragonabile a quella che la Chiesa pativa, tanto che—disse—« mi sembra una cosa indegna provar dolore per qualsiasi altra cosa ». E possiamo anche solo intuire quanta libertà dia all'uomo il saper soffrire solo per cose che ne valgono la pena, senza perdersi in infinite meschinità.

La terza conclusione fu che lei, Teresa, avrebbe fatto—come disse—«quel poco che stava in me».

« Quel poco » però ci lascia senza fiato per la sua consequenziale radicalità: si impegnò davanti a Dio ad agire con quanta maggior perfezione possibile, cioè: si impegnò con un voto a scegliere in ogni occasione ciò che le apparisse maggiormente perfetto.

Se ci si pensa bene e se non si ha un cuore veramente grande, è una promessa terribile che può rinchiudere l'anima in una morsa esasperata.

E di fatti i suoi confessori glielo annullarono e glielo fecero rifare in una forma un po' più sfumata.

Infine (per un insieme di circostanze e di richieste autorevoli) capi di doversi dedicare non solo alla guida di quel pruno conventino che aveva fondato, ma a riempire la Spagna di comunità monastiche simili a quella, fino a diventare la Riformatrice (qualcuno dice «Fondatrice») dell'intero Ordine Carmelitano.

Alla sua morte la Spagna aveva 16 nuovi monasteri femminili tutti immaginati e vissuti come piccoli nuclei in cui il mistero della Chiesa—Sposa, Vergine e Madre—si incarna e si offre nella sua espressione più viva e bruciante.

Lo stesso farà, assieme a S. Giovanni della Croce, per il ramo maschile dell'Ordine.

L'ampiezza di questa sua opera è narrata in un libro scritto da lei stessa (Fondazioni) che da solo offrirebbe materiale per un lungo

racconto. Possiamo solo ricordare come la situazione ecclesiale del tempo, e certe traversie proprie dell'Ordine Carmelitano e delle condizioni socio-ecclesiastiche vigenti allora in Spagna coinvolsero Teresa in un lavoro faticosissimo che non fu soltanto quello di lunghi ed estenuanti viaggi e trattative per far nascere quelle sue nuove comunità, ma fu ancor più l'indicibile fatica di doversi districare tra tutti coloro che—in quel panorama confuso e turbato, la sommergevano di ordini e di consigli spesso contraddittori tra loro.

Giunse fino a cadere nelle mani dell'Inquisizione, fino a sentirsi definire dal Nunzio pontificio come « una donna disobbediente e vagabonda che va contro gli ordini del Concilio di Trento », fino a sapere che, da Roma, il Generale dell'Ordine era disgustato di lei e di tutte le notizie che la riguardavano.

E Teresa attraversò tutto con pazienza, energia, intelligenza, con un sano orgoglio di donna (abbiamo dei bei testi che piacerebbero molto alle femministe più intelligenti) e soprattutto con la sua intensa passione per Cristo, comunicando dovunque, intorno a sé, un nuovo modo di capire e di vivere il mistero della preghiera.

Prima di lei si credeva spesso che pregare—in quella fase altissima e profonda che si chiama «contemplazione»—volesse dire tentare di raggiungere la purezza tranquilla del mondo di Dio, astraendo dalle preoccupazioni della terra.

Teresa insegnò alle sue monache che contemplare vuol dire tenere gli occhi fissi alla Santa Umanità di Cristo e dunque a tutto il mistero di questa Umanità: alla gloria della sua Resurrezione, ma anche al dolore della sua passione, e non solo alla passione accaduta un tempo, ma anche a quella che continua ad accadere nel corpo di Gesù che è la Chiesa.

La Chiesa con i suoi drammi, le sue sofferenze, i suoi problemi, le sue realtà più concrete, le persone singole che la compongono è non solo lo scopo per cui bisogna pregare (Teresa insegna alle sue monache che altrimenti esse non realizzano affatto la loro vocazione, per quanto

possano dedicarsi al silenzio e alla contemplazione dei misteri di Dio), ma tutto ciò è anche, per così dire, la materia della preghiera, ciò di cui il dialogo con Dio è sostanziato.

E mentre la vita di Teresa trascorre in un'attività che all'occhio superficiale sembra frenetica e che invece la lascia sempre nella profondissima pace della amicizia sponsale con Cristo (ella ha ricevuto delle grazie mistiche così intense che definisce come « matrimonio spirituale », e sa d'avere il cuore realisticamente ferito da tale amore), ella deve sviluppare anche—quasi contro voglia—una intensa attività magisteriale.

Su questo è proprio necessario soffermarci un po'.

Al tempo di Teresa la Chiesa già viveva da quindici secoli, ma se allora uno avesse cercato in una immaginaria biblioteca cristiana, non avrebbe trovato quasi nulla di dottrinale scritto da una donna: solo qualche raro testo e per lo più scritto in situazione estatica.

Teresa è in senso proprio la prima donna scrittrice, nella Chiesa.

Aveva una sua cultura: conosceva abbastanza bene la Bibbia, alcuni Padri della Chiesa, e molti autori spirituali sia medievali che quelli più in voga al suo tempo.

E—paradossalmente—visse in un momento in cui l'Inquisizione—impaurita, poiché vedeva errori e pericoli dappertutto—mise nell'indice dei libri proibiti quasi tutti i libri spirituali in volgare che Teresa possedeva, ordinando di distruggerli, cosa che lei fece obbedientemente. (« Sarò io—le disse Cristo—il tuo libro vivente »).

Ebbene, questa donna, che avrebbe voluto essere lasciata in pace a filare la sua rocca, dovette scrivere per obbedienza, nell'ultima fase della sua vita, dai 50 ai 67 anni, quando—se si tiene conto dell'età media del tempo—aveva un'età che oggi corrisponderebbe a quella di una donna di 70-80 anni.

Scriva con un tratto di penna così incisivo che i grafologi restano impressionati perfino del tratto così marcato e giovanile che la penna traccia sul foglio.

Ha raccontato per iscritto la sua Vita, soprattutto quella interiore come si racconta un viaggio al centro della propria anima. Ha raccontato i lunghi viaggi compiuti per le strade di tutta la Spagna e le avventure corse durante le sue varie Fondazioni. Ha scritto libri di spiritualità (Cammino di Perfezione) per insegnare alle sue suore e ai suoi amici come si prega, per reagire all'editto dell'Inquisitore che ha fatto bruciare gli altri libri, creando qualcosa di nuovo. Ha scritto migliaia di Lettere in cui dialoga coi personaggi più diversi (dal re, ai teologi, ai confessori, ai suoi collaboratori, ai familiari, ai suoi frati e alle sue suore), lettere che ci offrono un panorama stupendo non solo della sua attività e dei suoi interessi, ma anche delle affinità che ella è capace di far sorgere e di alimentare: non c'è movimento ecclesiale del suo tempo che non l'abbia vista interlocutrice attenta e piena di simpatia.

Una bella espressione di quel tempo ci dice che molti, perfino il Re Filippo II «ricevevano le sue lettere come dottrina viva per il loro bene». E infine, nell'ultimo periodo della sua vita, scrisse il suo capolavoro: il Castello interiore.

Lo scrisse per obbedienza, non senza resistenze. Disse:

«Perché vogliono che io scriva? Lo facciano i dotti, quelli che hanno studiato: io sono ignorante e non saprei esprimermi; finirei per mettere un vocabolo al posto di un altro... mi lascino filare con la mia rocca, attendere al coro e agli uffici della vita religiosa con le altre sorelle. Non sono tagliata per scrivere, non ho salute né testa per questo lavoro...».

E difatti la sua salute non era buona: i mal di testa erano sempre più frequenti, le preoccupazioni sempre più assorbenti, non ultima quella dell'Inquisizione che intanto stava esaminando puntigliosamente il libro della Vita.

Scrive il Castello inferiore in cinque mesi: parte di getto, parte con continue interruzioni dovute a viaggi o imprevisti.

Molti di voi forse sanno che anche in questo nostro secolo è stato scritto un libro celebre intitolato *Il Castello*. È un romanzo di Kafka in cui il protagonista è chiamato dal Signore del Castello, è assunto con regolare contratto, abbandona tutto per recarvisi, ma poi si trova nell'assurda situazione di non potervi entrare e di non potersi neppure allontanare. Appartiene al Castello perché ha un contratto da rispettare, ma non può entrarvi perché nessuno ha bisogno di lui e il Castello sembra non avere alcuna porta. È impenetrabile.

Con questa parabola angosciante Kafka voleva descrivere l'assurdità a cui è approdato l'uomo moderno.

Ebbene, trecentocinquant'anni prima, Teresa d'Avila aveva invece descritto un Castello, quello dell'anima, ricco di molteplici dimore e migliaia di stanze tutte disposte concentricamente attorno alla dimora centrale, quella più intima, nella quale abita Dio Trinità e da cui emana uno splendore intensissimo che si riflette in tutto il Castello.

Certo più si è lontani dal centro, più il fascino può essere solo intuito; più ci si addentra, più si scopre la bellezza di Dio e della dimora stessa, come se ci si avvicinasse al sole.

La porta d'ingresso, per tutti, anche per chi è ancora nel freddo e nel buio del peccato, in compagnia di animali e di rettili che infestano la periferia del Castello, è la preghiera: chi prega come può, senza rinunciare—anche se è ancora invischiato nei peccati—tiene comunque aperta la porta e tiene vivo il desiderio di quel cammino che dovrebbe percorrere. Soprattutto tiene la porta aperta a Dio che può sempre far sentire il suo irresistibile richiamo.

Una volta superato l'ingresso, sarà quel sentore di sicurezza, di calore, di luminosità, di bellezza sempre crescente che invoglierà l'uomo a camminare fino a quando s'incontrerà—già in questa terra—col Signore del castello. Teresa descrive accuratamente tutte le tappe del percorso creando immagini piene di poesia e di verità per spiegarle, una dopo l'altra.

Quando, ad esempio, si giunge a quella dimora decisiva in cui l'anima deve decidersi finalmente a lasciar fare a Dio, abbandonandosi alla sua azione per essere da Lui trasformata, la Santa ci racconta la parabola del baco, il piccolo verme che piano piano matura finché comincia a secernere la seta, e con la seta si costruisce lui stesso la sua casa dorata dove può nascondersi e morire, da dove poi rinascerà come splendida farfalla bianca.

Commenta Teresa:

«Questa casa è Cristo... infatti la nostra vita è nascosta in Cristo... Oh, grandezza di Dio, in che sublime stato esce l'anima dopo essere rimasta per qualche tempo immersa nell'immensità di Dio e così strettamente unita a Lui!»

Teresa scriveva quando lei era ormai giunta al centro del Castello della sua anima, quello che lei chiama « l'ultima dimora ».

Chiedendo a una persona amica, di far leggere a un teologo, in segreto, le pagine che descrivono questo punto di arrivo, Teresa confessò umilmente:

«Gli dica che la persona da lei conosciuta (cioè: lei stessa) è giunta a questa dimora e gode la pace ivi descritta. Così la sua anima è molto tranquilla».

Questa confessione non deve però trarci in inganno: « Dio—ha scritto un giorno Teresa—non vezzeggia le anime »: più le ama e più fa loro percorrere tutta la strada percorsa da Gesù Cristo, fino alla Croce. Così, per un disegno misterioso di Dio, negli ultimi giorni della vita, le accadde ciò che, fino a qualche tempo prima, le sarebbe sembrato impossibile: sperimentò quella che il suo biografo chiama la «tristezza dei sentimenti sanguinanti» e anche «l'appuntamento con la solitudine».

Il suo ultimo viaggio, affrontato con pena e per pura obbedienza perché ormai si sentiva « molto vecchia e stanca », fu tutto un seguito di umiliazioni e di delusioni: in un monastero, per una questione di eredità, si vide male accolta e quasi cacciata; in un altro, la Priora che le era sempre stata affezionata le si mostrò così ostile (per un richiamo

ricevuto) che la Santa afflitta non riuscì a prendere sonno e la mattina se ne partì febbricitante, senza aver il coraggio di chiedere nulla per il viaggio. Durante il lungo cammino si sentì male e chiese qualcosa da mangiare; la suora che l'accompagnava non riusciva a trovar nulla e le portò, piangendo dal dispiacere, qualche fico secco rimasto nella bisaccia.

«Non piangere, figlia mia—le disse Teresa—, questo è quello che Dio ci chiede adesso».

«Mi consolava—raccontò la compagna—dicendomi che non mi dovevo affliggere perché quei fichi erano veramente molto buoni e che tanti poveri non avevano neppure quel piccolo dono».

Finalmente giunse ad Alba de Tormes e chiese di potersi subito coricare:

Mio Dio—disse—come mi sento stanca, sono più di vent'anni che non mi corico così presto.

Numerose emorragie la sfinirono. Stava nel suo letto come una povera vecchietta e tutti la udivano ripetere:

«O Dio, non disprezzare il mio cuore contrito e umiliato».

Si sentiva afflitta al ricordo dei suoi peccati e chiedeva perdono d'aver servito Dio così male.

Alle sue suore diceva di restare fedeli alla loro vocazione e alla Regola e di non guardare il cattivo esempio che lei aveva dato. Le guardava tutte attorno al suo letto e diceva:

«Sia benedetto Dio che mi ha condotto in mezzo a voi, come se loro fossero il suo rifugio e la sua protezione».

Ripeteva spesso, come per spiegarlo al Signore:

«In fondo sono figlia della Chiesa» - e aggiungeva: «Ti ringrazio, Signore Dio mio e Sposo della mia anima perché hai fatto di me una figlia della tua Santa Chiesa Cattolica».

Le chiesero se voleva essere seppellita ad Avila, in quel monastero che tanto amava. Si mostrò stupita oltremodo:

«Gesù, disse, è una cosa da chiedere questa? Ho forse io qualcosa di mio? Qui non mi faranno la carità di un po' di terra?»

Raccontò il suo biografo:

« Alle cinque della sera chiese il SS. Sacramento e stava ormai così male che non riusciva più a muoversi nel suo letto... Quando si accorse che giungevano con l'Eucaristia e vide entrare per la porta della cella quel Signore che tanto amava—benché fosse così prostrata e avesse addosso una pesantezza mortale che le impediva anche solo di rigirarsi—si sollevò senza l'aiuto di nessuno, tanto che pareva si volesse gettare dal letto e bisognò tenerla... Diceva:

O Signore mio, e mio Sposo, è giunta l'ora che ho tanto desiderato.

È tempo ormai che ci vediamo. È tempo che io venga, è l'ora giunta... ».

Verso le nove di sera—poco prima di morire—il volto le si illuminò in modo impressionante, divenne radioso e la mano che stringeva il Crocifisso si serrò con tanta forza che non riuscirono più a toglierglielo. Morì muovendo le labbra e sorridendo come se parlasse a Qualcuno che era finalmente giunto.

Le suore di tutti i monasteri raccontarono poi prodigi che accaddero dappertutto, mentre la loro Madre moriva.

Quelle di Alba di Tormes raccontarono il prodigio più delicato: c'era un piccolo alberello rinsecchito davanti alla finestra della cella in cui Teresa moriva: non aveva mai dato fiori né frutti. Ed ecco che, dopo quella notte, all'alba l'alberello era tutto coperto di fiori bianchi come la neve. Ed era il 5 ottobre.

Questo perché, se Teresa aveva amato Gesù come uno Sposo, ancor più Gesù aveva amato Teresa.

TERZA CATECHESI

Santa Teresa d'Avila [di Gesù]³



Cari fratelli e sorelle,

nel corso delle Catechesi che ho voluto dedicare ai Padri della Chiesa e a grandi figure di teologi e di donne del Medioevo ho avuto modo di soffermarmi anche su alcuni Santi e Sante che sono stati proclamati Dottori della Chiesa per la loro eminente dottrina. Oggi vorrei iniziare una breve serie di incontri per completare la presentazione dei Dottori della Chiesa. E comincio con una Santa che rappresenta uno dei vertici della spiritualità cristiana di tutti i tempi: santa Teresa d'Avila [di Gesù].

Nasce ad Avila, in Spagna, nel 1515, con il nome di Teresa de Ahumada. Nella sua autobiografia ella stessa menziona alcuni particolari della sua infanzia: la nascita da “genitori virtuosi e timorati di Dio”, all'interno di una famiglia numerosa, con nove fratelli e tre sorelle. Ancora bambina, a meno di 9 anni, ha modo di leggere le vite di

³ BENEDETTO XVI , **UDIENZA GENERALE**, Aula Paolo VI, mercoledì, 2 febbraio 2011.

alcuni martiri che le ispirano il desiderio del martirio, tanto che improvvisa una breve fuga da casa per morire martire e salire al Cielo (cfr *Vita* 1, 4); “voglio vedere Dio” dice la piccola ai genitori.

Alcuni anni dopo, Teresa parlerà delle sue letture dell'infanzia e affermerà di avervi scoperto la verità, che riassume in due principi fondamentali: da un lato “il fatto che tutto quello che appartiene al mondo di qua, passa”, dall'altro che solo Dio è “per sempre, sempre, sempre”, tema che ritorna nella famosissima poesia “Nulla ti turbi / nulla ti spaventi; / tutto passa. Dio non cambia; / la pazienza ottiene tutto; / chi possiede Dio / non manca di nulla / Solo Dio basta!”. Rimasta orfana di madre a 12 anni, chiede alla Vergine Santissima che le faccia da madre (cfr *Vita* 1, 7).

Se nell'adolescenza la lettura di libri profani l'aveva portata alle distrazioni di una vita mondana, l'esperienza come alunna delle monache agostiniane di Santa Maria delle Grazie di Avila e la frequentazione di libri spirituali, soprattutto classici di spiritualità francescana, le insegnano il raccoglimento e la preghiera.

All'età di 20 anni, entra nel monastero carmelitano dell'Incarnazione, sempre ad Avila; nella vita religiosa assume il nome di Teresa di Gesù. Tre anni dopo, si ammala gravemente, tanto da restare per quattro giorni in coma, apparentemente morta (cfr *Vita* 5, 9). Anche nella lotta contro le proprie malattie la Santa vede il combattimento contro le debolezze e le resistenze alla chiamata di Dio: “Desideravo vivere - scrive - perché capivo bene che non stavo vivendo, ma stavo lottando con un'ombra di morte, e non avevo nessuno che mi desse vita, e neppure io me la potevo prendere, e Colui che poteva darmela aveva ragione di non soccorrermi, dato che tante volte mi aveva volto verso di Lui, e io l'avevo abbandonato” (*Vita* 8, 2).

Nel 1543 perde la vicinanza dei familiari: il padre muore e tutti i suoi fratelli emigrano uno dopo l'altro in America.

Nella Quaresima del 1554, a 39 anni, Teresa giunge al culmine della lotta contro le proprie debolezze. La scoperta fortuita della statua

di “un Cristo molto piagato” segna profondamente la sua vita (cfr *Vita* 9). La Santa, che in quel periodo trova profonda consonanza con il sant'Agostino delle *Confessioni*, così descrive la giornata decisiva della sua esperienza mistica: “Accadde... che d'improvviso mi venne un senso della presenza di Dio, che in nessun modo potevo dubitare che era dentro di me o che io ero tutta assorbita in Lui” (*Vita* 10, 1).

Parallelamente alla maturazione della propria interiorità, la Santa inizia a sviluppare concretamente l'ideale di riforma dell'Ordine carmelitano: nel 1562 fonda ad Avila, con il sostegno del Vescovo della città, don Alvaro de Mendoza, il primo Carmelo riformato, e poco dopo riceve anche l'approvazione del Superiore Generale dell'Ordine, Giovanni Battista Rossi. Negli anni successivi prosegue le fondazioni di nuovi Carmeli, in totale diciassette.

Fondamentale è l'incontro con san Giovanni della Croce, col quale, nel 1568, costituisce a Duruelo, vicino ad Avila, il primo convento di Carmelitani Scalzi.

Nel 1580 ottiene da Roma l'erezione in Provincia autonoma per i suoi Carmeli riformati, punto di partenza dell'Ordine Religioso dei Carmelitani Scalzi.

Teresa termina la sua vita terrena proprio mentre è impegnata nell'attività di fondazione. Nel 1582, infatti, dopo aver costituito il Carmelo di Burgos e mentre sta compiendo il viaggio di ritorno verso Avila, muore la notte del 15 ottobre ad Alba de Tormes, ripetendo umilmente due espressioni: “Alla fine, muoio da figlia della Chiesa” e “E' ormai ora, mio Sposo, che ci vediamo”. Un'esistenza consumata all'interno della Spagna, ma spesa per la Chiesa intera.

Beatificata dal Papa Paolo V nel 1614 e canonizzata nel 1622 da Gregorio XV, è proclamata “Dottore della Chiesa” dal Servo di Dio Paolo VI nel 1970.

Teresa di Gesù non aveva una formazione accademica, ma ha sempre fatto tesoro degli insegnamenti di teologi, letterati e maestri

spirituali. Come scrittrice, si è sempre attenuta a ciò che personalmente aveva vissuto o aveva visto nell'esperienza di altri (cfr *Prologo al Cammino di Perfezione*), cioè a partire dall'esperienza.

Teresa ha modo di interessare rapporti di amicizia spirituale con molti Santi, in particolare con san Giovanni della Croce. Nello stesso tempo, si alimenta con la lettura dei Padri della Chiesa, san Girolamo, san Gregorio Magno, sant'Agostino.

Tra le sue opere maggiori va ricordata anzitutto l'autobiografia, intitolata *Libro della vita*, che ella chiama *Libro delle Misericordie del Signore*. Composta nel Carmelo di Avila nel 1565, riferisce il percorso biografico e spirituale, scritto, come afferma Teresa stessa, per sottoporre la sua anima al discernimento del “Maestro degli spirituali”, san Giovanni d'Avila. Lo scopo è di evidenziare la presenza e l'azione di Dio misericordioso nella sua vita: per questo, l'opera riporta spesso il dialogo di preghiera con il Signore.

E' una lettura che affascina, perché la Santa non solo racconta, ma mostra di rivivere l'esperienza profonda del suo rapporto con Dio.

Nel 1566, Teresa scrive il *Cammino di Perfezione*, da lei chiamato *Ammonimenti e consigli che dà Teresa di Gesù alle sue monache*. Destinatari sono le dodici novizie del Carmelo di san Giuseppe ad Avila. A loro Teresa propone un intenso programma di vita contemplativa al servizio della Chiesa, alla cui base vi sono le virtù evangeliche e la preghiera.

Tra i passaggi più preziosi il commento al *Padre nostro*, modello di preghiera.

L'opera mistica più famosa di santa Teresa è il *Castello interiore*, scritto nel 1577, in piena maturità. Si tratta di una rilettura del proprio cammino di vita spirituale e, allo stesso tempo, di una codificazione del possibile svolgimento della vita cristiana verso la sua pienezza, la santità, sotto l'azione dello Spirito Santo. Teresa si richiama alla struttura di un castello con sette stanze, come immagine dell'interiorità

dell'uomo, introducendo, al tempo stesso, il simbolo del baco da seta che rinasce in farfalla, per esprimere il passaggio dal naturale al soprannaturale. La Santa si ispira alla Sacra Scrittura, in particolare al *Cantico dei Cantici*, per il simbolo finale dei “due Sposi”, che le permette di descrivere, nella settima stanza, il culmine della vita cristiana nei suoi quattro aspetti: trinitario, cristologico, antropologico ed ecclesiale.

Alla sua attività di fondatrice dei Carmeli riformati, Teresa dedica il *Libro delle fondazioni*, scritto tra il 1573 e il 1582, nel quale parla della vita del gruppo religioso nascente. Come nell'autobiografia, il racconto è teso a evidenziare soprattutto l'azione di Dio nell'opera di fondazione dei nuovi monasteri.

Non è facile riassumere in poche parole la profonda e articolata spiritualità teresiana. Vorrei menzionare alcuni punti essenziali.

- In primo luogo, santa Teresa propone le virtù evangeliche come base di tutta la vita cristiana e umana: in particolare, il distacco dai beni o povertà evangelica, e questo concerne tutti noi; l'amore gli uni per gli altri come elemento essenziale della vita comunitaria e sociale; l'umiltà come amore alla verità; la determinazione come frutto dell'audacia cristiana; la speranza teologale, che descrive come sete di acqua viva. Senza dimenticare le virtù umane: affabilità, veracità, modestia, cortesia, allegria, cultura.
- In secondo luogo, santa Teresa propone una profonda sintonia con i grandi personaggi biblici e l'ascolto vivo della Parola di Dio. Ella si sente in consonanza soprattutto con la sposa del *Cantico dei Cantici* e con l'apostolo Paolo, oltre che con il Cristo della Passione e con il Gesù Eucaristico.
- La Santa sottolinea poi quanto è essenziale la preghiera; pregare, dice, “significa frequentare con amicizia, poiché frequentiamo a tu per tu Colui che sappiamo che ci ama” (*Vita* 8, 5) . L'idea di santa Teresa coincide con la definizione che san Tommaso

d'Aquino dà della carità teologale, come “*amicitia quaedam hominis ad Deum*”, un tipo di amicizia dell'uomo con Dio, che per primo ha offerto la sua amicizia all'uomo; l'iniziativa viene da Dio (cfr *Summa Theologiae* II-II, 23, 1). La preghiera è vita e si sviluppa gradualmente di pari passo con la crescita della vita cristiana: comincia con la preghiera vocale, passa per l'interiorizzazione attraverso la meditazione e il raccoglimento, fino a giungere all'unione d'amore con Cristo e con la Santissima Trinità. Ovviamente non si tratta di uno sviluppo in cui salire ai gradini più alti vuol dire lasciare il precedente tipo di preghiera, ma è piuttosto un approfondirsi graduale del rapporto con Dio che avvolge tutta la vita.

Più che una pedagogia della preghiera, quella di Teresa è una vera “mistagogia”: al lettore delle sue opere insegna a pregare pregando ella stessa con lui; frequentemente, infatti, interrompe il racconto o l'esposizione per prorompere in una preghiera.

- Un altro tema caro alla Santa è la centralità dell'umanità di Cristo. Per Teresa, infatti, la vita cristiana è relazione personale con Gesù, che culmina nell'unione con Lui per grazia, per amore e per imitazione. Da ciò l'importanza che ella attribuisce alla meditazione della Passione e all'Eucaristia, come presenza di Cristo, nella Chiesa, per la vita di ogni credente e come cuore della liturgia.
- Santa Teresa vive un amore incondizionato alla Chiesa: ella manifesta un vivo “*sensus Ecclesiae*” di fronte agli episodi di divisione e conflitto nella Chiesa del suo tempo. Riforma l'Ordine carmelitano con l'intenzione di meglio servire e meglio difendere la “Santa Chiesa Cattolica Romana”, ed è disposta a dare la vita per essa (cfr *Vita* 33, 5).
- Un ultimo aspetto essenziale della dottrina teresiana, che vorrei sottolineare, è la perfezione, come aspirazione di tutta la vita cristiana e meta finale della stessa. La Santa ha un'idea molto chiara della “pienezza” di Cristo, rivissuta dal cristiano. Alla fine del percorso del *Castello interiore*, nell'ultima “stanza”

Teresa descrive tale pienezza, realizzata nell'inabitazione della Trinità, nell'unione a Cristo attraverso il mistero della sua umanità.

Cari fratelli e sorelle, santa Teresa di Gesù è vera maestra di vita cristiana per i fedeli di ogni tempo. Nella nostra società, spesso carente di valori spirituali, santa Teresa ci insegna ad essere testimoni instancabili di Dio, della sua presenza e della sua azione, ci insegna a sentire realmente questa sete di Dio che esiste nella profondità del nostro cuore, questo desiderio di vedere Dio, di cercare Dio, di essere in colloquio con Lui e di essere suoi amici. Questa è l'amicizia che è necessaria per noi tutti e che dobbiamo cercare, giorno per giorno, di nuovo.

L'esempio di questa Santa, profondamente contemplativa ed efficacemente operosa, spinga anche noi a dedicare ogni giorno il giusto tempo alla preghiera, a questa apertura verso Dio, a questo cammino per cercare Dio, per vederlo, per trovare la sua amicizia e così la vera vita; perché realmente molti di noi dovrebbero dire: “non vivo, non vivo realmente, perché non vivo l'essenza della mia vita”.

Per questo il tempo della preghiera non è tempo perso, è tempo nel quale si apre la strada della vita, si apre la strada per imparare da Dio un amore ardente a Lui, alla sua Chiesa, e una carità concreta per i nostri fratelli. Grazie.

***Visita alle carmelitane scalze di Bologna.
Donne che percepiscono «l'eterno dentro l'istante effimero»⁴***

di *Luigi Amicone*

«Oggi si fa di tutto per estinguere la presenza di Cristo. Ma per esserci bisogna esserci, altrimenti si rischia di addormentare la ragione».

Suor Maria Carmela del Volto di Cristo va in città per una commessa, va di fretta, apre la porta del convento e ci sospinge dentro svelta svelta. «Prego, si accomodi». La riacciuffiamo mentre svicola, «scusi sorella, da quanto tempo è in convento»? «Dal 1956». Ma allora lei c'era... «Sì, c'ero – sorride Carmela, come la bambina di Halloween che fa toc toc, “dolcetto o scherzetto” – ma prego, vada in parlatorio». Idioma carcerario. “Parlatorio”. In effetti, quella del carmelo è una vita segregata, dove tutto gira al ritmo della regola. Nel caso, quella di santa Teresa D'Avila, solo un po' alleggerita da un digiuno più parco (ma sono sempre quei begli otto mesi l'anno) e dalla sveglia alle 5.30 invece che alle 4.30. Dopo di che, il ruolino della monaca è il seguente: alle 6 orazione silenziosa, 7 lodi, Messa, recita dell'ora terza, studio fino alle 11.30. Quindi, ora sesta e poi pranzo in silenzio mentre una sorella legge brani biblici, documenti dell'ordine o del magistero della Chiesa. Segue ora di ricreazione (12.30-13.30) dove «si sta insieme, si parla, si lavora, si leggono giornali. E il quotidiano sempre». Finita la ricreazione, «spazio eremitico di letture spirituali perché la nostra preghiera abbia nutrimento», alle 15.15 recita dell'ora nona. Segue studio e dialogo comunitario. Alle 17.30 vesperi. Poi, un'altra ora di orazione in silenzio. Cena alle 19 e ricreazione fino alle 20.30. «L'equilibrio tra orazione e ricreazione è voluto da santa Teresa. E questo – diceva la fondatrice – perché la preghiera trovi verifica nei rapporti fraterni. “Per disingannarci a vicenda”». Compieta alle 20.20 e alle 21.15, ufficio delle letture. Infine, “grande silenzio”. Cioè, non si parla fino al mattino seguente. E per le emergenze come fate? «Non è necessario infrangere il silenzio. Basta scambiarsi un biglietto».

⁴ TEMPI, 15 febbraio 2015.

Niente civetterie dietro la grata. Sebbene il convento sia stato al centro di uno storico scoop. Solo quattro anni dopo la nascita della televisione italiana, fu visitato niente meno che da Sergio Zavoli. Il mito fondativo della tv democratica. Giornalista, saggista, scrittore, affabulatore, inventore di grandi format televisivi, grande navigatore in Rai di cui è stato direttore e, infine, presidente della Commissione di vigilanza, senatore Ds-Pd, presidente di varie commissioni in Laticlavio. È lui, dicono le cronache, che «regalava al mondo radiofonico il suo più grande capolavoro», il 24 marzo 1958, introducendo un microfono e registrando proprio in questa clausura di via Siepelunga 51 a Bologna, una lunga intervista a “Sua Reverenza” la sottosuperiora e a tre sue consorelle. Mai visto. Era la prima volta che succedeva in Italia. Tornando oggi in quel Carmelo bolognese, la prima cosa che ti fanno capire le sue ospiti, pur senza dire una parola (se non, «troppo rumore») è: forget it. Lascia perdere. «Piuttosto, perché è qui?». Riavvolgo il film e mi presento.

Leggendo un libro mi sono imbattuto nella citazione dell'intervista di Zavoli. Che non conoscevo e ho ripescato su Youtube. In effetti fa una certa impressione. «Lei sa che quelle tre consorelle sono ormai in Cielo. Dunque, cosa vuole da noi?». Dunque, cominciamo con il Luigi Giussani che ci ha condotti qui. Leggo il passo che vi riguarda, In Cammino, Rizzoli Bur, 2014, pagina 132: «Mi ricordo tanti anni fa l'intervista radiofonica... Sentire le risposte di quella ragazza fu una sorpresa: vibravano di una saggezza stupefacente. Da che cosa le veniva? Dall'abitudine a percepire l'eterno dentro l'istante effimero e ad abbracciare le cose tutte insieme, perché non si può giudicare neanche d'un capello se non dalla totalità dell'organismo a cui si appartiene».

Suor Maria Elisa della Trinità, sotto-priora, in convento dal 1985, originaria di Bellano: «Questa interpretazione della vita contemplativa è esatta. Perché effettivamente la distanza che si frappone tra noi e la vita ordinaria – ammesso che ordinario voglia dire qualcosa – ci permette di avere uno sguardo sintetico e nello stesso tempo non distaccato, inserito “in una totalità” come dice lui. Penso sia una conseguenza del vivere per il Signore in un ambiente circoscritto, limitato, ma non piccolo, non meschino».

Suor Teresa Benedetta della Trasfigurazione, in convento dal 1998, originaria di Foggia: «Il nostro è un piccolo mondo, ma dove è presente tutto quello che costituisce l'umanità nelle sue gioie, nei suoi dolori, nei suoi desideri, nelle sue passioni. Anche qui c'è "il tutto". E questo crediamo possa avere un riverbero nella società, anche se noi non la viviamo».

Suor Maria Elisa: «Lo scopo della nostra vita è Cristo. E queste sono le conseguenze come ha detto suor Teresa Benedetta. Nessuna di noi si è mossa per vivere nel microcosmo. Ci siamo mosse per il Signore Gesù. Chi in un modo chi nell'altro. Chi da un posto chi da un altro».

Come fa un posto così a sussistere?

Suor Anna Grazia della Madre di Dio, priora, in convento dal 1986, originaria di Taranto: «Questo rimanda senz'altro a qualcosa che non viene dalle forze e dalle capacità umane. È opera del Signore che ci sia una possibilità umana di vivere così con Lui, per Lui, chiamate da Lui. Poiché è Lui che ci ha afferrate e ci ha condotte nonostante le nostre resistenze – parlo personalmente – le nostre tergiversazioni che sono durate un bel po', le nostre lotte con Lui. Però alla fine c'è stata questa pacifica – tra virgolette – amorosa – senza virgolette – resa a Lui. Le sembrerà un contrasto, ma la vocazione contemplativa è una vocazione missionaria. È un esodo, ma per il mondo. Come scrisse santa Teresa, "il mondo è in fiamme". Lo era allora. Lo è oggi. Non è una ricerca estetica la nostra. Non è per una bellezza e santità personale. Ma è proprio in comunione con tutti i fratelli. Papa Francesco insiste molto sulla "Chiesa in uscita" e mi pare che lui stesso abbia detto in una occasione, "sì, anche le suore di clausura sono in uscita" perché la nostra preghiera abbraccia tutta l'umanità. Alla fine siamo tutti servi inutili. Dio compia quest'opera».

Quante siete in convento?

«Sedici. Possiamo essere al massimo ventuno. Santa Teresa inizialmente aveva previsto conventi da tredici, per questa sua idea del “piccolo collegio di Cristo” in modo che ci si possa conoscere e vivere davvero fraternamente il Vangelo. Poi ha alzato il limite perché tredici sono poche, si incomincia a invecchiare...».

«Vivere fraternamente il Vangelo». Come suona strano qua fuori, viene in mente Eliot, «quale vita è la vostra se non avete più vita in comune»?

Suor Maria Elisa: «L'individualismo è un virus che ha aggredito il mondo, penso. Si chiamava “egoismo”, una volta. O “egocentrismo”. Effettivamente il Vangelo è fatto per l'espansione. Per uscire da se stessi. Ma non da soli. Mai da soli. E anche i primi eremiti sono sempre partiti da un momento di comunione con la Chiesa. Partiti per essere un fermento, il sale. Ma per una pasta. Non per essere incorruttibili essi stessi. La fraternità, anche all'interno del Carmelo, è certamente il tema da riscoprire. Perché è ciò che la Chiesa ci chiede di vivere intensamente oggi. La Chiesa e penso lo Spirito Santo, perché poi la Chiesa si esprime per la forza dello Spirito. Fraternità che magari nei secoli precedenti era stata – non dico oscurata perché se si leggono le antiche cronache dei nostri monasteri si coglie una vita fraterna e semplice proprio anche per il fatto di essere in numero ridotto – ma forse era stata un po' sommersa da quello spirito penitenziale e di ascesi dura della Controriforma, che come impostazione di fondo della Chiesa intera è durata fin quasi alla metà del 1900. Adesso la Chiesa ci dice che l'ascesi vera è vivere intensamente la relazione fraterna. La società ne ha tanto bisogno. La gente che viene da noi è gente sola che non ha punti di appoggio. Le famiglie si sono sgretolate, non c'è più il legame forte su cui tu puoi sempre contare anche quando sei di cattivo umore o quando ti trovi in cattive acque».

Eh sì, come dice santa Teresa «il mondo è in fiamme». Qui le teste ancora non cadono, ma non riconoscono più nemmeno certe evidenze elementari. «Vien da piangere», ha detto il vostro cardinale arcivescovo, «a pensare che si debba spiegare che il matrimonio è fra un uomo e una donna e che un bambino ha bisogno di una mamma e di un papà». Cosa è venuto meno secondo voi?

Suor Maria Elisa: «Fondamentalmente penso sia venuto meno il primo comandamento. “Non avrai altro Dio”. L’assoluto è solo Dio. Gli altri sono idoli. Il fondamentalismo, come lo chiamano, è uno di questi. E in generale, le idee che circolano in Occidente sono idoli. Perdere il senso di Dio equivale a perdere il senso del reale, il senso del bene e del male».

Voi che nelle vostre giornate dedicate tempo anche allo studio della storia della Chiesa, trovate che ci sia stato un periodo storico paragonabile al nostro?

Suor Maria Elisa: «Non saprei. Come ordine monastico siamo recenti. A partire da santa Teresa a oggi, sono infatti passati solo cinquecento anni. Il monachesimo ha vissuto, già a partire da sant’Antonio (III secolo dopo Cristo, ndr), tanti momenti di grande crisi. Il Carmelo riformato non ha ancora avuto il tempo di averne perché è nato e si è sviluppato dopo il Concilio di Trento (1545-1563, ndr), in un’epoca che è rimasta abbastanza omogenea alla nostra».

Forse la cesura è stata la Rivoluzione francese, quando a Parigi hanno ghigliottinato anche voi carmelitane...

Suor Maria Elisa: «Ma la Rivoluzione francese non ha scompaginato le coscienze. Nell’Italia dell’Ottocento la nostra comunità ebbe due soppressioni, però non ha sconcertato l’orientamento di fondo. Tant’è che il nostro ordine si è ripreso, in un certo senso dando una struttura più monolitica a ciò che già si viveva prima. Quello che si sta

vivendo adesso nella società si riflette molto di più nei monasteri perché c'è maggiore osmosi, la cosa si fa più sottile».

Marshall McLuhan, il pioniere del mondo della comunicazione alla velocità della luce, sosteneva che «è il tempo dell'Anticristo», cioè dell'antirealtà. «Occorre stare molto attenti – ammoniva – su che canale ci si sintonizza». Cosa può voler dire il tempo di Internet?

Suor Maria Elisa: «È un discernimento difficile. Però, per esserci bisogna esserci. È vero, ti tira da tutte le parti, non approfondisci, ieri non esiste più».

Suor Anna Grazia: «E si rischia di addormentare la ragione. Però, l'antirealtà, come dice lei, è un rischio che c'è dall'inizio della Creazione: l'uomo vuole farsi Dio, il delirio di onnipotenza. Oggi forse succede in maniera più esasperata».

Suor Teresa Benedetta: «Essere collegati, in ogni modo, in ogni luogo, con tutti. Tutto diventa piatto. E anche i rapporti non si basano più sul tempo e sull'attesa che li aiuta a essere più veri».

C'è una sorta di evangelica rassegnazione e anche dagli amici sento dire: «Ma a cosa serve richiamare la gente alle evidenze, tanto la gente non le capisce più. Perciò non dobbiamo fare altro che testimoniare personalmente la nostra fede». Cosa ne pensate?

Suor Maria Elisa: «Ma è anche necessario fare corpo. Non per andare a combattere. Ma per sostenersi vicendevolmente. La visibilità dev'esserci perché l'Incarnazione è una legge di visibilità. E poi infonde coraggio a chi è solo, non è che faccia il male, però sta lì tutto timido».

Suor Teresa Benedetta: «Il Vangelo sono cose che si vedono, masse che si muovono, gesti che creano comunque una reazione di avversità o di stupore».

Primo Levi guarda la neve da dietro i fili spinati e sceglie l'opzione che a mio parere getta le basi dell'habitus mentale

dell'Occidente colto e liberal. «Dio è una forma infinita, bella e pigra, che non ha voglia di fare nulla, come certe ragazze che una volta abbiamo sognato».

Suor Maria Elisa: «Ecco, questo è un problema che ai tempi di santa Teresa non esisteva, mentre adesso penso sia la tentazione diffusa perché il mondo ha fatto di tutto per estinguere la presenza di Dio. Prima la religione coincideva con una fede. Oggi la fede è nuda. E senza un sostegno di una espressione religiosa anche comunitaria, la fede diventa molto più faticosa. In questo senso i giovani che sono cresciuti nei movimenti hanno dentro qualcosa che tiene su – sì, questo lo abbiamo notato – la fede».

“Dolcetto o scherzetto”. Con i biscottini e il caffè, a fine colloquio fa capolino in parlatorio un sorriso raggiante e due mani che impugnano una rivista aperta su uno “speciale Chioggia”. «È la mia città! Benvenuto!». È suor Veronica del Volto di Cristo. In convento da dieci anni. «Sono cresciuta in Cl. E questo è Tempi!».

QUARTA CATECHESI

"PER VOI SONO NATA"⁵



Prima Parte

Le radici teresiane del carisma: la sua vita e i suoi scritti

I.- La cornice storica, socioculturale e religiosa della sua vita

È necessaria una breve descrizione di questo contesto, perché ci offre molte chiavi di lettura della Santa. Ci riferiamo solo a quegli aspetti che hanno una risonanza nei suoi scritti.

⁵ “Documento” redatto dal Definitorio Generale dei Carmelitani Scalzi per la celebrazione del V centenario della nascita di S. Teresa di Gesù; Roma 2012.

1. Il suo ambiente sociale

a.- Avila, la culla di Teresa di Gesù, come la Castiglia del cinquecento, è continuatrice della società spagnola del medioevo, dominata da un'alta classe sociale, dove abbondano i convenzionalismi, l'uso di titoli e di convenzioni. Teresa, inevitabilmente inserita nel sistema di classi sociali dell'epoca, reagisce criticando nel *Libro della Vita* i tre grandi pseudo-valori di quella società: il culto dell'*onore*, l'affanno del *denaro* e la ricerca dei *piaceri* (V 20).

b.- Il suo giudizio di valore rispetto all'alta classe sociale, allora dominante, lo esprime la Santa facendo il bilancio dell'esperienza vissuta nel palazzo toledano della signora Luisa de la Cerda: "Ebbero un vantaggio molto grande, e glielo dicevo. Vidi... in quanto poco conto si deve tenere il dominio. È così che odiai del tutto il desiderare essere Signora... Ciò è una schiavitù: una delle bugie che il mondo dice è chiamare 'signori' persone simili, che non mi sembra se non che sono schiave di mille cose" (V 34,4).

c.- Fa da contrappunto la sua posizione di fronte ai poveri, della quale lascia prova in uno dei suoi primi scritti: "In quello della povertà, mi sembra che Dio mi abbia fatto una grande grazia... Mi sembra di aver molta più pietà dei poveri, di quella che avevo prima" (*Relazione 2^a*, n. 4).

2. Il suo ambiente politico, religioso e culturale

a.- Teresa nasce e si forma nel periodo della espansione imperiale di Carlo V (1516-1556), e sviluppa la sua attività e personalità durante il regno di Filippo II (1556-1598). Ma agisce con la mentalità che si è forgiata nel periodo imperiale. In questo periodo la Castiglia smette di essere una regione chiusa su sé stessa e si apre all'orizzonte europeo dell'Italia, Francia, Fiandre (C 1,2). Teresa, inoltre, porta nel profondo della sua anima la preoccupazione per l'Africa e per i turchi. Ma soprattutto mostra una sensibilità speciale per il vasto panorama dell'America e dei suoi problemi. Quando il P. Maldonado le svela il

fondo del problema dei 'conquistatori' in America, ella adotta un atteggiamento mentale ben definito, in chiave umana, cristiana e missionaria (Lettera 24,13: Lorenzo di Cepeda, 17 gennaio 1570).

b.- Rispetto al suo *ambiente religioso*, bisogna segnalare la presenza delle tre religioni: cristiani, musulmani ed ebrei, che nella società spagnola del medioevo avevano convissuto con relativa armonia. Ma nel secolo di Teresa, dopo l'espulsione dei musulmani e degli ebrei alla fine del secolo precedente, sorgono forti tensioni tra cristiani e musulmani (moreschi). Teresa fin "da bambina" alluderà all'ostile "terra dei mori" ed al possibile martirio in essa (V 1,4). Tuttavia, molto più tesa e drammatica è la tensione giudeo-cristiana a partire dall'espulsione degli ebrei alla fine del secolo precedente.

c.- Dal punto di vista *culturale*, Teresa assiste al cambiamento dei nuovi parametri della cultura in pieno rinascimento: imparare a leggere e a scrivere; un apprendistato, tuttavia, riservato a piccole minoranze. "La massa di analfabeti [a metà del s. XVI] potrebbe arrivare fino all'80 o 85 per cento della popolazione" (Manuel Fernández). A questo cambiamento del segno culturale ha contribuito innanzitutto la stampa, venuta presto dal centro dell'Europa (sec. XV). Si stampano e si divulgano allora numerosi libri spirituali che arrivano in mano della Santa e della gente umile, specialmente donne, che ora si danno alla lettura. I libri più diffusi: *Flos Sanctorum*, *Vita Christi*, i libri di orazione ('ore', 'diurnali', 'meditazioni'), la pratica del *raccoglimento*, opere di Osuna, Laredo, Palma, Granata...

3. Di fronte alla emarginazione della donna

a.- La società spagnola del secolo XVI è intrisa di misoginia: disprezzo della donna, emarginazione nella vita pubblica, permanente stato di minorennità. Con difficile accesso alle fonti della cultura, non la si ammette all'università, né le si aprono altri centri di studio o di promozione, né le è permessa la lettura di libri spirituali in lingua volgare. Teresa protesterà ripetutamente nel *Cammino* contro queste proibizioni: "Non vi potranno togliere un libro che non ve ne rimanga

uno migliore (Cristo)" (CE 35, 4). I giudici di questo mondo - dice - siccome sono tutti uomini, non c'è virtù di donna che non abbiano per sospetta! Qualche giorno deve accadere che si conoscano tutti..." (CE 4,1).

b.- Ella, senza volerlo, diventa propugnatrice di un movimento di cultura femminile, radicato nella massa popolare di donne avidi di sapere. Teresa non appartiene al gruppo scelto di *'puellae doctae.'* Ma si innesta con la letteratura spirituale in lingua spagnola della prima metà del s. XVI.

Fondando il nuovo Carmelo, esige che le sue monache *abbiano* le capacità *per* pregare l'ufficio divino [in latino!] ed aiutare nel coro (*Const 6,1*). Non ammette analfabete. Ma quando, poco dopo suona alla porta del suo Carmelo una pastorella analfabeta dell'Almendral, Ana García (Anna di san Bartolomeo), Teresa rompe il suo criterio e l'ammette. Lei stessa le insegna a leggere e a scrivere.

c.- Nel nuovo Carmelo Teresa sarà amica di libri, di lettere e di letterati, di poesie cantate e ... delle canzoni di fra Giovanni della Croce. E di carmelitane letterate, tra le quali emergono Maria di san Giuseppe, Cecilia della Natività ed Anna della Trinità (calagurritana).

4. Il suo ambiente ecclesiale e di religiosità popolare

a.- La Chiesa per Teresa e per la mentalità dell'epoca era il clero e la gerarchia. Il clero è la classe sociale più vicina a Teresa ed anche la più determinante per una religiosa come lei. Vive in contatto coi diversi strati della graduatoria ecclesiastica. Ha un'alta stima dei vescovi da lei conosciuti, ma soprattutto una valutazione molto positiva del clero. Il sacerdote, per lei, non è un impiegato di mestiere, bensì un alfiere, una specie di capitano dei cristiani. È un "difensore" della causa di Cristo: *Che cosa sarebbe della Chiesa senza di loro!* (C 3,3).

b.- La società spagnola del secolo d'oro era ostentatamente religiosa nelle sue strutture, usanze e sentimenti. Col risultato che la religiosità popolare si trasformava in fattore di formazione coinvolgente; è

presente a tutti i livelli. Da bambina, Teresa la respira in famiglia. Quindi la vive con modalità differenti durante la sua vita religiosa, in contrappunto con la liturgia conventuale. E finalmente, l'incorpora, già molto purificata, nella sua vita mistica. La cosa più rilevante è proprio questa congiunzione di religiosità popolare con l'esperienza mistica: Teresa sperimenta, giorno per giorno, la 'grandissima bellezza del viso di Cristo', vive in teopatia trinitaria ecc., e tuttavia nella pratica quotidiana e comunitaria le risultano quasi indispensabili le immagini, l'acqua benedetta, le processioni, le poesie cantate (C 34,11).

5. Il suo atteggiamento di fronte all'Inquisizione

L'Inquisizione, nella Chiesa e nella società spagnola di quel secolo, fu una delle istituzioni più condizionanti. Anche nella vita di Teresa. Gli interventi inquisitoriali mettono in discussione sia la sua persona, le sue grazie mistiche (V 33,5), sia il primo e principale dei suoi scritti, il *Libro della Vita*. Ella, tuttavia, non soccombe all'ambiente di terrore inquisitoriale che si diffonde in Castiglia. Il suo atteggiamento è più palese nel testo primitivo delle *Costituzioni*, quando fa l'elenco di libri per le sue piccole biblioteche del Carmelo, includendovi quelli di fra Luigi di Granada, quando ancora era recente la sua inclusione nell'*Indice* dei libri proibiti.

6. Il movimento di controriforma ed il posto di Teresa in essa

a.- Nella storia della Chiesa, Teresa, come S. Ignazio o S. Giovanni della Croce, si iscrive nel movimento di controriforma che comincia a metà del secolo XVI ed è capeggiato in modo speciale dal Concilio di Trento. Per 'controriforma' si intende l'atteggiamento vitale sorto nella Chiesa quando questa prende coscienza della grande frattura dell'unità prodottasi in Occidente, non solo come reazione alla 'riforma' iniziata da Lutero, ma anche come spirito nuovo che alimenta la vita cristiana, le arti, la teologia ed i seminari, e ha il suo principale esponente nei santi o nella Chiesa stessa: tanto nel modo di attualizzare il mistero cristiano come nella reazione di fronte alla parte che si separa da Roma.

b.- In termini generali, tanto la vita mistica di Teresa come la sua attività di fondatrice coincidono con la celebrazione e con la traduzione pratica del Concilio di Trento, che denomina frequentemente come “*il santo Concilio*”. Ma ella non è una riformatrice in più della vita religiosa, bensì portatrice di un carisma ed ispiratrice di un stile di vita nella Chiesa, caratterizzato da una forte componente umanista di vita fraterna e contemplativa al servizio del Regno.

c.- È caratteristico il suo *umanesimo* cristiano che presenta l'uomo essenzialmente aperto ai valori trascendenti. Tutti i suoi simboli (il castello, il giardino dell'anima, il *verme-farfalla*, le due *fonti*...) presentano l'uomo come destinato alla trascendenza e aperto dal suo profondo all'incontro con Dio. Ugualmente, il suo '*misticismo*' è profetico: parla di Dio, di Cristo, dell'anima, non partendo da schemi teorici bensì dall'esperienza. Teresa è, in definitiva, una testimone di Dio, presente nel mondo e nella storia dell'uomo. Umanesimo cristiano e misticismo costituiscono i più rilevanti apporti di Teresa al movimento di controriforma capeggiato dal Concilio.

d.- Ugualmente mantiene la sua ferma opzione per la Chiesa non solo in riferimento al *mistero* ecclesiale, bensì espressamente nella sua struttura ed esistenza terrena. "Sapevo bene come la pensavo in fatto di fede: dispostissima ad affrontare mille morti piuttosto di dare a credere che trasgredissi una minima cerimonia della chiesa o andassi contro a una verità della Sacra Scrittura " (V 33,5).

7. Il suo sguardo al continente americano

a.- Teresa aveva appena 17 anni quando cominciò l'esodo dei suoi fratelli verso l'America (le *Indie*, nel lessico di Teresa). A partire da quel momento non cesserà più di rivolgere il suo sguardo al continente americano. Tensione in aumento fino alla vigilia della sua morte. Per noi è interessante l'incrocio di quella tensione con l'onda della sua vita mistica. Durante le due ultime decadi le Indie fanno parte del suo paesaggio interiore e costituiscono una ragione determinante

dell'estensione della sua opera fondatrice tra i frati.

b.- Di Teresa e del suo atteggiamento di fronte alle Indie normalmente si ripete il luogo comune dei dineros che le arrivano. Ella, tuttavia, visse il problema dell'America a livello più profondo e soffrì rispetto ad esso un'evoluzione radicale. Ebbe sempre informazioni di prima mano. Ma l'informazione decisiva le giunge quando nel 1565 passò per il Carmelo di San Giuseppe il missionario francescano Alonso di Maldonado, discepolo e seguace del P. Las Casas, contrario all'impresa dei conquistatori, e favorevole ai missionari. Sentendolo parlare, Teresa rimane profondamente colpita, secondo la sensibilità del suo tempo, e non può fare a meno di ritirarsi da sola in un eremo dell'orto e invocare Dio per tanti milioni di *anime* che là si *perdevano*. All'improvviso le si era aperto un orizzonte immenso, di profilo completamente nuovo (F 1).

8. Il suo ambiente familiare: La casa dei Cepeda-Ahumada

a.- Al tempo di Teresa, la casa era "il posto dove si accende la luce e il fuoco per il servizio comune di una casa" (Covarrubias). Quel fuoco materiale, tanto necessario in posti freddi come Avila, era contemporaneamente il posto del calore umano ed affettivo che unisce e riunisce i membri della famiglia; quella piccola cellula di vita che nasce e cresce e crea lo spazio e l'*humus* adatti per l'intimità e per la coltivazione o la promozione dei valori dello spirito, dentro il contesto cristiano professato dalla famiglia di Teresa. Ella che tanto assiduamente ed intensamente esercitò la sua missione di "Madre degli Spirituali", tanto dentro i Carmeli come nell'ambiente laico, curò anche quest'aspetto della vita familiare. In primo luogo, da semplice '*suora*', interessata per la vita spirituale di suo padre; dopo, da *mistica*, interessata per la vita spirituale dei suoi fratelli.

b.- Il quadro abbozzato da Teresa nel tracciare la fisionomia della sua famiglia nelle pagine iniziali del Libro della Vita è nettamente positivo, ben caratterizzato, intriso di sano umanesimo cristiano. Il profilo di Don Alonso è quello di un uomo retto, amico della verità, senza eccessi, socialmente bene orientato, dedito alla lettura, interessato all'Eucaristia,

di molta carità coi poveri e pietà coi malati e coi domestici. Molto simile è il profilo femminile di sua moglie donna Beatrice, paziente, riservata, molto tranquilla e di grande intelligenza, propensa a coltivare la pietà mariana dei figli e le altre virtù cristiane. Teresa ricorda ripetutamente l'interesse per i poveri: faceva elemosina nella misura del possibile. Attraverso le parole di Teresa, tutto lascia intravedere una famiglia buona, umanista e cristiana.

9. La nuova casa di Teresa: L'Incarnazione

a.- Teresa vive il suo processo vocazionale tra i 18 ed i 20 anni di età. A 20 anni, lascia la casa paterna ed entra tra le monache carmelitane dell'Incarnazione. Le carmelitane erano considerate al tempo di Teresa come il 'second'Ordine del Carmelo.' Fondate in Francia nel secolo precedente dal superiore generale, il beato Giovanni Soreth, si diffusero in Spagna durante i secoli XV e XVI. Al tempo di Teresa esistevano due monasteri fondati nel secolo XV: quello di Écija e quello di Avila.

b.- Episodi decisivi:

a. Teresa si è fatta amica di una carmelitana dell'Incarnazione, Juana Juárez;

b. legge appassionatamente le *Lettere* di S. Girolamo che l'interrogano fortemente;

c. vive drammaticamente l'addio di suo fratello preferito, Rodrigo, che ha deciso di partire per le Indie e cedere a Teresa il diritto alla propria eredità.

d. Ma senza dubbio, l'impatto decisivo lo hanno causato le *Lettere* di san Girolamo: "In questa battaglia stetti tre mesi, costringendo me stessa" (V 3,6).

c.- *Sua* Maestà, senza volerlo io, *mi forzò* a che mi facessi *forza* (V 3,4). I "tre mesi di lotta" culminano nella decisione di darne notizia a suo padre, Don Alonso, che si oppose frontalmente: in primo luogo, per l'amore che portava alla figlia, e dopo per la situazione della famiglia. Ma, dato il carattere di Teresa, la sua decisione è irrevocabile. Senza fretta: certamente, dopo "i tre mesi" segue più di un anno di attesa.

Continua a parlare con la sua amica dell'Incarnazione. In famiglia, condivide il suo progetto con il maggiore dei fratelli, Antonio, e lo convince: "avevo persuaso un mio fratello che si facesse frate, parlandogli della vanità del mondo" (V 4,1). Teresa possiede ora una straordinaria forza persuasiva. Ed all'alba del giorno dei defunti, *molto presto*, nell'anno 1535, i due fratelli fuggono di casa e Teresa attraversa la porta regolare del monastero dell'Incarnazione. Ma per "costringere sé stessa" le è stato necessario uno sforzo eroico. Il suo processo vocazionale non è stato un idillio, bensì una battaglia.

d.- *Perché* diventa *carmelitana*. È probabilmente il lato più debole in tutto il processo. Teresa, fondamentalmente, si decide a diventare carmelitana perché ha un'amica all'Incarnazione. Perché questo monastero è "quello per cui io sentivo molta inclinazione" (4,1), sebbene, una volta decisa per lo stato religioso, "avrei scelto qualunque (monastero) in cui pensassi di servire meglio Dio, o mio padre volesse (che entrassi)" (ib.).

Nell'animo di Teresa aleggiano altri motivi, perfino la paura di finire all'inferno, l'amore per Cristo, la previsione realistica delle difficoltà della vita religiosa, *essendo [io] tanto delicata*. In fondo, ella ha optato per la vita religiosa. La sua vocazione specificamente carmelitana aveva precarie motivazioni psicologiche. Ma era ben rafforzata da una motivazione nettamente teologica: "Oh, mi aiuti Dio, per quali termini mi incamminava Sua Maestà disponendomi per lo stato in cui Egli volle servirsi di me che, senza volerlo io, mi forzò a che mi facessi forza! (V 3,4).

10. La sua immersione carmelitana

a.- Teresa prese coscienza -dentro l'Incarnazione- di arruolarsi in una tradizione spirituale dalle radici secolari. Se le suore carmelitane avevano appena un secolo di esistenza e l'Ordine stesso tre secoli e mezzo, la tradizione orale risaliva ad oltre due millenni e si ispirava ai profeti dell'Antico Testamento e nella Regola del Carmelo.

b.- La Regola del Carmelo è, dopo la Bibbia, il testo più citato dalla

Santa. Redatta nella prima decade del secolo XIII, fu in seguito ritoccata e approvata durante il Pontificato di Innocenzo IV (1247), ed è quest'ultimo testo quello designato da Teresa come Regola prima o Regola primitiva (cf. *Vita* 36,26) che ella crede sia "senza rilassamento."

c.- Nelle prime pagine del *Cammino*, dirà alle sue monache che fondando l'angolo di San Giuseppe "pretesi che si osservasse questa Regola di nostra Signora ed Imperatrice con la perfezione con cui si cominciò" (C 3,5).

d.- Gli aspetti più salienti delle proposte della Regola furono: la *povertà* evangelica (*Vida*,35), l'*orazione* ("che preghiamo senza cessare: è la cosa più importante": (C 4,2), la *solitudine* della cella (Cost.8; C 4,9), il *silenzio* (M 3,2,13), il *lavoro* e l'esemplarità di san Paolo, come la tradizionale relazione della Regola col modello della Vergine, motivo per il quale Teresa la designa normalmente come Regola della Vergine, Regola di Nostra Signora del *Carmin*e (F 14,5; V 36,26; C, titolo; 3,5 4,5; Conc, prol. 1).

11. Il fatto decisivo della sua conversione

a.- Durante i 27 anni di soggiorno all'Incarnazione, Teresa visse giornate intense: Appena professa, la sua malattia, i *tre mesi* di assenza a Becedas, i *quattro* giorni di *parossismo* nell'agosto del 1539 *avendo un giorno e mezzo aperta la sepoltura nel mio monastero*, i tre mesi di paralisi, seguiti da tre penosi anni di recupero nell'infermeria conventuale: "quando cominciai a camminare a gattoni, ne lodavo Dio" (V.6,1-3).

b.- Ma sono molto più importanti gli avvenimenti che vanno segnando la sua crescita spirituale: la lettura di S. Agostino e la visione di un Cristo molto piagato impressero un cambiamento definitivo alla vita religiosa di Teresa. Nell'Incarnazione le accadono le grazie mistiche che ella riferisce nel *Libro della Vita*, a partire dalle esperienze cristologiche, passando per la grazia della trasverberazione, fino alle grazie carismatiche che la spinsero a fondare un nuovo Carmelo.

c.- Nell'Incarnazione di Avila accadde il fatto decisivo che doveva cambiare la rotta della sua vita, nel 1554, dopo quasi 20 anni di vita carmelitana. Lo riferisce nel capitolo 9 del suo racconto autobiografico. Consiste, non già nel superamento della lotta sostenuta nei dieci anni precedenti, bensì nell'apertura di orizzonte verso un nuovo modo di rapportarsi con Dio e di affrontare la vita di ogni giorno.

d.- Questo fatto decisivo rappresenta il nuovo orizzonte della vita spirituale di Teresa che lo descrive così: “Io avevo a volte sperimentato un principio di quello che ora dirò: mentre nel fare orazione cercavo di mettermi ai piedi di Gesù Cristo, e talvolta nello stesso atto di leggere, mi sentivo invadere d'improvviso da un sentimento così vivo della divina presenza, da non poter in alcun modo dubitare essere Dio in me e io in Lui” (V 10,1). Era semplicemente l'inizio della vita mistica; *il principio* di una nuova maniera di pregare e di vivere, dalle conseguenze imprevedibili per lei stessa. È la sua esperienza di vita nuova che darà origine al nuovo Carmelo. Comincia così la seconda epoca della sua vita (1554-1582), segnata da forti esperienze mistiche (Rel 35), delle quali sarà testimone Giovanni della Croce, confessore all'Incarnazione durante il triennio 1571-74 in cui Teresa esercitò l'ufficio di priora. Sarà anche una tappa segnata da un'intensa attività, della quale ugualmente renderà partecipe Giovanni della Croce.

APPENDICE: L'orazione

Dal trattato «L'orazione» di Tertulliano, sacerdote
(Cap. 28-29; CCL 1, 273-274)

L'orazione è un sacrificio spirituale, che ha cancellato gli antichi sacrifici. «Che m'importa», dice, dei vostri sacrifici senza numero? Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di giovenchi; il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco. Chi richiede da voi queste cose? » (cfr. Is 1, 11).

Quello che richiede il Signore, l'insegna il vangelo: «Verrà l'ora», dice, «in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. Dio infatti è Spirito» (Gv 4, 23) e perciò tali adoratori egli cerca.

Noi siamo i veri adoratori e i veri sacerdoti che, pregando in spirito, in spirito offriamo il sacrificio della preghiera, ostia a Dio appropriata e gradita, ostia che egli richiese e si provvede.

Questa vittima, dedicata con tutto il cuore, nutrita dalla fede, custodita dalla verità, integra per innocenza, monda per castità, coronata dalla carità, dobbiamo accompagnare all'altare di Dio con il decoro delle opere buone tra salmi e inni, ed essa ci impetrerà tutto da Dio.

Che cosa infatti negherà Dio alla preghiera che procede dallo spirito e dalla verità, egli che così l'ha voluta? Quante prove della sua efficacia leggiamo, sentiamo e crediamo!

L'antica preghiera liberava dal fuoco, dalle fiere e dalla fame, eppure non aveva ricevuto la forma da Cristo.

Quanto è più ampio il campo d'azione dell'orazione cristiana! La preghiera cristiana non chiamerà magari l'angelo della rugiada in mezzo al fuoco, non chiuderà le fauci ai leoni, non porterà il pranzo del contadino all'affamato, non darà il dono di immunizzarsi dal dolore, ma certo dà la virtù della sopportazione ferma e paziente a chi soffre, potenzia le capacità dell'anima con la fede nella ricompensa, mostra il valore grande del dolore accettato nel nome di Dio.

Si sente raccontare che in antico la preghiera infliggeva colpi, sbaragliava eserciti nemici, impediva il beneficio della pioggia ai nemici. Ora invece si sa che la preghiera allontana ogni ira della giustizia divina, è sollecita dei nemici, supplica per i persecutori. Ha potuto strappare le acque al cielo, e impetrare anche il fuoco. Solo la preghiera vince Dio. Ma Cristo non volle che fosse causa di male e le conferì ogni potere di bene.

Perciò il suo unico compito è richiamare le anime dei defunti dallo stesso cammino della morte, sostenere i deboli, curare i malati, liberare gli indemoniati, aprire le porte del carcere, sciogliere le catene degli innocenti. Essa lava i peccati, respinge le tentazioni, spegne le persecuzioni, conforta i pusillanimi, incoraggia i generosi, guida i pellegrini, calma le tempeste, arresta i malfattori, sostiene i poveri, ammorbidisce il cuore dei ricchi, rialza i caduti, sostiene i deboli, sorregge i forti.

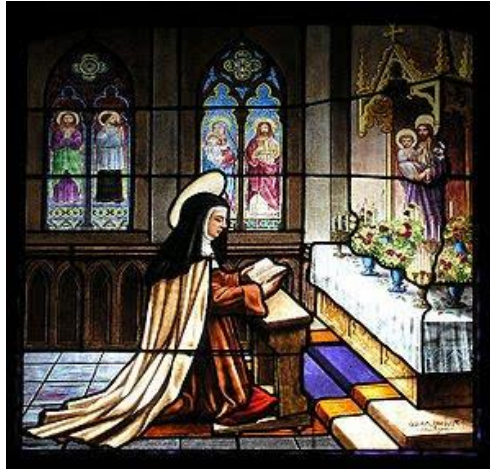
Pregano anche gli angeli, prega ogni creatura. Gli animali domestici e feroci pregano e piegano le ginocchia e, uscendo dalle stalle o dalle tane, guardano il cielo non a fauci chiuse, ma facendo vibrare l'aria di grida nel modo che a loro è proprio. Anche gli uccelli quando si destano, si levano verso il cielo, e al posto delle mani aprono le ali in forma di croce e cinguettano qualcosa che può sembrare una preghiera.

Ma c'è un fatto che dimostra più di ogni altro il dovere dell'orazione. Ecco, questo: che il Signore stesso ha pregato.

A lui sia onore e potenza nei secoli dei secoli. Amen.

QUINTA CATECHESI

"PER VOI SONO NATA"⁶



Seconda parte

Lettura attualizzata dei suoi scritti

1. Introduzione: Avvicinamento al nostro contesto culturale e religioso

a.- Il carisma teresiano che germoglia della sua vita e dei suoi scritti, si è andato espandendo ed arricchendo durante i secoli, grazie ad una

⁶ “Documento” redatto dal Definitorio Generale dei Carmelitani Scalzi per la celebrazione del V centenario della nascita di S. Teresa di Gesù; Roma 2012.

migliore conoscenza delle sue opere e della sua esperienza carismatica, raccolta nelle Costituzioni, tanto dei frati come delle monache e dell'Ordine Secolare (2003).

b.- Effettivamente, il primo capitolo delle nostre Costituzioni ci presenta in sintesi gli elementi essenziali del nostro carisma. Si tratta di una formulazione, frutto di una presa di coscienza rinnovata a partire dal Vaticano II. Grazie a questa rinnovata presa di coscienza, "oggi abbiamo una conoscenza del nostro carisma, o almeno possiamo averla, come mai è accaduto nella nostra storia. Oggi più che mai i nostri santi, la spiritualità che identifica la nostra famiglia, sono diffusi dentro e fuori della Chiesa, presso i lettori più differenti, che legittimamente ci chiedono di comunicare loro questa ricchezza [...]. Eppure dobbiamo chiederci come possiamo rispondere a partire da ciò alle esigenze dei segni dei tempi nella chiesa e nel mondo e alle grandi e legittime aspirazioni umane e religiose delle nuove generazioni, perché possano compiere nella maniera più efficace e attualizzata la missione del Carmelo teresiano nel terzo millennio" (*In cammino con S. Teresa di Gesù e S. Giovanni della Croce. Ritornare all'essenziale*, 2003, n. 1).

c.- Il documento fa leva sul conoscere i segni dei tempi per attualizzare il nostro carisma: "Se siamo capaci di analizzare i segni dei tempi e dei luoghi, potremo scoprire in essi il seme che ci fa prevedere, in parte, qualcosa di quello che accadrà. Quale è, da questa prospettiva, la situazione della Carmelo maschile, femminile e laicale? La risposta esige un'analisi della situazione del mondo, della Chiesa e della famiglia del Carmelo. Questa valutazione la faremo radicati nella fedeltà alle linee essenziali del carisma teresiano-sanjuanista, espresse nelle nostre *Costituzioni*, per affrontare così le sfide della nostra epoca. È lo Spirito che ci spinge verso il futuro per continuare a fare con noi 'cose grandi' (cf. VC 10)" (*ib.*, n. 4). In altre parole, "è necessario, perciò, conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue speranze, le sue aspirazioni e l'atteggiamento drammatico che spesso lo caratterizza (cf. GS 4)" (*ib.* 6).

d.- Per comprendere la realtà in cui viviamo, si segnalano "alcuni tratti fondamentali del mondo di oggi nel quale diventano presenti, in un

modo o in un altro, con le normali differenze esistenti che si danno nei diversi contesti socioculturali ed ecclesiali":

- una situazione di esilio e di speranza, come esperienza spirituale che ci mette in cammino di ricerca e che richiede una profonda spiritualità per affrontare le nuove sfide; un mondo in cambiamento e trasformazione permanenti: fenomeni della secolarizzazione, liberazione, globalizzazione e nuova etica;
- una situazione nuova nella Chiesa e nella vita consacrata, segnata dal "passaggio da un atteggiamento monocentrico religioso, culturale e teologico, ad un pluricentrismo negli stessi campi; un passaggio dall'unità come uniformità, all'unità nella pluriformità"(Cf. *Ib.*, 7-16).

e.- Partendo da queste premesse, vogliamo passare in rassegna brevemente l'attuale contesto culturale e religioso per una lettura attualizzata degli scritti teresiani, avvicinando il racconto della sua esperienza mistica alla nostra realtà attuale (I); segnalando alcuni criteri per un piano di letture teresiane nel prossimo sessennio (II); proponendo, infine, alcune linee operative (III).

I.- Chiavi per una lettura attualizzata

1. Attenti agli avvenimenti culturali ed ecclesiali della nostra epoca:

Lettura storica del carisma teresiano

a.- Sebbene il carisma teresiano si forgiasse in una forte esperienza mistica di orazione, arriva al suo pieno sviluppo alla luce degli avvenimenti culturali e religiosi della sua epoca, recensiti nella prima parte, ai quali tenta di dare una risposta dal suo proprio vissuto, narrato nei suoi scritti, e dalla sua opera di fondatrice. È la mistica incarnata

nelle realtà storiche, sensibile agli avvenimenti e impegnata nel servizio. "Mistica di servizio", è stata denominata.

b.- Il suo atteggiamento -paradigmatica per noi- sta chiedendoci una coscienza e un discernimento di quanto accade intorno a noi, in un mondo marcato dalla secolarizzazione e dalla postmodernità, dall'ateismo e dalla miscredenza (crisi di fede nel mondo occidentale). Ma in esso paradossalmente sono sempre crescenti i sintomi di un nuovo risveglio religioso e di ricerca di una spiritualità, che risponde alle inquietudini più profonde dell'essere umano. Si avverte la necessità della mistica, del recupero dell'esperienza della fede, affinché il secolo XXI possa continuare ad essere cristiano.

c.- Parallelamente, si sta producendo una crisi di identità dell'uomo stesso che attenta alla propria dignità ed ai valori trascendenti iscritti nell'essere umano, perché l'uomo è un io aperto, come per una ferita, per la passione della Trascendenza. La spiritualità teresiana, incentrata antropologicamente sull'uomo dimora di Dio, aperto alla comunione con Lui (GS 19), capace di accoglierlo nel più interno del *Castello*, ci aiuta a prendere coscienza della sua dignità, minacciata dalla cultura attuale. Per questo motivo educare l'uomo all'atteggiamento contemplativo teresiano è aiutarlo a scoprire la sua vera identità.

d.- Assieme alla crisi dell'uomo e al fatto della miscredenza, importa censire una situazione di ingiustizia, povertà ed esclusione. Se dalla prospettiva del primo mondo, la cosa più significativa è la secolarizzazione, la miscredenza e la postmodernità, dalla prospettiva del terzo e quarto mondo, la cosa più significativa è la povertà che si spiega solo partendo da categorie di emarginazione ed esclusione. Anche questa situazione ha a che vedere con la rivelazione di Dio e con la possibilità di una risposta umana ad essa, illuminata dall'esperienza teresiana.

Effettivamente, tanto la povertà come la miscredenza, sono un luogo teofanico e teologico, nel quale si manifesta la rivelazione di Dio agli uomini del nostro tempo e la nostra possibilità di riconoscerlo, da una prospettiva teologale, dalla quale non può prescindere la nostra

spiritualità. Lo scandalo della povertà è una delle ragioni dell'occultamento di Dio di cui oggi soffriamo. Per questo motivo una spiritualità cristiana che vuole confrontarsi con le sfide del secolo XXI dovrà affrontare necessariamente il fatto della povertà. La preoccupazione per i poveri è qualcosa di chiaramente presente nelle fonti della stessa rivelazione cristiana.

L'esperienza di Dio non può realizzarsi nell'isolamento, nell'indifferenza, nella mancanza di attenzione verso le sofferenze degli uomini. Una contemplazione che non tenga conto di questa situazione lacerante della nostra società è biblicamente detestabile, come lo è il culto reso a Dio che ignori la sofferenza del povero e dell'indifeso, denunciato già dai profeti.

La vita religiosa, incentrata nella ricerca *dell'unum necessarium*, realizzata sotto la forma della sequela che in Teresa di Gesù acquista tinte specifiche (V 32,9; 1,2), ha nel povero un criterio importante di verifica della sua autenticità.

In questo senso l'esperienza di Dio, nella mistica teresiana, si realizza tanto nel godimento e nella serenità spirituale quanto nella capacità di assumere e condividere la sofferenza dei poveri e nell'impegno attivo per l'instaurazione del "regno della giustizia, dell'amore e della pace." Non è altra cosa dal vissuto del mistero pasquale di morte e resurrezione nello spessore della vita.

e.- In sintonia con questa preoccupazione, vale la pena raccogliere qui l'analisi dei segni dei tempi che fa il Sinodo Straordinario dei Vescovi, in occasione dei 20 anni del Concilio Vaticano II (1985): "I segni del nostro tempo sono parzialmente diversi da quelli che c'erano al tempo del Concilio, essendo cresciute le angosce e le ansietà. Perché oggi crescono dappertutto la fame, l'oppressione, l'ingiustizia e la guerra, i tormenti, il terrorismo ed altre forme di violenza. Questo obbliga ad una riflessione teologica nuova e più profonda che interpreti tali segni alla luce del Vangelo"(II D, 1). Alla luce di questo nuovo contesto, si mette l'accento non tanto sulla teologia della creazione e dell'incarnazione, quanto sulla teologia della croce e della redenzione.

2. Radicamento esistenziale-evangelico e mistico-esperienziale:

Lettura rinnovata del Vangelo

a.- Uno dei segni di rinnovamento della vita religiosa e del cristianesimo attuale è il loro radicamento esistenzialmente evangelico; è quello che il Vaticano II denominò "ritorno costante alle fonti di ogni vita cristiana" e sequela di Cristo come "norma suprema" di vita evangelica (PC 2), seguendo "il carisma dei Fondatori" come "frutto dello Spirito Santo che agisce sempre nella Chiesa" (ET 11). Ogni carisma, come "esperienza" dello Spirito, rappresenta una lettura rinnovata del Vangelo, una nuova spiritualità che l'esplicita, aperta nel tempo per essere "approfondita" e sviluppata costantemente mediante i doni particolari di quanti partecipano di essa (MR 11).

b.- Cristo è il Vangelo in persona, centro e norma ultima di ogni vita consacrata, origine e meta di ogni carisma. Il carisma teresiano rappresenta una maniera originale di leggere il Vangelo, di contemplare Cristo e di configurarsi a lui in un aspetto del suo mistero. L'originalità di Teresa, il suo carisma nella Chiesa, le viene precisamente dalla configurazione con Cristo in una conoscenza per esperienza, dalla sua esperienza mistica cristocentrica, testimoniata nel libro della sua *Vita* (V 9,1-3; 26,6; 27,2-8).

c.- In questo senso, il suo carisma è un "carisma autentico" e "di genuina novità nella vita spirituale della Chiesa" (MR 12). La sua novità ed il successo che ottenne come avanzamento qualitativo nella spiritualità cristiana, si spiegano giustamente con la proposta di una nuova maniera di vivere il Vangelo che rispondeva alle inquietudini del suo tempo e, in un certo senso, alle necessità di tutti i tempi. La genesi della sua opera, sebbene radicata nella vecchia tradizione carmelitana, appare strettamente legata all'evoluzione del suo itinerario spirituale, ispirata nel più profondo spirito evangelico e nell'ideale eremitico-contemplativo carmelitano, dando così luogo ad una nuova opera creativa e fondante: il Carmelo Teresiano.

d.- Questo è il significato del suo carisma come "esperienza" dello

Spirito. La sua esperienza spirituale è l'anima ed il motore del nuovo Carmelo, la forza espansiva della sua irradiazione nei paesi dell'Europa, Italia, Francia, Fiandre. Per lo stesso motivo si spiega anche l'ampia diffusione dei suoi scritti che sono un'iniziazione all'esperienza cristiana.

Da qui deriva il compito del Carmelo teresiano oggi: vivere intensamente il carisma teresiano, iniziare l'uomo contemporaneo all'esperienza contemplativa teresiana, alla luce dei segni dei tempi, e lavorare alla diffusione delle sue opere. Tutto ciò, incoraggiati dalla convinzione fondamentale di Teresa che senza esperienza non si può ottenere vera conoscenza. L'esperienza è la chiave di ogni comprensione, anche per la conoscenza di Dio, perché Dio stesso è soggetto di esperienza nella misura in cui è oggetto di fede, mezzo unico per l'unione con Dio (M 1, 1,4), nella quale la realtà di Dio è patita più che conosciuta (stato *teopático*).

3. Mistica personale e cristocentrica: Lettura mistagogica

a.- In sintonia con la sensibilità religiosa ed il vissuto della fede cristiana oggi, l'esperienza di Teresa, a differenza di altre mistiche di ispirazione metafisico-neoplatonica, è eminentemente personale e cristocentrica. Si realizza tutta con la mediazione insostituibile di Gesù Cristo: "Ho visto chiaro che per questa porta dobbiamo entrare se vogliamo che la sovrana Maestà ci mostri grandi segreti" (V 22,6). La cosa essenziale della mistica teresiana è una *cristopatia*, una percezione dell'umanità glorificata di Cristo come sostentamento che ci sostiene e vita della nostra vita (M 7, 2,6). In questo senso il Catechismo della Chiesa definisce il progresso spirituale come l'unione sempre più intima con Cristo (n. 2014).

b.- Ha, inoltre, caratteristiche molto simili all'esperienza paolina. L'elemento fondante è la sua conversione, che presenta forti analogie paoline (1Cor 15,8; 9,1; Gal 1,15-16; Fil 3,7.12), davanti alla contemplazione di una "immagine di Cristo molto piagato" (V 9,1). La sua prima esperienza teologale di immersione o di "ingolfamento" in Dio come mistero avvolgente ha luogo poco dopo (V 10,1; 18,15). In

mezzo ad alcune circostanze ostili, davanti alla politica inquisitoriale (anno 1559), Teresa sperimenta il ritrovamento dell'umanità di Cristo come "libro vivo", dove "si vedono verità" e che "lascia impresso quello che deve leggere e fare in modo che non si può dimenticare" (V 26,6). Questo fatto determina la nuova rotta della sua traiettoria spirituale (V 27,2-3.5; M 6, 8,2-3).

c.- La sua esperienza mistica la porta anche a capire in altra maniera la Sacra Scrittura, in una specie di simbiosi o connaturalità tra la propria esperienza e la rivelazione biblica, tra quella che San Paolo chiama la "saggezza" dei perfetti (1Cor 2,6) ed il senso ultimo della Scrittura che è la conoscenza mistica di Cristo come Verità di Dio (V 40,1-4; M 7, 1,7; 2,8).

4. L'ideale contemplativo al servizio della Chiesa:

Lettura evangelizzatrice

a.- Se Cristo è il fondamento e il contenuto della mistica teresiana, l'esperienza teologale dell'orazione è la caratteristica più peculiare del carisma teresiano, quella che spiega il senso del nuovo Carmelo e la funzione magistrale dei suoi scritti; quella che, come ricordò Paolo VI nella dichiarazione ufficiale del Dottorato, ha portato a termine dentro la sua famiglia religiosa, nella Chiesa e nel mondo, per mezzo del suo messaggio perenne ed attuale: il messaggio dell'orazione".

b.- La sua riscoperta della contemplazione comportò la proposta di forme concrete, di un esercizio accessibile ad ogni tipo di cristiani (C 19,15; 23,5), l'instaurazione di una nuova pedagogia; la proposta di cammini di iniziazione e di metodi per il suo sviluppo. Grazie alla pedagogia dei suoi scritti, il carisma teresiano della contemplazione si trasformerà in un'evidenza in seno alla Chiesa, fino al punto che oggi non si può pensare la realizzazione della vita cristiana senza il vissuto di questa dimensione teologale e perfino del vissuto mistico. In questo contesto bisogna leggere l'importante testo del Catechismo della Chiesa Cattolica sulla mistica, come pienezza di vita cristiana (n. 2014), e sulla

pedagogia della contemplazione (nn. 2709-2719).

c.- Il valore paradigmatico della dottrina contemplativa di Teresa si fonda su questi aspetti: la sua dimensione evangelica che mediante l'orazione penetra nel cuore stesso del Vangelo (V 9,4; 10,1; C 37,1); il suo dinamismo teologale che avvolge tutta la sua vita, personale e comunitaria, per la stessa dinamica dell'amore (C 4,7; F 5,2.15-16; M 4, 1,7); il suo valore apostolico e la sua dimensione evangelizzatrice dentro la Chiesa (C 1,2.5).

5. In un nuovo stile di vita fraterna: Lettura in chiave comunitaria

a.- Il carisma di Teresa, la sua esperienza mistica di Cristo, l'ideale contemplativo al servizio della Chiesa, si incarnano visibilmente in quello che Teresa presenterà in seguito come il nostro stile di fraternità e "ricreazione" (F 13,5); un ideale di vita comunitaria configurato da questi tre fattori:

- Una comunità che è innanzitutto il "collegio di Cristo" (CE 20,11), in conformità col modello della Chiesa primitiva più radicale, perché Egli è presente in mezzo alla comunità (V 32,11), è "il Signore della casa" (C 17,7), colui che "ci riuni qui" (C 1,5; 3,1).

- Una comunità impostata sulle esigenze della stretta uguaglianza e dell'amore vero (C 4,7; 7.9) e dove tutto obbedisce ad uno stile evangelico di amore effettivo, gratuito, disinteressato (C 4,11; 6-7; M 5,3,7-12), col lavoro manuale per norma (*Cost* 28).

- Una comunità umanista, con note tanto peculiari quanto insolite per il suo tempo: la cultura, le virtù umane, la soavità, la prudenza e la discrezione; la semplicità, l'affabilità, l'allegria: "quanto più sante tanto più capaci di conversare" (C 41,7-8).

b.- Vale la pena di sottolineare qui il parallelismo di questo stile di vita fraterna con quello che afferma la *Vita consecrata* sulla "vita fraterna nell'amore" (VC 42) e la *Novo Millennio Ineunte* sulla spiritualità di comunione (NMI 439).

c.- La lettura che ci proponiamo di fare degli scritti della nostra Santa

Madre, si propone di ricreare la comunità teresiana, il "nostro stile di fraternità", coi tratti che la caratterizzano. A ciò aiuterà la lettura in comunità ed in comunione con tutto l'Ordine, dove le sue parole acquistano una speciale risonanza.

6. Sotto il patrocinio della Vergine del Carmine: Lettura mariana

a.- Il progetto fondazionale del Carmelo ha un chiaro contrassegno mariano (V 33,14). Per questo motivo Teresa di Gesù che sperimenta ben presto nella sua vita il potere d'intercessione della Vergine (V 1,7), propone la Vergine Santa come Madre e Signora dell'Ordine (F 29,23; M 3,1,3), come modello di orazione e di abnegazione per il cammino della fede (M 6,7,13-14), come donna dedita anima e corpo all'ascolto e alla contemplazione della parola del Signore (CAD 5,2; 6,7), sempre docile agli impulsi dello Spirito Santo e associata al mistero pasquale di Cristo per mezzo dell'amore, del dolore e del godimento (M 7,4,5; R 14,6). Col risultato che la comunione con Maria penetra e segna con un marchio mariano tutti gli elementi della nostra vita: la vita fraterna, lo spirito di orazione e di contemplazione, l'apostolato in tutte le sue modalità e la stessa abnegazione evangelica.

b.- La figura evangelica della Vergine, oltre ad essere modello della nostra vita, ci stimola a seguire i suoi passi, invitandoci, come veri "poveri di Yahwé", "a configurare la nostra vita a quella di nostra Signora nella continua meditazione della Parola divina partendo dalla fede e nella molteplice donazione dell'amore." Condotti per mano da Maria ci addentriamo nel mistero di Cristo e della Chiesa e ci facciamo portatori, come Lei, di Gesù e della Buona Novella del suo Regno. Per questo motivo la dimensione mariana è, senza dubbio, unitamente alla dimensione cristocentrica, una delle chiavi fondamentali della lettura teresiana.

c.- E vicino a Maria, S. Giuseppe come umile servitore di Cristo e di sua Madre, esempio vivo di comunione orante con Gesù: "Alimentati con lo spirito di S. Teresa, amiamo inseparabilmente la Vergine Maria e il suo Sposo S. Giuseppe e lo veneriamo come umile servitore di Cristo e di

sua Madre, esempio vivo di comunione orante con Gesù e provvidenziale protettore del nostro Ordine" (CC 52).

7. In dialogo culturale: Lettura inculturata e globalizzata

a.- Teresa di Gesù vive immersa nel mondo culturale del secolo XVI e, contemporaneamente, con lo sguardo rivolto verso nuovi orizzonti, sensibile ai grandi avvenimenti del suo tempo. La rapida espansione del Carmelo nell'ambito europeo si produce come un fenomeno non solo di irradiazione ma anche di inculturazione. Altrettanto bisogna dire della sua espansione missionaria e dell'introduzione del Carmelo nelle diverse parti del mondo. La stessa cosa si deve affermare dei suoi scritti: un fenomeno profondamente culturale e religioso.

b.- Per tutto ciò, si può dire che Teresa mette in moto un movimento non solo religioso ma anche culturale. Questo comprende una serie di valori che configurano un determinato stile di vita, chiamato ad incarnarsi nelle più diverse culture. È lo stile di vita che ella ha vissuto partendo dalla sua esperienza contemplativa, radicata nella storia, e che ha saputo trasmettere ai suoi seguaci; e che questi, a loro volta, hanno saputo incarnare nelle diverse culture, arricchendolo con nuovi valori.

c.- Questa è la sfida del Carmelo attuale. Erede di un patrimonio culturale e religioso sommamente ricco, non può limitarsi a custodirlo guardando al passato, ma deve sapere proiettarlo guardando al futuro, in una realtà contemporaneamente pluriculturale e globalizzata.

APPENDICE

RELAZIONI DI SANTA TERESA CON SAN GIUSEPPE⁷

Poche persone nella storia degli uomini sono state così dotate per avere relazioni con gli altri come Santa Teresa. La santa era fatta per l'amicizia aperta e generosa, per una vita di relazioni sociali e spirituali ampie e varie. Di fatto nel campo carmelitano, dal Generale in giù, ebbe relazioni con tanti frati e monache.

Lo stesso le accade con i santi del cielo. Santa Teresa non è persona di un solo santo o di pochi. Al contrario sono molti di cui lei si confessa devota. La lista dei santi della sua devozione particolare, con a capo San Giuseppe, trovata nel suo breviario, registra la bellezza di 34 (e non è completa); tra loro stanno i Patriarchi, le undicimila vergini, i Santi dell'Ordine, gli Angeli.

Molti santi, però uno particolare, non solo per essere il primo della lista, ma a causa delle sue esperienze spirituali speciali con lui: questo è San Giuseppe.

a) Devozione ed esperienza giuseppina

Ciò che Santa Teresa ci insegna su San Giuseppe nella storia della salvezza della sua anima, è l'espressione di una devozione sentita, profonda e sincera, al santo Patriarca, fatta esperienza, esperienza profonda, intimissima e prolungata per molti anni. Non parla di ciò che apprese nei libri, di ciò che dovette leggere su San Giuseppe, né di ciò che ascoltò nelle prediche che sentiva, almeno ogni anno quando cercava di celebrare la sua festa con tutta la solennità che poteva (*Vita* 6, 7), e in altre occasioni. Ella parla dall'esperienza personale di San Giuseppe che interviene nella sua vita e nella sua anima. Non dice

⁷ SECRETARIATUS GENERALIS PRO MONIALIBUS O.C.D. – ROMAE. *PROGETTO DI RIFLESSIONE TEOLOGICO SPIRITUALE DELLE MONACHE CARMELITANE SCALZE. SAN GIUSEPPE FONDATORE E PADRE DEL CARMELO TERESIANO.*

niente che non sappia per esperienza. È per questo che si converte in un apostolo singolare della devozione al Santo.

La devozione della Santa a San Giuseppe, fatta esperienza, appare chiara dalla sua entrata all'Incarnazione. E si forgia già da quando è bambina. "Con la cura che mia madre aveva di farci pregare e di essere devoti di Nostra Signora e di alcuni santi" (*Vita* 1, 1). E per la Santa non si può pensare alla Vergine senza vedere al suo lato San Giuseppe. È certo che, dalla sua entrata all'Incarnazione, questa devozione appare vigorosa, viva e proselitista. Una devozione, fatta esperienza, che è sintesi di affetto, abbandono, venerazione, fiducia, amore, che la porta a raccomandarsi molte volte a San Giuseppe. E il risultato di questa attitudine molteplice, vissuta giorno per giorno e con più intensità in momenti di necessità spirituale e corporale, è che ella s'accorge di avere scelto un santo pieno di bontà e di potere: sperimenta che ha relazione con un padre e signore. Vide chiaro, ebbe per esperienza, come altre persone avevano pure per esperienza, a chi lei lo raccomandava, il benefico e universale aiuto col quale San Giuseppe la contraccambiava, dandole molto più bene di quanto lei chiedeva. Si tratta non di un'esperienza soprannaturale o mistica, ma di un convincimento totale che parte dalla fede sincera e dall'amore fiducioso, che ciò che ha ricevuto nelle necessità d'anima e di corpo sono grazie dispensate da San Giuseppe, tenendo conto della sua totale fiducia e dell'abbandono pieno di speranza con cui si è raccomandata. Da qui nasce la tipica gratitudine della Santa: fa proselitismo e conquista molti devoti per San Giuseppe: "Ci sono molti che sono devoti di nuovo... io dicevo che si raccomandassero a lui..." e celebra la sua festa con tutta solennità.

b) Esperienza soprannaturale e mistica

La lunga esperienza della devozione a San Giuseppe, con il tempo si matura e si trasforma in una esperienza soprannaturale, senza perdere il suo carattere abituale di esperienza a livello di grazia ordinaria, anche se molto forte. Questo successe quando la Santa cominciò ad avere un nuovo modo di sperimentare le realtà soprannaturali. Anche la devozione a San Giuseppe rimane toccata soavemente e fortemente da questi eventi mistici che sono entrati nella sua anima. In questa linea si

sviluppò in modo molto forte la devozione della Santa a San Giuseppe, e le esperienze concrete di questa devozione mistica appariranno in momenti concreti e speciali della sua vita.

La devozione a San Giuseppe nel Carmelo teresiano va essenzialmente unita a Santa Teresa. È uno dei legati più ricchi e caratteristici che la Santa lasciò ai suoi figli. E lo fece in forza di questa esperienza e come frutto maturo della stessa. Una eredità validissima. Sperimentando San Giuseppe come fondatore della Riforma, nella sua opera di fondatrice, lo associa essenzialmente alla stessa. Non si comprende il Carmelo teresiano senza San Giuseppe, senza l'esperienza giuseppina della Santa. Le parole di padre Graziano, il grande confidente della Madre Teresa per tanto tempo, e suo superiore per tanti anni, sono chiare: "...e per questa causa, come scrive il dottor Ribera, mise sopra la portineria di tutti i suoi monasteri che fondò Nostra Signora e il glorioso San Giuseppe; e in tutte le fondazioni portava con sé una statua di questo glorioso santo, che adesso sta ad Avila, chiamandolo fondatore di questo Ordine.

Quelli che professano questa regola di carmelitani scalzi riconoscono come fondatore di questa riforma il glorioso San Giuseppe, con la cui devozione la fondò la Madre Teresa, così come tutto l'Ordine del Carmelo riconosce per fondatrice la sacratissima Vergine Maria".

Di fatto la fondazione del primo monastero non si spiega realmente senza la presenza e l'aiuto di San Giuseppe. Il primo convento del Carmelo teresiano viene fondato in un ambiente bagnato dal soprannaturale, così come intendeva la Santa il soprannaturale, ambiente in cui gioca un ruolo di primaria importanza il glorioso San Giuseppe. Come dice il padre Graziano, estendendo questa importanza capitale del santo a tutti gli altri conventi: "allo stesso modo che il glorioso San Giuseppe fece il miracolo nella costruzione di questo monastero (di San Giuseppe), potrei raccontare di molti altri, sia di frati che di monache, che sembra impossibile d'averli edificati se questo glorioso Santo non avesse messo le mani in questi fabbricati". Così un giorno, dopo di aver fatto la comunione, sente molte promesse e cioè che non si cesserebbe di fare il monastero e che si servirebbe molto in esso e che si chiamerebbe San Giuseppe, e che ad una porta ci custodirebbe lui e all'altra nostra Signora, e che Cristo andrebbe con noi" (*Vita* 32, 11). Messasi già nell'edificazione del monastero, Santa

Teresa si trova circondata da tutte le parti, senza soldi né dove ottenerli, né per il Breve e né per niente. In questa situazione senza uscita viene in modo sovranaturale in suo aiuto San Giuseppe; lei si era molto raccomandata a lui: "e il Signore, in modi che meravigliavano quelli che udivano ciò, mi aiutò" (*Vita* 33, 12). Le portarono per mano di suo padre e signore San Giuseppe, per mezzo di suo fratello Lorenzo più di duecento ducati.

In quegli stessi giorni, stando Santa Teresa nella chiesa dei domenicani, riceve la grazia mistica della vestizione di una stoffa bianchissima e chiarissima. La vestono Nostra Signora, di grandissima bellezza, che vede al lato destro, e suo padre San Giuseppe, che vede al lato sinistro, facendole capire che già è esente dai suoi peccati.

In questo ambiente circondato dal soprannaturale venne eretto ufficialmente il monastero di San Giuseppe il 24 agosto 1562. La Santa Madre Teresa sperimenta una grande contentezza per aver fatto ciò che il Signore le aveva comandato e perché c'è un'altra chiesa in più in questo luogo, e precisamente del mio glorioso padre San Giuseppe, che prima non c'era (*Vita* 36,8). La manifestazione di questa forte esperienza nella fondazione del primo monastero è una scultura di San Giuseppe, vestita, con un cappello in mano e il bastone fiorito, messa sopra la porta della chiesa e una tela del santo sull'altare maggiore.

L'esperienza soprannaturale di San Giuseppe nella fondazione del primo monastero è per Teresa un punto culminante nel percorso di quelle esperienze di suo padre e signore San Giuseppe, che comincia con la cura miracolosa della sua gravissima infermità, e che segna un momento fondamentale e decisivo nei suoi rapporti con il Santo Patriarca, in cui lei sperimenta -"vidi chiaro"- come padre e signore onnipotente in tutte le necessità. L'esperienza giuseppina non verrà meno lungo tutta la sua vita. La sua esistenza si sviluppa sotto il segno di San Giuseppe. Elisabetta della Croce, nella sua deposizione per la beatificazione della Santa nel processo di Salamanca, la esprime con questi termini: "Era particolarmente devota a San Giuseppe e ho sentito dire che le apparì molte volte e camminava al suo lato".

Ci sono molti dati e momenti nella sua vita in cui sente questa esperienza di San Giuseppe, oltre a quelli già citati. Basta raccogliere questi tre. Un giorno mentre faceva la comunione, aveva visto che il benedetto San Giuseppe da una parte e Lorenzo de Cepeda, suo fratello,

dall'altra, illuminavano il Santissimo Sacramento. Così lo racconta a suo nipote Francesco, figlio di Lorenzo. Petronilla Battista parla di un'estasi molto forte che accadde nel giorno del beato San Giuseppe, mentre la Santa stava ascoltando messa presso la grata del coro di San Giuseppe di Avila.

Non è da sminuire, perché conosciuto, il fatto dell'apparizione di San Giuseppe quando stavano andando a Beas de Segura, per una nuova fondazione in quella città. Lo racconta Anna di Gesù (Lobera), testimone del fatto come una delle otto religiose che accompagnavano la Madre in questa fondazione.

c) Forme espressive della devozione e dell'esperienza di San Giuseppe

Poiché la bocca parla dell'abbondanza del cuore, l'abbondanza della devozione e dell'esperienza giuseppina della Santa si rende visibile in una serie di manifestazioni esterne. E non importa che la devozione e l'esperienza di San Giuseppe raggiunga quote soprannaturali molto alte. L'altezza di queste esperienze soprannaturali non fecero perdere alla Santa il contatto con la terra e la realtà di ogni giorno. Così vediamo che, mentre l'esperienza di San Giuseppe si vive nel più profondo dello spirito, nel centro dell'anima, le forme devozionali per esprimere la stessa sono le più semplici ed elementari, e le più tradizionali e comuni. Per Santa Teresa i mezzi ordinari della devozione di quel tempo continuano ad essere fonte di pietà, di amore, di gratitudine, e mezzi per esprimere la sua religiosità verso suo padre e signore San Giuseppe.

1) Titoli dei suoi monasteri

Per la Santa Madre, i conventi che fonda, a immagine del primo, sono case di San Giuseppe. Per questo procura che la maggior parte di essi porti il nome e titolo di San Giuseppe. Dei diciassette colombai della Vergine, fondati dalla Santa, undici stanno sotto il titolo di San Giuseppe: Avila (1562), Medina del Campo (1567), Malagón (1568), Toledo (1569), Salamanca (1570), Segovia (1574), Beas de Segura

(1575), Siviglia (1576), Caravaca (1576), Palencia (1580), Burgos (1582). Con questa particolarità, che a partire dalla fondazione di Beas, San Giuseppe viene associato ingegnosamente ad altri titoli.

2) Immagini di San Giuseppe nelle sue fondazioni

Se non tutte le fondazioni della Santa Madre portano il titolo di San Giuseppe, non c'è nessuna dove non ci sia un'immagine del Santo che presieda e protegga la comunità. È un'ulteriore manifestazione più della sua devozione ed esperienza giuseppina il diffondere nei conventi le immagini di San Giuseppe, la maggior parte delle quali ancora si conserva.

È da notare, a questo riguardo, il dato che portava con sé in tutte le fondazioni, una statua di San Giuseppe, che riceveva il titolo di "San Giuseppe del patrocinio. Quando il padre Pietro Fernández, la nominò priora del convento dell'Incarnazione nel 1571, ed ella seppe del terribile rifiuto della maggioranza delle monache a riceverla, portò con sé questa statua e il giorno della presa di possesso, mentre collocava sulla sedia della priora l'immagine della Vergine, metteva quella di San Giuseppe sulla sedia della sottopriora. Questa immagine poi le parlerà e le dirà tutto ciò che le monache facevano, per questo fu chiamata il Chiaccherone; e per tanto parlare rimase con la bocca miracolosamente aperta.

Nella fondazione di Burgos, il medico Antonio Aguiar, amico di P. Graziano, fa notare come, non avendo trovato un'immagine del Santo, racconciava per mano di un pittore un santo antico perché rappresentasse San Giuseppe. Siccome non vuole che in nessuno dei suoi conventi manchi per molto tempo l'immagine di San Giuseppe, - sono le case di suo padre e signore, ricorda Diego de Ortis, fondatore del convento di Toledo, "di non trascurare troppo di porre il mio signore San Giuseppe alla porta della Chiesa".

3) Celebrazione delle feste di San Giuseppe

Una delle manifestazioni più autentiche di vera devozione ad un santo, è la celebrazione liturgica delle sue feste. La Santa non solo celebrava la festa di San Giuseppe; la solennizzava. Lo dice lei stessa: "Io procuravo di celebrare la sua festa, con tutta la solennità che potevo" (Vita 6,7). Questa abitudine di celebrare la festa di San Giuseppe con tutta la solennità, con musica e predica, con suoni di campane, bellezza di fiori, e nubi profumate di incenso e di mirra - perché così si celebrava la festa di San Giuseppe nelle chiese dell'Ordine, secondo il beato Giovan Battista il Mantovano -(21), la Santa l'iniziò nel monastero dell'Incarnazione e la mantenne per tutti gli anni che visse in quel monastero; la riprese quando tornò da priora, e la celebrava nel convento in cui era per la festa del Santo Patriarca. È uno dei dati più testimoniati nei detti per la sua Beatificazione e Canonizzazione.

Nelle Costituzioni la Santa Madre prescrive che "le Domeniche e i giorni di festa si canti Messa, Vespri e Mattutino. I primi giorni di Pasqua e gli altri giorni di solennità si potranno cantare le Lodi, *in particolare il giorno del glorioso San Giuseppe*" (Costit. n° 2).

Sono eloquenti, a questo riguardo, i festeggiamenti di carattere mariano-giuseppino che organizzava nelle solennità liturgiche, come la Natività, in cui disponeva la processione con le immagini della Vergine e di San Giuseppe, di cui era devotissima, aggiunge Elisabetta Battista, che descrive la scena, e lui che chiede un rifugio per la Vergine incinta.

4) Il capitolo 6 della Vita, panegirico a San Giuseppe

Il capitolo 6 della Vita della santa, il libro delle misericordie del Signore per lei, è un panegirico breve ma denso a San Giuseppe. Mi soffermo unicamente su un punto o aspetto di questo panegirico:

d) Le anime di orazione devono essere devote a San Giuseppe

"In particolare le persone di orazione dovrebbero essergli sempre affezionate ...chi non avesse un maestro che gli insegni l'orazione, prenda questo glorioso santo per maestro e non sbaglierà nel cammino" (Vita 6,8).

Per la Santa coloro che si dedicano all'orazione formano una categoria speciale nella Chiesa di Dio, sono i servi dell'amore (VII, 1); ad essa appartengono le sue figlie, le carmelitane scalze. Per queste San Giuseppe è un consumato maestro.

L'orazione mentale, secondo Santa Teresa, è un trattare d'amicizia, stando molte volte trattando da soli con chi sappiamo che ci ama (Vita 8,5), cioè con Gesù umanato.

Il cammino dell'orazione deve portarci ad incontrare e vivere in compagnia di Gesù. Da qui l'esortazione della Santa: "Quale orazione migliore di quella dello stesso Maestro che insegnò l'orazione che andate a fare? Presentatevi allo stesso Signore unito a voi e guardate con che amore e umiltà ci sta insegnando; e credetemi, mentre potrete, non state senza un così buon amico. ...Pensate che è poco un così buono amico al fianco?" (C 26,1).

La Santa, convinta dalla propria esperienza, che l'orazione è tanto più autentica e santificatrice quanto è un incontro più intimo con Gesù, un incontro in cui l'anima "gli sta parlando e deliziandosi con lui" (*Vita* 13,11), esorta ardentemente e amorosamente ad occuparsi di Lui. Che l'anima "guardi che (il Signore) la guarda e l'accompagni e parli e chieda e si umili e si delizi con lui, e si ricordi che non meritava di stare lì...". Questo modo di pregare teresiano e in compagnia e intimità con Gesù umanato dà molti benefici e deve svilupparsi nelle sue diverse tappe.

Se questa è la preghiera per la Santa Madre Teresa, si comprende che proponga San Giuseppe Maestro insuperabile in questo cammino. La vita di san Giuseppe, la sua vocazione, la sua missione, la sua predestinazione, stanno totalmente nella prospettiva della compagnia di Gesù e si concretizzano nello stargli sempre a fianco, parlargli, deliziarsi con lui, chiedergli e servirlo. Tutta la ragione della sua esistenza è la vita con Gesù e per Gesù. La vita di Giuseppe ha la sua ragione di essere solamente in Gesù: riceverlo e accoglierlo nel seno di sua Madre, dargli il nome, averne cura e vegliare su di lui, alimentarlo, insegnargli, vivere in sua compagnia e intimità. Chi potrà comprendere l'intimità dolce e soave, gioiosa e dolorosa, che visse con Gesù? Chi potrà scorgere i gradi del rapporto d'amicizia che si sviluppò tra loro e con Maria?

Se nella preghiera, come rapporto di amicizia con Cristo, è essenziale ascoltare la parola di Gesù, scorgere le verità, San Giuseppe ascoltò assorto molte volte le parole di suo figlio Gesù, che penetravano profondamente nel suo cuore. Se agli apostoli, per essere suoi amici (Gv 15, 15), Gesù svela i suoi segreti, che segreti e verità non avrà rivelato a suo padre San Giuseppe? E come lui avrà ascoltato le parole, piene di vita e di calore di Gesù! Con che docilità le avrà assimilate, con che amore le avrà poste e meditate nel suo cuore! Che conversazioni avranno avuto fra di loro!

Tutta la vita di San Giuseppe fu preghiera, perché fu una vita in compagnia di Gesù, di intimità e familiarità con Lui. Nessuno visse mai e meglio di lui questa preghiera dato che per tanto tempo ebbe rapporti con Gesù e Maria in comunione e comunicazione autentica, unica di amicizia e d'amore.

Per questo nel Carmelo teresiano San Giuseppe è stato maestro di orazione. Sono innumerevoli le anime che hanno incontrato in lui il maestro e la guida del proprio cammino di preghiera, e alcune sono arrivate ad una vera esperienza soprannaturale e mistica di Lui, come la Santa Madre.

SESTA CATECHESI



LA BELLEZZA DEL VOLTO DI CRISTO NELL'ESPERIENZA MISTICA DI SANTA TERESA DI GESÙ

P. Jesús Castellano Cervera ocd

Introduzione

Tutti i mistici hanno cercato il volto di Cristo. Nella misura in cui hanno avuto un'esperienza del Dio vivente, hanno desiderato vedere il suo volto. E poiché Dio ha rivelato il suo volto in Cristo che è l'immagine del Padre, tutto il desiderio dei Santi è stato quello di contemplare il volto di Cristo Gesù.

Non tutti i santi mistici però hanno avuto la gioia e la grazia di contemplare l'immagine viva di Cristo. Alcuni sì. E di essi ebbe a dire Paolo VI: non solo i discepoli di Gesù lo hanno visto risorto, ma anche alcuni santi nel corso della storia hanno avuto la gioia di contemplare il

suo volto. Fra questi Paolo VI citava Teresa di Gesù. In questa sede amo ricordare Santa Teresa di Gesù. Ed è di lei che vorrei particolarmente portare la testimonianza, in quanto la sua è una esemplare esperienza della contemplazione del volto di Cristo, della sua immagine vivente.

Teresa inoltre ci offre la specifica esperienza mistica di una rivelazione soprannaturale e quindi ci trasmette una testimonianza qualificata. Ma accanto all'esperienza Teresa ci proporziona una serie di spunti dottrinali e di consigli pedagogici per fare anche di noi cercatori del volto di Dio.

Offrirò la testimonianza di Teresa d'Avila in tre momenti, per sottolineare prima la ricerca del volto di Cristo, poi la sua esperienza mistica, finalmente alcuni aspetti della sua pedagogia spirituale che traducono in dottrina concreta la ricerca del volto di Gesù nel quale possiamo contemplare l'immagine del Padre ed anche la nostra immagine.

1. La ricerca del volto di Cristo: dalle immagini all'immagine

Possiamo iniziare da uno dei suoi ricordi d'infanzia.

L'esperienza dell'incontro di Teresa con Gesù è avvenuta attraverso un'immagine molto caratteristica, quella dell'incontro di Cristo con la Samaritana presso il pozzo di Sichem. Ce lo ricorda lei stessa: Quante volte mi sono ricordata dell'acqua viva di cui parlò il Signore alla Samaritana. Sono molto devota di quel fatto evangelico, e lo ero fin da bambina, tanto che senza neppure comprendere quello che chiedevo supplicavo spesso il Signore a darmi di quell'acqua: in camera mia tenevo un quadro che rappresentava Gesù vicino al pozzo, con sotto le parole: Domine da mihi aquam (*Vita* 30,19).⁸ Il quadro si conserva ancora. Teresa lo portò con sé al monastero dell'Incarnazione alla morte di suo padre. Oggi si può ammirare nel museo del monastero di Avila. Teresa rimase colpita da quell'immagine; immaginò di essere la Samaritana e rimase sempre una donna assetata dell'acqua viva.

Questo ricordo infantile ci offre una chiave interessante per capire

⁸ Citiamo le opere di Santa Teresa rimandando ai titoli dei suoi libri, con la libertà di tradurre spesso dall'originale spagnolo.

il genio spirituale di Teresa. Da una parte la sua costante ricerca di Cristo nella sua umanità, dall'altra il bisogno quasi biologico di poter contemplare il suo volto, attraverso le immagini e nella interiorizzazione della persona di Cristo, guardata con gli occhi dell'anima.

In questo lungo periodo di ricerca possiamo collocare la scoperta di tanti testi evangelici che Teresa cita, di tanti episodi del Vangelo ai quali è particolarmente affezionata. La lettura personale che fa del Vangelo e di Cristo sembra essere guidata da alcune linee originali: si sente in particolare sintonia con alcuni episodi evangelici nei quali sono protagoniste le donne e si identifica con la loro esperienza; interpreta con particolare sensibilità femminile alcuni passi della vita del Signore; fissa lo sguardo nei sentimenti umani di Cristo, nella sua profonda e vera umanità.

Basti per illustrare queste affermazioni ricordare alcuni temi ed alcuni testi.

Fra le donne del Vangelo predilige la Samaritana della quale ha meditato a lungo il suo rapporto con Cristo fino a diventare per lei il modello e la tipologia della preghiera e della grazia dell'acqua viva. Le sono familiari le due sorelle di Betania, Marta e Maria; ne parla spesso con una caratteristica predilezione per Marta che difende sempre, rovesciando una esegesi troppo negativa a proposito del servizio di Marta che invece Teresa apprezza e loda. Maria Maddalena, la peccatrice che segue poi Cristo fino alla croce e alla risurrezione, è un personaggio molto amato da Teresa; ella infatti si considera pure una peccatrice; per questo a lungo ha meditato sull'episodio del Vangelo che parla del perdono che Gesù le concede nella casa di Simone.

Sono molti gli episodi evangelici nei quali Teresa si immedesima e dei quali offre una sua originale interpretazione. Basti pensare fino a che punto è riuscita ad immergersi nella meditazione dell'orazione nell'orto, episodio che ha segnato la sua preghiera e la sua partecipazione al mistero di Cristo (*Vita* 9,4). Curiosa pure l'esegesi, quasi apocrifia ma significativa, che fin da giovane fa dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Teresa immagina la poca delicatezza di coloro che l'hanno accolto in trionfo ma non l'hanno invitato a mangiare, dovendo ritornare il Signore a Betania. Questa ingenua interpretazione crea però in Teresa una forte partecipazione che il Signore premia un giorno con una visione piena di condiscendenza e di amore per lei (*Relazione spirituale* 26).

Finalmente, è caratteristico della Santa il costante ricorso ai sentimenti umani del Signore come appare nel Vangelo. Bastino due testi fra tanti: Cristo è sempre un buonissimo amico e ci è di grande compagnia perché lo vediamo uomo come noi, soggetto alle nostre medesime debolezze e sofferenze... .Comprendevo che se è Dio è anche uomo e che, come tale, non solo non si meraviglia della debolezza umana, ma sa pure che questa nostra misera natura va soggetta a molte cadute, causa il primo peccato che Egli è venuto a riparare (*Vita* 37,5.8) .

Questa originale meditazione del Vangelo crea a poco a poco in Teresa profonde convinzioni e scatena con l'andar del tempo esperienze liberatrici. La sintonia con l'umanità di Cristo, l'appassionata difesa della preghiera come meditazione del Vangelo ed incontro con il Cristo nella sua umanità sacratissima ha qualcosa di viscerale, di profonda risonanza umana ed anche di un certo piglio polemico femminile. E' facile intuire in Teresa queste due fondamentali convinzioni che maturano in lei come esperienza di gioia liberatrice, in un particolare contesto ambientale che si rispecchia nella teologia e nella spiritualità, nella vita ordinaria e che è decisamente antifemminista.

La freschezza del suo rapporto con Cristo la portava a leggere il Vangelo con estrema semplicità, divenendo quasi contemporanea di Cristo nelle scene della vita di Gesù, in modo speciale in quelle in cui erano presenti alcune donne.

Teresa cercava allora di interiorizzare la scena evangelica e di riviverla. La sua preghiera consisteva proprio in questo: rivivere il Vangelo, essere contemporanea di Cristo: Il mio metodo di orazione era nel far tutto per tener presente dentro di me Gesù Cristo, nostro Bene e Signore. Se meditavo una scena della sua vita, cercavo di rappresentarmela nell'anima... (*Vita* 4, 8).

Anche quando non riusciva a raffigurarsi l'umanità di Cristo ne sentiva la presenza (*Vita* 4,7).

A causa della difficoltà per rappresentarsi le cose materiali e lo stesso volto di Cristo, scattava in lei possente il desiderio di guardare le sue immagini.

Contemplare il Signore, avvicinarsi a lui era il suo modo di pregare: Non potendo discorrere con l'intelletto, procuravo di

rappresentarmi Cristo nel mio interno, specialmente in cui tratti della sua vita in cui lo vedevo più solo, e mi pareva di trovarmi meglio. Mi sembrava che essendo solo ed afflitto, mi avrebbe accolta più facilmente, come persona bisognosa di aiuto... Arriva perfino a queste espressioni audaci: Mi trovavo molto bene con l'orazione nell'orto dove gli tenevo compagnia. Pensavo al sudore all'afflizione che vi aveva sofferto e desideravo di asciugarli quel sudore così penoso... (*Vita* 9,3).

Ricordando i suoi anni di giovane monaca, mette in luce il suo amore per l'immagine del Signore che lei faceva dipingere in molti luoghi (*Vita* 7,2). Era come un bisogno del cuore: e Teresa ci spiega il perché di questa suo amore per le immagini, in un testo carico di pathos femminile e di buon senso cristiano e cattolico, con una pizzico di polemica rispetto all'abbandono delle immagini da parte dei protestanti del suo tempo:

Ero così poco abile a raffigurarmi gli oggetti con l'intelletto...Io non potevo pensare che a Gesù Cristo come uomo, ma anche qui per quanto leggesti della sua bellezza e contemplassi le sue immagini, non mi riusciva di rappresentarmelo se non come un cieco, o come uno che stia al buio, il quale parlando con una persona sente di essere alla sua presenza in quanto sa, capisce ed è sicura che gli sta dinanzi, ma non la vede. Così appunto mi avveniva quando pensavo a nostro Signore. Ed è per questo che io amo molto le immagini. Infelici coloro che per loro colpa si privano di tanto bene. Si vede che esso non amano il Signore. Se lo amassero godrebbero nel vederne l'immagine, come si gode fra gli uomini nel vedere l'immagine di una persona cara (*Vita* 9,6).

E ancora in un altro testo autobiografico Teresa ci apre il suo cuore con queste parole: Sono stata sempre molto devota di Cristo... Non potendo averlo così scolpito nell'anima come desideravo, volevo aver sempre innanzi il suo ritratto e la sua immagine... (*Vita* 22,4).

La ricerca teresiana di Cristo è passata per il crogiuolo di una crisi complessa. C'è stata una crisi della preghiera ed una crisi della vita religiosa che Teresa racconta con accenti drammatici nel cap. 7 della Autobiografia. Da una parte, una perseveranza nella preghiera, incrinata soltanto da un periodo di tempo di abbandono, nel quale non sembrava approdare a nulla; e in concomitanza co questa perseveranza nell'orazione, una crisi di tiepidezza nella vita religiosa, provocata specialmente dalla

chiamata di Dio ad una vita più generosa ed impegnata. L'abbandono della preghiera è stato rievocato da Teresa come principio della tentazione di Giuda: sfuggire dallo sguardo del Signore (*Vita* 19,11).

Ma, a monte di tutto, sembra che vi sia stata una crisi cristologica appena accennata dalla Santa. Si sarebbe trattato di un temporale raffreddamento nei confronti di Cristo e della sua umanità, proprio nel momento in cui la sua sensibilità ne aveva più bisogno, per andare alla ricerca di nuove esperienze di preghiera soprannaturale che ovviamente, perché soprannaturali non potevano essere frutto di risorse umane né di metodologie sofisticate. Il rammarico teresiano si lascia sentire in certe pagine autobiografiche: Sono sempre stata molto devota di Cristo. Fu soltanto in questi tempi che lasciai la sua sacratissima Umanità... E' mai possibile che io abbia, Signor mio, pensato anche solo per un'ora che Voi mi avreste impedito il maggior bene? (*Vita* 22, 4). Senza questo punto di equilibrio, tutta la psicologia e tutta la vita religiosa di Teresa ne ha risentito le conseguenze: aridità, debolezza, una certa schizofrenia spirituale, in una dicotomia tra vita di preghiera che voleva portare le ali verso orizzonti spirituali irraggiungibili, ed una mediocre vita religiosa per quello che potevano essere le sue aspirazioni. Erano i gemiti dello Spirito che annunciavano i tempi di una vita nuova.

Ed è per la via delle immagini che quella ricerca di Cristo che per alcuni anni si era allentata nel suo core e nella sua vita, che si aprirà ad una via di conversione, una via nella quale Cristo stesso con la sua immagine verrà a cercare Teresa, in una mediazione spirituale che la libererà dalla mediocrità nella quale stava per sprofondare e la riporterà a quel cammino di esperienza mistica che culminerà con la contemplazione del volto bellissimo e dolcissimo di Cristo.

Due testi autobiografici sono sufficienti per illustrare questa condiscendenza divina di Cristo che risponde con amore alla ricerca che Teresa ha fatto fin da giovane del suo volto amabile di Maestro e Signore della sua vita.

La prima scena ci riporta al parlatorio di Avila, luogo dei perditempo di Teresa in vane conversazioni. Teresa vede per la prima volta Cristo, o lo immagina; comunque, viene raggiunta da una misteriosa rivelazione di quel Gesù che sa anche mostrare il suo volto severo, di cui Luca dice: Firmavit faciem suam... (Lc 9,51). Così è avvenuto per Teresa:

Mentre conversavo con una persona che avevo conosciuto da poco, il Signore si degnò di ammonirmi, e illuminandomi nella mia grande de cecità, mi fece intendere che tali amicizie non mi convenivano. Mi si presentò Gesù Cristo con aspetto molto severo, dandomi a conoscere quanto ne fosse dispiaciuto. Lo vidi con gli occhi dell'anima, ma più chiaramente che con gli occhi del corpo, e m rimase così impresso che nonostante che siano trascorsi ventisei anni, mi pare ancora di vederlo. Ne fui così spaventata e confusa che non volevo più vedere la persona con cui stavo parlando (*Vita* 7, 6).

A questo monito del Signore seguirà ben presto la sua conversione, anche questa in una contemplazione del volto del Signore, come lei stessa ancora ci narra. Ed è questa la seconda scena: Entrando un giorno in oratorio, i miei occhi caddero su una statua che vi era stata messa, in attesa di una solennità che si doveva celebrare in monastero, e per la quale era stata procurata. Raffigurava nostro Signore coperto di piaghe, tanto devota che nel vederla mi sentii tutta commuovere perché rappresentava al vivo quanto Egli aveva sofferto per noi...; ebbi tal dolore al pensiero dell'ingratitude con cui rispondevo a quelle piaghe, che parve mi si spezzasse in cuore. Mi gettai ai suoi piedi in un profluvio di lacrime, supplicandomi a darmi forza per non offenderlo più (V 9, 1). Fu ancora la contemplazione del volto di Cristo a dare una svolta definitiva alla vita di Teresa. E questa svolta sarà caratterizzata dalla visione del Signore che ora viene incontro a Teresa, le fa vedere il suo volto glorioso e luminoso.

2. "Ho visto il Signore". L'esperienza mistica del volto di Cristo

Fino a questo momento è prevalsa nell'itinerario di Santa Teresa la ricerca personale di Cristo, anche se ovviamente caldeggiata e preceduta sempre da una grazia nella quale Dio è sempre presente, desideroso di guadagnarsi il sì libero e consapevole della sua esistenza travagliata. E' prevalsa pure l'immagine del Cristo uomo nella cornice evangelica delle sue letture, delle immagini che predilige, della preghiera con la quale lo accompagna e lo rappresenta, nel senso di renderlo presente. Con la conversione inizia una nuova tappa nella quale prevale, ma senza che vengano perse le ricchezze del primo incontro, la grazia di Cristo che

prende ora l'iniziativa di rendersi Egli stesso presente. Inoltre, al Cristo del Vangelo e al Cristo della Passione subentra ora una coscienza più chiara del Risorto, del Cristo pasquale, splendente della luce della divinità e della potenza della vita nuova, che emerge dalla esperienza della grazia come vita stessa di Teresa, fino a diventare Colui-che-la-vive dal di dentro.

Le tappe progressive di questa nuova esperienza potrebbero essere valutate teologicamente riguardo ai contenuti in un crescendo caratteristico:

Vi è prima di tutto la *rivelazione di Cristo come Libro vivo* e maestro interiore del quale Teresa diventa discepolo avvantaggiata. Nella famosa repressione culturale dell'Inquisizione del 1559, quando vengono censurati molti libri in lingua volgare, tra i quali anche la Bibbia, Gesù le fa sentire queste parole significative: Non affliggerti perché io ti darò un libro vivente ... Gli effetti sono palesi: Il Signore mi istruiva con tanta tenerezza e in così varie maniere che quasi non ebbi più bisogno di libri... Allora per apprendere la verità non ebbi altro libro che Dio. E benedetto quel libro che lascia così bene impresso quello che si deve leggere e praticare da non dimenticarsene più! . E' la rivelazione del Verbo Incarnato, Parola definitiva del Padre, o del Cristo Maestro che istruisce segretamente i suoi discepoli prima e dopo la Risurrezione (*Vita* 26,5).

Segue la *rivelazione della presenza*.

Una rivelazione di Cristo che si compie progressivamente. Accade in una festa di San Pietro: Mentre ero in orazione vidi, o per meglio dire sentii vicino a me Gesù Cristo...Mi pareva che Gesù Cristo mi camminasse sempre a fianco...Sentivo che mi stava al lato destro, testimone di tutto ciò che facevo... (*Vita* 27, 2)

Non fu facile spiegare al confessore questa grazia. Ma per Teresa era una realtà di una mirabile certezza. Sentiva di avere vicino a sé non solo la presenza di Dio, ma quella di Gesù Cristo in persona, il Figlio della Vergine Maria (*Vita* 27,4.)

Rivelazione di Cristo come Luce.

Finalmente, Teresa entra nella piena esperienza della rivelazione di Gesù come luce in una descrizione che ricorda quella del Tabor.

Si compie progressivamente. Quasi per adeguarsi il Signore alla capacità di Teresa in una soave condiscendenza di amore. Infatti il Signore non si manifesta se non a poco a poco. Prima le mostra le mani, dopo il volto nello splendore della risurrezione. Il testo di questa cristofania è limpido; è una testimonianza piena di sobrietà mistica e di precisione teologica che rendono credibile questa mistica oggettiva, questa dogmatica vissuta: L'umanità sacratissima mi apparve tutta intera nella festa di San Paolo, mentre assistevo alla messa. Era in quella forma sotto cui lo si suole dipingere risuscitato, ma di una bellezza e maestà incomparabili...Dirò soltanto che se a godimento della vista non ci fosse in cielo che l'eccelsa bellezza dei corpi glorificati, se ne avrebbe sempre una beatitudine immensa, specialmente nel contemplare l'Umanità di nostro Signore Gesù Cristo. Se è così sulla terra, dove quando egli si mostra lo fa in proporzione della nostra debolezza che sarà in cielo dove lo si godrà in tutto il suo splendore? (V 28, 3).

Si tratta ancora della progressiva manifestazione di Cristo come volto luminoso, corpo glorioso, rivelatore dell'amore del Padre. E' una prima chiara visione che la lascia sbalordita ma che la mette in un profondo stato di gioia per la manifestazione del corpo di gloria del Signore. Segue una stupenda visione di Cristo come volto di luce. Si tratta di una visione che si ripete, e della quale stenta Teresa a descrivere i particolari ma dove abbonda il tema della luce, la visione taborica del Cristo che è Luce da Luce: E' una luce che non abbaglia, un candore pieno di soavità, un infuso splendore che incanta deliziosamente la vista senza stancarla... E' una luce così diversa dalla nostra che quella del sole in confronto sembra molto appannata, tanto che dopo non si vorrebbe nemmeno aprire gli occhi... E' luce senza tramonto che nulla può turbare perché eterna, di tal portata che nessuno potrebbe immaginare neppure se fosse di grandissimo ingegno e ci pensasse per tutta la vita... . Nel libro del Castello interiore fa riferimento a questa visione di luce con queste parole: Lo splendore di quell'immagine è come una luce infusa, simile a quella che avrebbe il sole se lo si coprisse di una cosa trasparente, come il diamante e le sue vesti sembrano di tela d'Olanda (*Castello interiore* VI, 9,5). Non stupisce che Teresa parli della sacratissima umanità come del più bello e il più dilettevole spettacolo che una persona sappia immaginare (Ib. n. 5).

Ma non siamo nella visione platonica dove tutto si dissolve e

scompare. Colui che appare a Teresa è il Cristo della gloria, con un bagliore simile alla luce che Paolo percepisce sulla strada di Damasco, ma sempre il Cristo Risorto vero Dio e vero Uomo: Non è un morto che vedo, ma lo stesso Cristo vivente che si fa vedere come Uomo-Dio nel modo con cui è risorto, non già come stava nel sepolcro. Si manifesta alle volte con tanta maestà da non lasciare alcun dubbio che sia proprio il Signore, e ciò specialmente dopo la comunione nella quale già sappiamo che così si trova, secondo gli insegnamenti della fede. Egli allora si fa vedere come in nostro vero Signore, tanto che l'anima sembra tutta disfarsi e consumarsi in Lui (*Vita* 28, 8).

E' interessante l'insistenza nella divino-umanità che le viene manifestata nel Cristo della gloria; una divino-umanità che si esprimerà anche in gesti e parole umanissime, piene di amore condiscendente (*Vita* 27,2; 28, 3.5.8)

Teresa si richiama alla potenza e alla bellezza di Cristo. Rimane infatti impressa nell'anima la potenza dell'umanità sacratissima e la bellezza del suo Signore. Quella bellezza e maestà rimangono impresse così profondamente da non poterle affatto dimenticare, eccetto quando il Signore vuole che l'anima soffra abbandono e aridità (*Vita* 28,9).

I criteri di discernimento per sapere se si tratta di una vera visione Teresa ce li offre con semplicità. L'anima ha una certezza assoluta; tale visione non può essere frutto di fantasia. Cristo porta con sé i gioielli della sua presenza che è un cambiamento nella vita (*Vita* 28, 10-13).

La rivelazione di Cristo nella pienezza dei suoi misteri.

La rivelazione diventa presenza continua, convivenza, comunione con il Risorto. Cristo è testimone silenzioso di ogni sua opera. Nel Cristo glorioso vede iscritti, nella sua carne glorificata, i misteri della passione beata: In via generale il Signore mi si faceva vedere da Risorto, così pure quando mi appariva nella sacra Ostia. Però qualche volta, volendomi incoraggiare nelle mie tribolazioni, mi mostrava le sue piaghe, talvolta in croce, talvolta nell'orto, talora sotto il peso della croce, raramente con la corona di spine, sempre in conformità dei miei bisogni e di quelli di altre persone. Ma sempre con la carne glorificata (*Vita* 29,3-4). La precisione teologica è ineccepibile.

Ma Teresa ci offre anche una sua particolare esperienza, quella di guardare ed essere guardata da Cristo, al di là di ogni vana curiosità:

Mentre il Signore mi parlava ammiravo la sua grande bellezza e la grazia con cui la divina e bellissima sua bocca pronunciava quelle parole che alle volte mi erano molto severe. Desiderosa di conoscere il colore dei suoi occhi e la sua statura per poterne dire qualche cosa, non vi sono mai riuscita; le mie diligenze non giovavano a nulla. Anzi, appena lo tentavo, la visione spariva completamente. Alle volte vedo che mi guarda affabilmente. Eppure il suo sguardo è così forte che l'anima non potendolo sostenere entra in un altissimo rapimento, nel quale mentre si adopera per meglio godere di lui, ne perde di vista la bellezza (*Vita* 29, 2).

Bellezza, hermosura, secondo l'originale spagnolo, è la parola con cui Teresa si riferisce al volto di Cristo e alla sua sacratissima umanità. Impossibile immaginarla. E' Dio che la deve rivelare: Come potrebbe l'immaginazione rappresentare l'Umanità di Cristo e ritrarre la sua divina bellezza, quando per formare un'immagine che le fosse alquanto somigliante, avrebbe bisogno di un buon tratto di tempo? (*Vita* 29, 1). Gesù è la bellezza che contiene in sé ogni bellezza (Hermosura que tiene en sí todas las hermosuras (*Cammino di perfezione* 22,6); Cristo è la cosa più bella che si possa immaginare (*Cammino* 26, 3).

Con un pizzico di ironia Teresa parla di alcuni confessori che temevano si attaccasse affettivamente a loro e si premuravano di manifestare una certa freddezza e distanza come risposta alla sua genuina e semplice affettuosità. E Teresa commenta: La visione di Gesù Cristo m'impresse nell'anima la sua incomparabile bellezza che ho ancora presente... Dopo aver visto la grande bellezza del Signore, non vi fu più persona che al suo confronto mi apparisse così piacevole da occupare ancora il mio spirito. Per esserne del tutto libera, mi bastava gettare lo sguardo sull'immagine che porto in me, e innanzi alla bellezza e alla perfezione del mio Signore le cose di quaggiù non fanno che disgustarmi.... Bellezza, maestà, ma anche condiscendenza. Infatti, dice ancora: La visione di nostro Signore e la continua conversazione che avevo con lui aumentarono di molto il mio amore e la mia fiducia. Comprendevo che se è Dio è anche uomo e che, come tale, non sono non si meraviglia della debolezza umana, ma sa pure che questa nostra misera natura va soggetta a molte cadute, causa il primo peccato che egli è venuto a riparare. Benché sia Dio, posso trattare con Lui come con un amico... (*Vita* 37, 4-6).

Ci sono anche altre esperienze altissime di Cristo. Una di esse,

raccontata ancora nel libro della Vita, corrisponde alla visione del Figlio nel seno del Padre; anche questa visione è qualificata con la forza, maestà e bellezza dell'umanità sacratissima, alla soglia delle esperienze trinitarie di cui parlerà nelle sue *Relazioni spirituali*: Vidi la sacratissima umanità in mezzo a tanta gloria come non l'avevo veduta. In modo chiaro ed ammirevole vidi Cristo nel seno del Padre... (*Vita* 38, 17). E Teresa parla, con la forza della sua esperienza mistica, del volto di Cristo che lei ha visto già tante volte, nel quale contempla l'amore, la tenerezza, la bontà di quel suo volto infinitamente bello (V 38,21).

Forse la rivelazione più sconvolgente, quella che riflette di più l'amore di Dio è quella che si manifesta nella presenza dell'immagine di Cristo in noi. Si passa così nella Cristologia teresiana dall'immagine di Cristo in sé al suo riflesso in noi. Anche qui si tratta di una cristofania di alto valore teologico, descritta con queste parole: Una volta mentre recitavo le ore con la comunità l'anima mia si sentì improvvisamente raccolta e parve trasformarsi in uno specchio tersissimo, luminoso in ogni parte, ai rovescio, al lati, in alto e in basso. Nel suo centro mi apparve Nostro Signore Gesù Cristo nel modo che sono solita vederlo, parendomi di vederlo in ogni parte della mia anima come per riflesso. E in tanto lo specchio si rifletteva tutto nel Signore per una comunione amorosissima che non so dire... (*Vita* 40, 5).

Nel vertice della sua esperienza mistica, nella grazia del matrimonio spirituale, accaduta ad Avila il 18 novembre 1572, Teresa ricorderà ancora nelle sette mansioni del Castello interiore quella apparizione del Signore dopo la comunione, in una forma di grande splendore e bellezza, e maestà, come appariva dopo la sua risurrezione (*Castello interiore* VII, 2, 1 secondo il testo spagnolo).

Volto di Cristo cercato, volto di Cristo vivente che si rivela e si dona a Teresa, con la sua compagnia e con le sue parole. Volto di Cristo in cui si riflettono tutti i suoi misteri, a partire dalla sua presenza gloriosa, senza disdegnare una sua manifestazione piena di condiscendenza.

Teresa appare così nella pienezza della sua manifestazione di mistica oggettiva, di testimone del Cristo, di Sposa che ha visto, per dono di grazia il volto dello Sposo.

3. La pedagogia dell'immagine e dello sguardo

Ma Teresa è maestra. Dalla sua esperienza mistica e dalla contemplazione del volto di Cristo la Santa di Avila trae una serie di indicazioni pedagogiche per la preghiera e per la vita, radicate nella convinzione che quel volto di Cristo sempre ci guarda con amore e dobbiamo lasciarci guardare da lui. Ma ne ricava anche tutta una positiva pedagogia dell'uso adeguato delle immagini, nella liturgia e nella preghiera, come umile ma concreta mediazione della comunione con il Signore.

Ecco alcune indicazioni fondamentali.

Prima di tutto l'immagine come pedagogia allo sguardo contemplativo.

Abbiamo ricordato l'amore di Teresa per le immagini di Cristo. Scherza perfino con il suo confessore dicendo che anche se l'immagine che vede fosse dipinta dal diavolo sarebbe sempre l'immagine del Signore. Non si ferma alla materialità dell'immagine ma al prototipo, al Signore stesso. Lo afferma con schiettezza: L'immagine di nostro Signore bisogna onorarla dovunque si veda, anche se dipinta dal demonio... Quando vediamo una bella immagine anche se sappiamo che l'autore è malvagio, non lasciamo d'ammirarla. Non è al pittore che badiamo ma alla devozione che per il pittore non vogliamo perdere (*Fondazioni* 8,3). Nel *Castello interiore* riportava l'opinione di alcuni suoi consiglieri spirituali: Se il demonio, bravo pittore com'è, gli rappresentasse un'immagine del Signore molto espressiva, egli invece di sentirne pena se ne servirebbe per ravvivarsi in devozione e muovere guerra al maligno con le stesse armi. Per quanto un pittore possa essere malvagio, non per questo si deve disprezzare l'immagine che egli faccia, quando sia di Colui che è il nostro sommo Bene (*Castello interiore* VI, 9, 12).

Ma questi sono casi estremi. Normalmente Teresa consiglia il buon uso delle immagini e delle immagini di Cristo. Anche qui ci troviamo di fronte ad una pedagogia concreta, ispirata dall'esperienza della Santa e convalidata da una lunga tradizione della Chiesa con la sua iconografia. Sappiamo dell'amore di Teresa per le immagini. Una raccolta

delle immagini di Cristo più amate dalla Santa ci porterebbe a comporre una vera e propria iconostasi teresiana.

In questa specie di iconostasi teresiana delle immagini di Cristo, che hanno intrecciato gli sguardi di Teresa con il suo Signore, figurano graziose immagini di Gesù Bambino, dai nomi curiosi e dai diminutivi pieni di tenerezza come il Mayorazgo, o Primogenito, il Bambino del Noviziato, il Pellegrino, perché vestito da pellegrino, il Lloroncito (tutto in lacrime), il Tornerito, perché posto vicino alla ruota del monastero, il Quitito, perché procedente da Quito in Equatore, il Fondatore... Abbiamo il già citato quadro con la Samaritana presso il pozzo di Sichem, una serie di immagini con il Cristo nel Getsemani o legato alla Colonna, o portando la croce... Crocifissi che hanno diversi titoli: delle fondazioni, della Consolazione, degli stalli del coro, il Cristo dell'amore, o quel famoso Cristo della cattiva gente, cioè dei pidocchi che Teresa ha portato in processione per liberare le monache da così cattiva compagnia, fino al Cristo che ha avuto fra le sue mani al momento di morire. Vi sono immagini della Pietà, immagini del Cristo nelle braccia della sua Madre, come lei ha contemplato la scena in una visione. Ma anche un Cristo Risorto che Teresa ha fatto dipingere dopo una visione o altre immagini che si sono perse: fra queste una nella quale Cristo era raffigurato con il Padre e lo Spirito nel seno della Trinità. Forse il volto più bello di tutti è quello di un Ecce homo, fatto dipingere da un Anonimo da parte della Santa per il monastero di Toledo, copia di una bella immagine del fiammingo Aelbrecht Bouts (+ 1549).

Teresa stessa che non era pittrice ha ricamato alcuni paramenti sacri, con le scene evangeliche più consuete, dall'infanzia di Gesù alla sua ascensione, in due dalmatiche ed una pianeta che si conservano a Medina del Campo.

Ma le sue visioni hanno ispirato anche molti pittori, da quelli più semplici ed anonimi, quasi naïfs a quelli di personaggi come il Greco, di cui molti autori, fra questi Amintore Fanfani, hanno rilevato somiglianze fra le sue immagini più celebri e le visioni di Teresa.⁹

⁹ A. FANFANI, *Il Greco e Santa Teresa*, Milano, Rusconi, 1986; M.P. FERNANDEZ, *Santa Teresa y el Greco*, Burgos 1982.

Due quadri hanno un valore specifico e originale, quelli che dipingono il Signore Risorto che dona da mangiare a Teresa, secondo la descrizione di una sua visione che ricorda lo spezzare del pane ai discepoli di Emmaus e l'episodio nel quale Gesù chiede a Tommaso di mettere la sua mano nella piaga del costato.

Ma l'iconostasi degli occhi e del cuore di Teresa, la sua Biblia pauperum, è molto più vasta e policroma, se si considera la ricchezza dell'arte che ella ha potuto vedere nei suoi viaggi, a partire dalla pala o retablo della Cattedrale di Avila, del Berruguete, con scene evangeliche di grande bellezza, come quella della Trasfigurazione del Signore.

Una grande ricchezza di immagini per colmare il suo desiderio di vedere Dio, in attesa dell'incontro definitivo.¹⁰

In questo more per le immagini Teresa è in polemica con i protestanti (*Vita* 9, 6) e riceve da Cristo assicurazione che avere immagini belle non è imperfezione: Avevo letto in un libro che tenere immagini ben lavorate non è conforme a perfezione, e volevo disfarmi di una che avevo in cella... Mentre pensavo a tutt'altri intesi dirmi: Questa non è buona mortificazione. Qual è migliore la povertà o la carità? Poiché migliore è la carità non devi nulla tralasciare nulla di quanto può risvegliare l'amore dice Cristo (*Relazione* 30).

E così ella raccomanda come metodo si preghi anche quello che si compie con lo sguardo in un'immagine di Cristo.

Sempre allo scopo di attirare soavemente i sensi esterni ed interni, raccogliere il pensiero, favorire l'educazione allo sguardo contemplativo: Potrà esservi di aiuto avere un'immagine o un ritratto di questo Signore, che vi piaccia; non per recarlo nel seno e non guardarlo mai, ma per parlare spesso con lui, il quale vi suggerirà quello che gli dovete dire. Se parlate con le creature umane, perché vi dovrebbero mancare le parole per parlare con Dio? (*Cammino* 26, 9; 34,11).

¹⁰ Vedi J. CASANOVA, *Humanidad de Cristo y vida espiritual. Magisterio de Santa Teresa*, Roma, Pont. Ist. Regina Mundi, 1975 pp. 38-55. Molte immagini dell'ambito teresiano possono essere contemplate nell'opera: *Avanti con Dio, Fondazioni e viaggi di Santa Teresa di Gesù*, Arenzano-Edizioni Paoline, 1982.

L'immagine serve a questo scopo: rendere presente il Signore, personalizzare il rapporto con lui, educarsi allo sguardo di amore che deve poi essere interiorizzato. La preghiera teresiana tende ad essere nella sua semplicità contemplativa un intreccio di sguardi, un linguaggio degli occhi, che inizia appunto dalla contemplazione esterna di una immagine per diventare sguardo interiore.

Teresa propone un metodo di preghiera semplice: Guardi che lo guarda (mire que le mira): una educazione alla contemplazione. Guardare Cristo e lasciarsi guardare da lui è un segreto della preghiera e dell'amicizia.

Una attenta lettura del capitolo 26 del *Cammino* nella lingua originale ci svela la centralità che per Teresa ha la pedagogia dello sguardo interiore attraverso parole chiavi come mirar, ver, ojos... La preghiera, come il rapporto di due amici, è un linguaggio del cuore che si esprime nel silenzio dello sguardo luminoso. Le parole chiave sono appunto: guardare o rivolgere lo sguardo. Tutto è concentrato nella luce degli occhi. Quelli di Cristo: così belli e pietosi; quelli dell'anima, aperti all'incontro.

Teresa rivela la sua raffinatezza femminile nell'osservare l'importanza che ha lo sguardo in un rapporto di attenzione e di amore. Una frase della prima redazione del *Cammino* ci offre questa profonda osservazione: Non ci sembra che ci ascoltino gli uomini, quando parliamo, se non vediamo che ci guardano (*Cammino* 29, 5; è un appunto della prima redazione). Dio non ci ascolterebbe allora se non ci guardasse; e noi non facciamo attenzione a Dio se non lo guardiamo, sembra supporre con stringente logica la nostra autrice. Per questo può consigliare in una bella sintesi sulla preghiera: Stia lì con lui, facendo tacere l'intelletto.... Lo occupi nel *guardare che lo guarda*, e gli faccia compagnia, e parli e chieda... (*Vita* 13, 22).

In questa pagina del *Cammino* c'è tutta una teologia e pedagogia del raccoglimento come sguardo: Non vi chiedo altro se non di guardarlo. E chi può impedirvi di volgere gli occhi della vostra anima, anche solo per un attimo, se non potete di più, a questo Signore? Se potete guardare non lievi brutture, non potrete guardare la cosa più bella che si possa immaginare? Eppure... il vostro Sposo non distoglie mai gli occhi da voi... E' troppo per voi, tolti gli occhi dalle cose esteriori di quaggiù, rivolgerli qualche volta a lui? Egli, come dice alla sposa, non aspetta altro se non un

nostro sguardo (*Cammino* 26, 3); Egli vi guarderà con quei suoi occhi tanto belli, compassionevoli, pieni di lacrime e dimenticherà i suoi dolori per consolare i vostri, solo perché vi indirizzate a lui per essere consolati e volgete la testa per guardarlo (*Cammino* 26, 5).

Ricordiamo a questo proposito che Santa Teresa fece dipingere in un romitorio di San Giuseppe ad Avila un Cristo alla colonna chiamato Il Cristo dei bei occhi per lo sguardo tenero e luminoso che ci ricorda questo testo del *Cammino*.

L'insistenza teresiana gioca la sua ultima carta: Stima tanto questo sguardo che, per averlo, non trascurerà nulla (*Cammino* 26, 3). Lo sguardo nel vostro Sposo, continua a consigliare Teresa alle sue figlie per ridare loro tutta la loro dignità di spose (*Cammino* 2, 1; *Castello interiore* VII, 4, 8). La preghiera è un incontro di sguardi. Bisogna evitare la tentazione di non voler guardare Cristo, come accade con Giuda (*Vita* 19, 11). E non bisogna mai disperare se ci lasciamo guardare da Cristo con amore, anche se con qualche cenno di rimprovero e di giusto richiamo alla conversione.

L'uso delle immagini, la meditazione delle parole del Vangelo favoriscono l'interiorizzazione dello sguardo, l'atteggiamento contemplativo che poggia su questa convinzione di fondo: il Signore è presente e ci guarda. Allora, conclude Teresa: Come non guardare il vostro volto, Signore, stando così vicino a noi? Non ci sembra che ci ascoltino gli uomini, quando parliamo, se non vediamo che ci guardano; e chiudiamo noi gli occhi per non guardare che Voi stesso ci guardate? Come potremmo capire se avete ascoltato quello che vi diciamo? (*Cammino* 29, 5, nella prima redazione).

Il guardare ha anche l'aspetto impegnativo di imitazione, compimento della sua volontà: Se non lo guardiamo mai e non consideriamo ciò che gli dobbiamo e la morte che egli ha sofferto per noi, non so come possiamo conoscerlo o compiere opere in suo servizio... (*Castello interiore* II 1, 11).

Conclusione

Teresa di Gesù è un esponente della mistica cristocentrica per il suo appassionato amore per Cristo. E' testimone della bellezza del volto di Cristo, da lei cercato e a lei rivelato progressivamente nella sua esperienza

mistica.

La sua testimonianza è teologica e mistagogica. Porta il sigillo della verità biblica e dogmatica, della fede della Chiesa, ma anche di una concreta pedagogia della comunione con Cristo attraverso la sua immagine. Immagine che si riflette anche in ogni persona fatta ad immagine e somiglianza di Dio in Cristo.

Il suo desiderio di vedere Dio è stato in parte colmato dalla singolare esperienza della visione del volto pieno di luce e di bellezza di Cristo Signore. In parte colmato, ma non del tutto appagato, perché anche l'esperienza mistica, pur permanente di Cristo che secondo la sua testimonianza ha avuto fino alla fine della sua vita, e che la porta a confessare che può subito entrare in contatto con il Cristo che porta scolpito nell'anima (*Relazione* 6, 3) non è piena e non è definitiva. Anzi suscita uno struggente desiderio della visione totale e definitiva. Per questo nell'ora del suo passaggio, ricordano le sue figlie, alla soglia della sua dipartito continuava a dire: E ora, Sposo mio, che ci vediamo a faccia a faccia... Soltanto la visione del volto luminoso e radioso di Cristo nella gloria potrà colmare il desiderio della Sposa, e di tutti coloro che amano Cristo e credono in lui pur senza averlo visto.

***Lettera del Santo Padre al Preposito Generale dell'Ordine dei
Carmelitani Scalzi per i 500 anni della nascita di Santa Teresa di
Gesù***

28 marzo 2015

*Al Venerato Fratello
Padre Saverio Cannistrà
Preposito Generale dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi*

Caro Fratello,

al compimento dei cinquecento anni dalla nascita di santa Teresa di Gesù, desidero unirmi, insieme con tutta la Chiesa, al rendimento di grazie della grande famiglia Carmelitana scalza – religiose, religiosi e secolari – per il carisma di questa donna eccezionale.

Considero una grazia provvidenziale che questo anniversario coincida con l'Anno dedicato alla Vita Consacrata, nella quale la Santa di Ávila risplende come guida sicura e modello attraente di donazione totale a Dio. Si tratta di un motivo in più per guardare al passato con gratitudine, e per riscoprire “la scintilla ispiratrice” che ha dato impulso ai fondatori e alle prime comunità (cfr *Lettera ai consacrati*, 21 novembre 2014).

Quanto bene continuano a fare a tutti noi la testimonianza della sua consacrazione, nata direttamente dall'incontro con Cristo, la sua esperienza di preghiera, come dialogo continuo con Dio, e la sua vita comunitaria, radicata nella maternità della Chiesa!

1. Santa Teresa è soprattutto *maestra di preghiera*. Nella sua esperienza è stata centrale la scoperta dell'umanità di Cristo. Mossa dal desiderio di condividere questa esperienza personale con gli altri, la descrive in maniera vivace e semplice, alla portata di tutti, perché essa consiste semplicemente in «un rapporto d'amicizia ... con chi sappiamo che ci ama» (*Vita*, 8, 5). Molte volte la stessa narrazione si trasforma in preghiera, come se volesse introdurre il lettore nel suo dialogo interiore con Cristo. Quella di Teresa non è stata una preghiera riservata unicamente ad uno spazio o ad un momento della giornata; sorgeva spontanea nelle occasioni più diverse: «Sarebbe cosa ardua se si potesse fare orazione solo in luoghi appartati» (*Fondazioni*, 5, 16). Era convinta del valore della preghiera continua, benché non sempre perfetta. La Santa ci chiede di essere perseveranti, fedeli, anche in mezzo all'aridità, alle difficoltà personali o alle necessità pressanti che ci chiamano.

Per rinnovare oggi la vita consacrata, Teresa ci ha lasciato un grande tesoro, pieno di proposte concrete, vie e metodi per pregare, che, lungi dal chiuderci in noi stessi o dal condurci solo ad un equilibrio interiore, ci fanno ripartire sempre da Gesù e costituiscono un'autentica scuola per crescere nell'amore verso Dio e verso il prossimo.

2. A partire dal suo incontro con Gesù, santa Teresa ha vissuto “un'altra vita”; si è trasformata in una comunicatrice instancabile del Vangelo (cfr *Vita*, 23, 1). Desiderosa di servire la Chiesa, e di fronte ai gravi problemi del suo tempo, non si limitò ad essere una spettatrice

della realtà che la circondava. Nella sua condizione di donna e con le sue difficoltà di salute, decise – dice lei – «di fare quel poco che dipendeva da me ... cioè di seguire i consigli evangelici con tutta la perfezione possibile e procurare che queste poche suore che stanno qui facessero lo stesso» (*Cammino*, 1, 2). Così cominciò la riforma teresiana, nella quale chiedeva alle sue sorelle che non perdessero tempo trattando con Dio «interessi di poca importanza» mentre «il mondo è in fiamme» (*ibid.*, 1, 5). Questa dimensione missionaria ed ecclesiale ha da sempre contraddistinto le Carmelitane e i Carmelitani scalzi.

Come fece allora, anche oggi la Santa ci apre nuovi orizzonti, ci convoca per una grande impresa, per guardare il mondo con gli occhi di Cristo, per cercare ciò che Lui cerca e amare ciò che Lui ama.

3. Santa Teresa sapeva che né la preghiera né la missione si possono sostenere senza un'autentica vita comunitaria. Perciò, il fondamento che pose nei suoi monasteri fu la fraternità: «Qui tutte devono amarsi, volersi bene e aiutarsi reciprocamente» (*ibid.*, 4, 7). E fu molto attenta ad ammonire le sue religiose circa il pericolo dell'autoreferenzialità nella vita fraterna, che consiste «tutta o quasi tutta nel rinunciare a noi stessi e ai nostri agi» (*ibid.*, 12, 2) e a porre ciò che siamo al servizio degli altri. Per evitare tale rischio, la Santa di Ávila raccomanda alle sue sorelle, innanzitutto, la virtù dell'umiltà, che non è trascuratezza esteriore né timidezza interiore dell'anima, bensì conoscere ciascuno le proprie possibilità e ciò che Dio può fare in noi (cfr *Relazioni*, 28). Il contrario è ciò che lei chiama «falso punto d'onore» (*Vita*, 31, 23), fonte di pettegolezzi, di gelosie e di critiche, che nuocciono seriamente alla relazione con gli altri.

L'umiltà teresiana è fatta di accettazione di sé, di coscienza della propria dignità, di audacia missionaria, di riconoscenza e di abbandono in Dio.

Con queste nobili radici, le comunità teresiane sono chiamate e diventare case di comunione, capaci di testimoniare l'amore fraterno e la maternità della Chiesa, presentando al Signore le necessità del mondo, lacerato dalle divisioni e dalle guerre.

Caro Fratello, non voglio terminare senza ringraziare le comunità carmelitane teresiane che affidano il Papa con speciale tenerezza alla

protezione della Vergine del Carmelo, e accompagnano con la loro preghiera le grandi prove e sfide della Chiesa. Chiedo al Signore che la vostra testimonianza di vita, come quella di santa Teresa, lasci trasparire la gioia e la bellezza di vivere il Vangelo e attragga molti giovani a seguire Cristo da vicino.

A tutta la famiglia teresiana imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 28 marzo 2015

SETTIMA CATECHESI

INTRODUZIONE AL LIBRO DELLA VITA



P. Jesús Castellano Cervera ocd

1. Un libro intimo, mistico e carismatico

Il libro della Vita di Teresa d'Avila, è stato scritto originariamente per *una cerchia ristretta di amici* intimi, confessori e discepoli. È nato umilmente dall'obbedienza ai suoi confessori, per far luce sulle prime sconvolgenti esperienze soprannaturali di Teresa, viste in controluce a partire dalla sua vita religiosa di relativa tiepidezza nel monastero dell'Incarnazione. Iniziato come una lunga e prolissa confessione dei propri peccati, è finito per essere un magnifico canto delle meraviglie del Signore, il "Libro delle misericordie del Signore", come ha voluto intitolarlo l'autrice. La riservatezza iniziale e il profondo senso di amicizia di Teresa, la sua capacità di effusione e di comunicazione hanno dato a questo libro il tono di "confessione intima", "dialogo confidenziale", "lunga lettera" a un amico. Fin dalla prima pagina si

entra nel santuario di una esperienza di Dio, raccontata con intensità di partecipazione psicologica. Azorín, un grande letterato spagnolo del nostro secolo, ha definito questo libro “ il più profondo, denso e penetrante che esista in tutte le lingue europee “. Il lettore deve varcare la soglia di questa intimità, lasciandosi avvincere dalla schiettezza della testimonianza fin dalle prime righe; si può considerare come un fortunato amico e confidente della Madre Teresa fino a percepire, nel miracolo della contemporaneità con lei, che permette la lettura di queste pagine, la sintonia con il battito del suo cuore.

È un racconto di *esperienze mistiche*. Le pagine più significative di questo racconto sono state stilate a fuoco, sotto la forza di una esperienza soprannaturale e raccontano fatti che superano il vissuto cristiano ordinario. Ai nostri giorni troppe cose passano con l'etichetta di fatti mistici o carismatici, dai racconti di parapsicologia ad esperienze esoteriche di religioni orientali, da facili visioni e presunte rivelazioni a fenomeni religiosi comunitari di esaltazione.

Nulla di questo nel racconto della Vita di Teresa. Mistica sì, ma di quella vera, e cioè esperienza di Dio in Cristo e nel suo Spirito, in perfetta sintonia con la fede rivelata; una mistica calata nel dinamismo della psicologia e dei sentimenti umani, ma continuamente passata per il discernimento delle opere, delle virtù, degli effetti che fanno del mistico la pienezza dell'uomo in equilibrio umano, in dinamismo di carità e di opere. Certe pagine possono turbare il lettore o renderlo scettico e sospettoso, se non accetta in anticipo la vibrante sincerità con cui sono state scritte. In questo libro si trovano con abbondanza racconti mistici, pagine brucianti di colloquio con Dio, esperienze soprannaturali, non nei primi metri dalla spiaggia ma in alto mare, nel bel mezzo della lettura. Sono offerti come una testimonianza del Dio vero che compie meraviglie, della forza della grazia che penetra nell'uomo. La lettura chiede silenzio nel penetrare in questa terra promessa, ascolto della testimonianza e del messaggio. La grazia del mistico in particolare è parlare di Dio e rendergli testimonianza con parole di fuoco. Il carisma di Teresa, come mistica nella Chiesa, è parlare di Dio come lo ha sperimentato.

È anche uno scritto *carismatico*. Per parlare di Dio degnamente bisogna essere investiti da una forza superiore, dallo Spirito, come i profeti e gli apostoli. Teresa ha sentito, a un certo punto, che la sua penna acquistava flessibilità per trasmettere esperienze ineffabili, difficilmente documentabili, fuori quindi del linguaggio comune. Il suo pensiero si è sciolto per intendere la grazia che Dio le concedeva e per trasmetterla nella comunicazione dialogica del suo scritto (cfr. V 14,8; 17, 5). Il ricorso a simboli e immagini, la effusività della comunicazione amichevole, l'intreccio di pagine che sono preghiera perché colloquio con Dio, hanno favorito questa trasmissione dell'ineffabile fino a straripare nelle confidenze. Questo dono insospettato ha reso Teresa consapevole del destino provvidenziale della sua esperienza: scrivere per comunicare, per contagiare, per stuzzicare l'appetito mettendo lo zuccherino in bocca (V 18,48), per trascinare dolcemente gli altri nella stessa avventura come già essa era stata afferrata e portata da Dio attraverso il cammino della preghiera. Il lettore, diventato ormai amico e confidente di Teresa, deve lasciarsi coinvolgere dalla forza della comunicazione, stare al gioco di chi vuole trascinarlo con la forza della propria testimonianza a una forte esperienza di Dio. In fondo Teresa è consapevole che la sua vita funge da specchio di quello che Dio vuole fare con tutti, partendo dalla primigenia rivelazione di se stesso come Creatore e Padre, come amico degli uomini; è un invito alla interiorità, a intraprendere con il cammino della preghiera l'impegno di diventare "amici forti di Dio" (Vita 15, 5) e "servi dell'amore" (V 11, 1).

Teresa, donna di grandi amicizie, quale appare in questo libro, è consapevole che la cerchia degli amici di Dio si allarga a ondate, perché "la carità cresce quando viene comunicata" (V 7,22).

2. Genesi ed avventure di un "gioiello"

Un "gioiello". Così , in linguaggio cifrato e con una certa soddisfazione, Teresa ha definito il suo libro quando era ancora nelle mani della Inquisizione. Questo "gioiello" nel quale Teresa ha trasfuso la sua vita fino a definirlo anche "la mia anima", ha una storia e quasi una avventura.

A. I primi tentativi

La redazione del libro della Vita ha una lunga storia. È nato quasi per caso e con una connotazione piuttosto negativa, quella di rendere ragione della sua situazione ad un gruppo di amici spirituali. Probabilmente verso il 1554, dopo le prime grazie di orazione seguite alla sua "conversione", Teresa ha voluto chiarire con i confessori e i consiglieri di quel momento il significato di quanto le accadeva. Nell'intento di far luce sulla sua vita e nel timore di inciampare in errori e deviazioni ha scritto "una relazione della mia vita e dei miei peccati" (Vita 23, 14).

Così ha compiuto una prima parte del discernimento che le era stato proposto; per la seconda parte, quella cioè che avrebbe descritto le sue esperienze spirituali, si è sentita impotente. Ha potuto tracciare appena poche righe su un libro spirituale, la *Salita del Monte* (Sion) di Bernardino di Laredo, là dove ha trovato dei passi che corrispondevano più o meno alla sua esperienza (V 23, 12). Il verdetto dei due giudici, il prete Gaspar Daza e il laico Francisco de Salcedo, fu disastroso. Timorosi per quanto accadeva allora in Spagna, impreparati a dare un giudizio teologico spirituale, se la cavarono attribuendo tutto all'opera del diavolo ma rimandarono il verdetto definitivo a un confessore della Compagnia di Gesù (V 23, 14). Teresa dovette subire il trauma di quella risposta; l'esperienza le insegnò a non fidarsi più di confessori "mezzodotti". Questa prima relazione dei peccati di Teresa, che è forse alla base dei primi capitoli del nostro libro, non è arrivata a noi.

Un secondo tentativo venne compiuto subito dopo per il nuovo confessore gesuita, P. Diego de Cetina, un giovane arrivato da poco ad Avila e consigliato a Teresa dai suoi amici. Questa volta si tratta di una vera e propria confessione generale messa per iscritto. Come scrive Teresa: "Cominciai ad abbozzare la mia confessione generale mettendo per scritto, in un resoconto della mia vita stilato con la maggior chiarezza possibile, tutto il bene e il male senza tralasciare nulla" (V 23, 15). La chiarezza e l'obiettività del racconto lasciarono nell'autrice l'impressione penosa di una vita piena di peccati: "tanti mali e quasi nessun bene; rimasi piena di afflizione e di fatica" (Ib.). Eppure questa

volta il giudizio di quel figlio di Sant'Ignazio fu oltremodo incoraggiante: era tutto chiaramente spirito di Dio (Ib. 16). Anche questa relazione è andata persa. Dal tenore però delle espressioni teresiane e dei consigli che in seguito le darà il confessore gesuita si ricava l'impressione che, oltre al racconto dei suoi peccati, Teresa abbia accennato alla sua vita di preghiera e in particolare al modo di pregare tenendosi accanto all'umanità di Cristo, temi che si ritrovano nei primi capitoli del libro attuale.

Forse in occasione di altri incontri con personaggi spirituali presso i quali Teresa cercava consiglio, come S. Francesco Borgia o S. Pietro d'Alcántara, dovette stilare altre relazioni o fornire quella già scritta per P. Cetina. Il libro della Vita ha avuto una lunga gestazione nel cuore della Santa ed anche in successive redazioni che ella ha dovuto scrivere per i suoi confessori fino alla prima redazione unitaria.

B. La redazione del 1562

Finalmente un nuovo tentativo andrà in porto nel giugno del 1562, data ancora segnata alla fine del libro. Ma ora tutto ha un segno diverso. Gli ultimi anni, successivi alla sua "conversione", sono stati un crescendo di esperienze mistiche; è cresciuta anche la capacità di comunicare; ci sono stati lunghi colloqui con i confessori, molti dei quali sono diventati suoi discepoli. Uno di essi è il domenicano P. García di Toledo al quale si rivolge spesso nel libro.

Fu lui a chiedere la stesura di questa lunga relazione; e non tanto perché Teresa si soffermasse nel racconto dei propri peccati, ma perché scrivesse le grazie che aveva ricevuto e insegnasse il cammino che il Signore le aveva fatto percorrere. L'ordine è di non tacere, di dire tutto, di effondere nel racconto il torrente di grazie che la travolge. Forse la lettura parziale di molte pagine ha anche provocato nuovi incoraggiamenti da parte dei confessori.

Teresa cresce scrivendo, si scopre comunicando, e trova nel genere letterario della conversazione amichevole il segreto per esprimersi fino

in fondo. A lavoro concluso, non ancora diviso in capitoli, anche lei, pur timorosa, si è compiaciuta della sua opera perché rispecchiava l'azione di Dio e l'insegnamento del Maestro interiore.

Il soggiorno a Toledo, nel palazzo di Donna Luisa della Cerda, dove venne inviata per un certo tempo dai suoi Superiori, rappresenta il momento felice della *prima redazione* del libro della Vita, quella appunto che ha come data il mese di giugno del 1562.

C. La redazione definitiva del 1565

Così come lo abbiamo tra le mani, il libro della Vita è scaturito dal cuore e dalla penna di Teresa in un momento di forte maturità spirituale. L'autografo, conservato ora nel monastero di San Lorenzo a El Escorial, vicino a Madrid, nel posto d'onore che Filippo II gli ha riservato nella monumentale Biblioteca, è la bella copia che Teresa ha stilato verso il 1565 per inviarla all'uomo spirituale più autorevole della Spagna in quel momento, S. Giovanni di Avila, apostolo dell'Andalusia. Così l'aveva consigliata Francisco Soto e Salazar (R 4, 3) che lavorava all'Inquisizione. Teresa ha curato l'ultima e definitiva stesura del libro nella pace del piccolo monastero di S. Giuseppe d'Avila, fondato nell'agosto 1562, avvolta dal clima carismatico degli inizi della Riforma (V 40, 21; 10, 7). L'ha scritto, come lei ci ricorda, rubando un po' di tempo qua e là (cfr. *Vita* 10, 7), Teresa stende la *redazione definitiva*, aggiungendo gli ultimi avvenimenti e le ultimissime grazie, in particolare la storia della fondazione del monastero di S. Giuseppe d'Avila, maturo frutto ecclesiale della sua vita diventata ormai feconda per la Chiesa. Teresa era rimasta così affezionata al racconto di questa storia fondazionale che voleva a tutti i costi che nell'ipotesi che il suo manoscritto fosse fatto sparire, si conservasse almeno la storia della fondazione del monastero di San Giuseppe.

D. I primi giudizi sull'opera

Teresa ha seguito con trepidazione l'invio del libro a Giovanni d'Avila; anzi, nel suo desiderio di segretezza avrebbe voluto che qualcuno ne avesse riprodotto una copia per il Maestro Giovanni di Avila, perché la calligrafia non rivelasse ad altri l'identità dell'autrice.

Così , per vie tortuose ma provvidenziali, l'intima confessione destinata a pochi fini per essere nella Chiesa patrimonio di tutti. Giovanni d'Avila sconsigliava nella sua lettera di risposta la circolazione del libro. Un altro amico e confessore di Teresa, P. Domenico Báñez, era della stessa opinione: nel verdetto scritto per l'Inquisizione, alcuni anni dopo, renderà omaggio alla sincerità di questa monaca che "non è ingannatrice" e profeticamente collega quanto ivi era scritto con esperienze simili, vissute da altre Sante, quali S. Gertrude e S. Caterina da Siena.

Ma ormai erano molti coloro che sapevano dell'esistenza del libro; circolavano le prime copie tratte dall'autografo caduto nelle mani del Vescovo amico, D. Alvaro di Mendoza.

Purtroppo non sempre i lettori furono amici rispettosi ed entusiasti: per esempio la Principessa di Eboli, strano personaggio della storia teresiana, ha occasione di leggerlo e per ripicca, quando Teresa chiude la fondazione di Pastrana e fa uscire di notte le sue monache, la denuncia alla Santa Inquisizione. Il pericolo di una condanna da parte del tribunale dell'ortodossia non è stato mai molto serio, anche se sono piovute accuse e Teresa è stata formalmente chiamata a spiegarsi mediante una relazione scritta.

In questo tribunale c'erano anche degli amici: quel Francisco de Soto che era già al corrente del libro e perfino l'Arcivescovo Gaspare de Quiroga che aveva una nipote fra le figlie della Madre Teresa. I loro giudizi rassicurarono la Madre fino al punto che essa vagheggiò l'idea di un completamento del libro con quanto aveva vissuto sino ad allora, dopo l'ultima stesura dello scritto. La lunga permanenza dell'autografo presso l'Inquisizione è stata provvidenziale.

Si è allargata la cerchia di lettori autorevoli, diventati presto amici e discepoli della Madre: essi favorirono la risonanza ecclesiale di questa

confessione fatta per l'intimità degli amici; nel frattempo venne scartata l'idea di un completamento del libro della Vita e nel 1577, per ordine del P. Gracián, Teresa scrisse il suo capolavoro, completamento e riedizione del libro della Vita, con una propria autonomia e con particolari e splendidi pregi: *Il Castello interiore*.

Dopo la morte della Santa il libro della Vita, nonostante il perdurare di alcune difficoltà, è ormai pronto per la stampa. Il primo editore è un uomo di singolare preparazione spirituale e letteraria, l'agostiniano Fra Luis de Leon che ha curato con amore la trascrizione dell'autografo e ha scritto nella presentazione uno degli elogi più belli mai fatti alla persona e all'opera della Madre Teresa.

Da quel lontano 1588, anno della prima edizione, questo libro è stato continuamente edito in spagnolo e tradotto in diverse lingue fino ai nostri giorni. La storia e l'avventura di queste pagine si allarga a ogni edizione e per ogni esemplare, provocando nuovi incontri di Teresa con lettori di ogni epoca e di ogni lingua. Il libro più riservato è diventato il più universale.

Somiglia alle Confessioni di Agostino: sono pagine intime di un diario personale, una lunga lettera che racconta ad amici la propria straordinaria esperienza dell'irruzione del soprannaturale. Gli effetti di questo dialogo di Teresa attraverso il suo libro non si contano.

Edith Stein, filosofa ebrea, trovato per caso nella villa di amici un esemplare delle opere di Santa Teresa, nel corso di una notte legge la Vita. A lettura ultimata esclama: “ Questa è la verità “. La cordiale adesione alla verità-vita trovata nella testimonianza di Teresa, la porterà alla fede, al Carmelo, al martirio.

3. Ambienti e protagonisti del libro

Il libro della Vita non è, strettamente parlando, un'autobiografia. I riferimenti autobiografici, date, luoghi e persone, sono scarsi; volutamente sono coperti dall'anonimato tutti i protagonisti della vicenda teresiana. Il lettore deve reperire nelle note che accompagnano

il testo i nomi delle persone e dei luoghi, deve indovinare attraverso una rapida allusione spazi di vita, vicende coperte da un velo di discrezione.

Il vero ambiente del libro è il mondo interiore di Teresa con tutta la ricchezza di sentimenti, di esperienze soprannaturali. L'anima teresiana è uno spazio vasto dove entra anche tutto il mondo della grazia: Dio in primo luogo, Cristo, lo Spirito Santo, Maria e poi tutta la realtà del cielo di cui Teresa gode nella sua vita mistica. Bisogna saper entrare in questo mondo brulicante di risonanze senza arrestarsi alla soglia dei dati esterni, alla ricerca dei riferimenti di una storia che si svolge fuori. Dal fondo di questo mondo soprannaturale assai ricco, emerge un anticipo del "Castello Interiore" con la sua opulenza di immagini si sprigiona la luce che illumina volti, luoghi, situazioni esterne, che rimangono in realtà quasi nell'ombra a confronto con lo scintillio delle esperienze interiori.

In primo luogo, con tinte sobrie, che celano quasi segreti inespressi, troviamo il riferimento *alla propria famiglia* nell'ambiente del focolare di Avila. Negli episodi dell'infanzia e della prima adolescenza si manifesta l'ambiente religioso della Castiglia del secolo XVI con le sue debolezze umane nelle quali viene imprigionata anche la ragazza Teresa di Ahumada. Molte cose della sua famiglia, dei suoi fratelli partiti per l'America, dell'ambiente dove si svolge la sua giovinezza rimangono nell'ombra.

C'è poi il piccolo mondo teresiano del *Carmelo dell'Incarnazione*, dove Teresa entra all'età di vent'anni. Ambiente curioso, misto di splendore e di miseria, di fervore e di tiepidezza, di impegno religioso comune e di scandalose disuguaglianze sociali fra le stesse monache.

Anche qui le tinte sono sobrie, le allusioni rispettose, le critiche misurate; c'è più autocritica, in realtà, che rimprovero agli altri. Teresa vi ha vissuto il suo disagio interiore e le sue splendide scalate mistiche, tra fervore religioso insospettabile e abusi passivamente tollerati e forse, come nel caso di Teresa, incoraggiati. Un piccolo mondo di più di duecento monache, alle quali bisogna aggiungere parenti e amiche in visita; ma Teresa vi ha sperimentato la più terribile solitudine spirituale (cfr. V 7, 20-22). Teresa è in questo mondo monacale una privilegiata;

ed è anche una "signora" fra le monache di alto casato. Si ha fiducia in lei. Il suo mondo si allarga dalla grata del parlatorio, dove prima vengono gli amici che la distraggono e poi passano i confessori e gli amici spirituali che la aiutano e diventano i suoi primi discepoli e figli. Teresa ha la fortuna di uno stabile contatto con il fior fiore della teologia e della spiritualità dell'epoca. Si apre a un confronto con i movimenti di rinnovamento dell'epoca; attraverso la lettura di libri spirituali rimane "aggiornata"; nei dialoghi con i suoi confessori entra in sintonia con la situazione spirituale della Spagna e della Chiesa di quel tempo.

Qualcosa traspare dal racconto della vita: è un mondo che si illumina nella vicenda spirituale teresiana.

Dall'“angoletto di Dio”, che è il *Carmelo di San Giuseppe* dove scrive la redazione definitiva, spazia posteriormente su tutta la Chiesa. Le sono note le crisi del clero e dei religiosi, le vicende dell'eresia protestante che ha spezzato l'unità della Chiesa; vive sulla propria pelle la sospettosa Inquisizione spagnola che ha scoperto circoli pseudomistici. Ma Teresa non ha paura: la sua fede è incrollabile, il suo attaccamento alla Chiesa senza tentennamenti (cfr. V 25, 12; 33, 5). Piano piano il suo mondo interiore diventa la Chiesa e, nella Chiesa, la preghiera è la sua lunghezza d'onda per vivere gli avvenimenti concreti; la verità diventa la sua passione, accompagnata dall'amore per i teologi che insegnano questa verità divina.

Dell'ambiente del suo tempo Teresa ci offre così una luce riflessa che è quella della sua esperienza soprannaturale.

I protagonisti della Vita di Teresa sono soprattutto *Dio e lei*. Attorno a questa divina amicizia si muovono altri personaggi che, a partire dalla conversione di Teresa, sono attirati come da una misteriosa calamita nella cerchia della comunione spirituale. Passano quindi per il mondo teresiano i suoi confessori gesuiti (Diego Cetina, Juan de Prádanos, Baltasar Alvarez), i suoi amici e maestri domenicani (Vicente Barran, Garcia de Toledo, Pedro Ibáñez Domingo Báñez), due uomini di rilievo per la loro santità (Pietro de Alcántara e Francisco de Borja), i confidenti di Avila che formano la cerchia dei “cinque che al presente ci amiamo in Cristo” (V 16, 7); fra questi una vedova (Guiomar de Ulloa), un prete (Gaspar Daza) e un laico (Francisco de Salcedo).

Emerge la figura del papà, che dalla figlia impara a pregare quando questa ha abbandonato la preghiera (V 7,11-15). Più nell'anonimato rimangono le prime compagne del monastero dell'Incarnazione di Avila e il piccolo "collegio di Cristo", le monache che con lei vivono nel monastero di San Giuseppe.

4. Testimonianza di vita cristiana

Il libro della *Vita* è soprattutto una testimonianza. La narrazione minuta dei fatti cede il posto alla visione globale di alcuni momenti caratteristici dell'esistenza dove il rapporto con Dio si allenta o cresce. Tutto ha una prospettiva prettamente religiosa. Teresa vuole illustrare come Dio ha cercato da sempre di realizzare in lei una storia di salvezza, e come finalmente ci è riuscito nonostante tutte le resistenze e le cadute. Il racconto-testimonianza si articola in diversi blocchi per una confessione delle meraviglie di Dio, al quale ella eleva il canto di gloria.

A. La mia povera cattiva vita peccatrice

Dalla vetta dell'esperienza umana e cristiana alla quale è arrivata nei suoi cinquant'anni di età, Teresa getta uno sguardo sul significato della vita precedente. Per il primo tratto, che idealmente si conclude con la sua conversione (1515-1554), la visione teresiana è insieme rammarico e ringraziamento. C'è il rammarico per una vita costantemente toccata dalla grazia di Dio e consumata in una teoria di ingratitudini e di cadute. Il racconto che si snoda nei cc. 1-10 è fatto in quest'ottica. Teresa rileva come fin dall'inizio Dio si è reso presente nella sua vita e lei stessa, a periodi, si è sentita coinvolta nell'avventura divina (primi fervori dell'infanzia, prime esperienze di preghiera, vocazione religiosa...). Eppure l'influsso di altre cause la faceva cadere in basso, resistere alla grazia (il primo smarrimento dell'adolescenza, la lunga crisi di tiepidezza nella vita religiosa...). Teresa vede la sua esistenza tesa fra un continuo incalzare di Dio con grazie abbondanti e svariate e la strana resistenza da parte sua che frustra la grazia divina. Più che in chiave di "peccati", con una certa oggettività morale, bisogna

leggere il racconto teresiano in chiave di "ingratitude" ai doni di Dio, di resistenza alle esigenze di un amico fedele. Al rischio della tiepidezza e della incoerenza, che per il carattere appassionato di Teresa e per la sua sincerità erano i peccati più gravi, poteva seguire qualcosa di peggio. Certo non mancava la lotta, l'impegno per la preghiera, ma c'era anche una imponderabile debolezza nel tagliare con certe amicizie e abitudini che psicologicamente la incatenano. Il momento più tragico della vicenda teresiana è narrato nel c. 7 della Vita: una divisione interiore, vera schizofrenia dilaniante, lascia Teresa in bilico tra Dio e gli uomini, tra il parlatorio e la cappella, tra la preghiera e le chiacchiere (cfr. V 7, 17).

Dio ha dovuto forzare la mano e riproporsi a Teresa con il rigore dello sguardo oltre che con il disagio interiore, ma ha vinto con la dolcezza delle grazie, "il più terribile castigo", per un'anima delicata e riconoscente come Teresa. Il racconto della sua conversione (V c. 9) è la narrazione della sconfitta di Teresa da parte dell'amore di Dio. Le lacrime della conversione sono come un nuovo battesimo, che segnano l'inizio di una scalata inarrestabile. Mai più Teresa tornerà a lamentarsi di essere stata infedele a Dio e alle sue grazie. Il canto delle misericordie del Signore, così presente in tutto il libro (cfr. V 8,4.10; 14,10-12), parte sempre dalla visione di questo periodo infelice. Teresa enfatizza la sua qualifica di peccatrice, predilige i santi convertiti nei quali si specchia e si consola. Ma è certo che Teresa non è Davide, né la Maddalena né Agostino: il suo grande peccato è stato la resistenza all'amore di Dio e il rischio di perderlo in una cinica tiepidezza o in un'aurea mediocrità. Non bisogna dimenticare che il peccato acquista un senso tutto particolare visto dalle altezze della esperienza mistica e dell'amore di Dio.

B. La mia incomprensibile vita di grazia

Altrettanto meravigliosa e sconvolgente appare a Teresa l'altra faccia della medaglia.

La vita iniziata con la conversione non si ferma in una normale fedeltà alla grazia; diventa una straordinaria esperienza dell'amore di

Dio che si manifesta "ricco in misericordia", anzi potremmo dire "opulento nelle sue grazie". È toccante il piccolo prologo del c. 23 dove Teresa riprende il racconto della vita: “ Ora inizia un libro nuovo, una vita nuova. Quella narrata fin qui era mia; quella che ho vissuto dopo che iniziai a raccontare queste cose di orazione è di Dio che vive in me “ (cfr. V 23, 1).

A partire da questo capitolo assistiamo al racconto delle meraviglie di Dio nella vita di Teresa. Dopo il suo passaggio del Mar Rosso e il suo cammino di Damasco, c'è la grazia della liberazione interiore (V 24, 5-8), l'inizio di un nuovo colloquio con Dio, che parla interiormente e si rivela fino alla promessa di un'unica parola e di un unico libro: “ Non aver paura: Io ti darò libro vivo “ (V 25-26; cfr. 26, 5). Verrà poi la meravigliosa serie di incontri con Cristo (V c. 27-29), fin quando il fuoco bruciante dello Spirito si manifesterà nella grazia della trasverberazione (V 29, 8-14). Di pari passo verranno le purificazioni interiori, dalle quali non è assente il mistero del Maligno (V c. 31).

Siamo ormai nella terra promessa, nel santuario dove Dio si rivela e comunica il soprannaturale. Le grazie sono sempre maggiori e segnano progressi nel rifacimento dell'uomo interiore.

Chi voglia completare quanto Teresa racconta in chiave prettamente autobiografica in questi capitoli, può ricorrere alle splendide descrizioni del trattato sui gradi della preghiera, specialmente gli ultimi due, come si vedrà più avanti.

C. La mia vita al servizio della Chiesa

L'ultima parte del libro della *Vita* ha un chiaro orientamento ecclesiale (*Vita* 32-40). Ora che Teresa è liberata da se stessa ed è unita a Cristo (ma non ancora arrivata al vertice del matrimonio spirituale), l'orizzonte della sua vicenda si apre sulla Chiesa. L'irruzione del fuoco dello Spirito, l'influsso della comunicazione con grandi santi del tempo come Pietro di Alcántara e Francesco Borgia, la misteriosa visione dell'inferno, l'ispirazione della nuova fondazione, lanciano Teresa verso una mistica ecclesiale di servizio. Aperta sulla problematica della

Chiesa sente come propri travagli le sue crisi, in primo luogo la tragedia dell'eresia protestante.

La fondazione di S. Giuseppe d'Avila, fatto culminante nel racconto della Vita (32-36), appartiene a questa sfera ecclesiale e carismatica, in ubbidienza a Dio che insiste, comanda e fa promesse per il futuro monastero (V cc. 32-36). Negli ultimi capitoli questo processo si accentua sempre più. Teresa vive la Chiesa della terra per cui intercede, offrendo le tribolazioni delle sue vicende; vive immersa nella Chiesa del cielo di cui gode la compagnia e le grazie (V cc. 37-40).

Scatta intanto irresistibilmente il desiderio escatologico alimentato ormai con tanti anticipi di gloria: Teresa è soavemente dilaniata dall'alternativa fra la Chiesa della terra e quella del cielo, fra il servizio di quaggiù e il gaudio di lassù. Teresa esclama: “ O morire o patire! “ (V 40, 20). Spesso si è interpretato male questo grido, che deve essere inteso alla luce di un altro assioma complementare: “ Beate le vite spese fino all'ultimo al servizio della Chiesa ” (V 40,15). Su questo sfondo, così caratteristico della esperienza cristiana (la speranza teologale della gloria e l'impegno del servizio al Regno in questa terra), in perfetta sintonia con i sentimenti del suo amato apostolo Paolo, finisce il *Libro della Vita*.

L'ultima pagina del libro testimonia la pace meravigliosa che la nostra autrice vive al momento della redazione finale. Nel piccolo angoletto di San Giuseppe, come in un tranquillo porto di mare, è ancorata la navicella di Teresa. La vita le sembra un sogno, vede tutto dall'alto (Vita 40, 21). Ma non è ancora il preludio della gloria. La navicella, sotto l'impeto di nuove ispirazioni sul mistero della Chiesa e della salvezza delle anime, verrà spinta ancora in alto mare.

Inizia il periodo più fecondo della vita di Teresa, del quale il libro è la misteriosa preparazione e il disegno non ancora del tutto svelato. Diventerà evangelista per le strade della Spagna fondando monasteri, in viaggi apostolici simili a quelli di Paolo. Scriverà ancora libri sulla preghiera, relazioni sulla sua vita spirituale, il capolavoro del *Castello interiore*. Con le sue lettere porterà nel caldo dell'amicizia e nella concretezza delle vicende giornalieri il soffio dello Spirito.

Nuovi traguardi di vita spirituale l'aspettano ancora: il matrimonio spirituale, le grazie mistiche trinitarie di cui appena si intravede nella *Vita* una preparazione remota. Fino alla "pasqua teresiana" della morte, come "figlia della Chiesa", ad Alba di Tormes.

Tutto questo ultimo periodo ovviamente non è raccontato nella *Vita*, ma è implicito come l'albero nel seme. Lo ricordiamo per mettere in rilievo che la profonda esperienza di Dio, raccontata nel nostro libro, è la radice di un grande albero di cui appena si colgono i primi frutti; è il retroterra della grande avventura teresiana che ancora si deve sviluppare nella Chiesa.

5. Messaggio ecclesiale

A. Messaggio dottrinale e testimonianza di vita mistica

L'esperienza mistica teresiana raccontata nella sua autobiografia non ha particolari rivelazioni da trasmettere agli altri, neppure alla Chiesa del suo tempo. Il suo messaggio è globale, si identifica con la propria vita che è tutta quanta esperienza di Dio e della sua grazia, del mistero soprannaturale. Il messaggio di Teresa è quindi Dio stesso, la sua esistenza, la sua vita, la ricchezza del suo amore. Un Dio per gli uomini, amico degli uomini, che offre con la sua amicizia tutta la vita divina, che penetra nella persona umana e la trasforma. Per questo il messaggio teresiano non è diverso da quello della rivelazione, anzi lo conferma e ne è una splendida illustrazione. Tutto il mondo del soprannaturale, la ricchezza dei doni portati da Cristo sono visti dall'interno di una esperienza eccezionale di vita: la presenza del Dio vivente, il mistero della Trinità, la rivelazione di Cristo Salvatore, il mistero della grazia come comunicazione trasformante di vita divina sullo sfondo realistico del peccato e dell'opera del male. È il primo aspetto del messaggio teresiano: la coerenza fra il contenuto del dogma cristiano ed esperienza mistica. Un messaggio *dottrinale*.

Un secondo aspetto del messaggio teresiano è quello *vitale*. Il dialogo nel quale Dio si rivela coinvolge l'uomo nella richiesta del dono

di sé, della propria libertà, allora Dio opera sovranamente e la persona viene a contatto col soprannaturale in tutta la ricchezza della sua umanità. La grazia penetra nel tessuto umano dei sentimenti e delle reazioni, purifica e illumina, rafforza, distrugge e costruisce. Viene fuori una nuova creatura rifatta interiormente, potenziata nelle sue possibilità di azione e di servizio per gli altri e per la Chiesa: un misticismo non soltanto contemplativo, ma dinamico, creativo emerge da tutto il racconto teresiano. Attraverso le sue pagine assistiamo alla trasformazione o, per meglio dire, alla trasfigurazione di una vita.

Si può affermare che la mistica teresiana, come viene proposta nel libro della Vita mette in luce il carattere di redenzione dal peccato e di salvezza come comunione e trasfigurazione della persona. È una mistica soteriologica.

Da questi due messaggi fondamentali, dogmatico e morale, scaturisce anche una serie di lezioni che si leggono fra le righe di ogni pagina.

B. Alcune lezioni fondamentali

Prima di tutto Teresa racconta la sua vita per invogliare il lettore a intraprendere con la strada dell'orazione, una avventura simile alla sua. Se in lei che era peccatrice Dio ha potuto fare queste cose, quante e quanto più grandi non ne farà con chi sa rispondere presto con amore? La condiscendenza teresiana è proverbiale: la sua autopresentazione come peccatrice diventa motivo di incoraggiamento per tutti. In fondo al suo racconto c'è la convinzione che tutto è grazia", perfino i propri peccati quando finalmente si riesce a entrare in dialogo con Dio (cfr. V 8, 5). Anzi Dio si manifesta come Signore della storia e delle anime, più potente del male, perché, secondo l'assioma teresiano, dai mali sa trarre i beni. Però prima o poi bisogna entrare nel gioco di Dio e intraprendere con la "conversione" a Lui, esplicitata in una ferma risoluzione ("determinada determinación"), il cammino cristiano secondo il Vangelo: l'incontro con Cristo, conversione a lui, ascolto delle sue parole, sequela e imitazione, fino a lasciarsi prendere la vita e il cuore, tutta la propria umanità. Inizia allora "una vita nuova" dalle

imprevedibili conseguenze spirituali, ma in una chiara prospettiva di sempre più gratuita donazione all'amore e al servizio degli altri.

Dall'altezza da cui Teresa contempla la sua vita è più evidente il paradosso *peccato-grazia* e quindi il gioco miseria dell'uomo e misericordia di Dio. Il peccato assume tutte le tinte di fatto teologico, di offesa a Dio e al suo amore, alla sua presenza.

È rifiuto di un amore mille volte offerto, resistenza a un dono gratuito. Intuitivamente Teresa riconosce che il peccato ha un modello nel rifiuto di Giuda a intavolare un dialogo di ascolto oppure di sguardo con Gesù (cfr. V 19, 11): rimanere nel peccato significa non voler rivolgere uno sguardo a colui che con amore ci guarda (cfr. V 8, 1-3); convertirsi è lasciarsi guardare dall'amore di Dio; pregare è mantenere il dialogo dello sguardo, l'attenzione a Dio che ci guarda (cfr. V 13, 22).

Con la sua esperienza Teresa dimostra la potenza che ha l'intervento forte di Dio nel "convertire", il bisogno che abbiamo di essere scardinati nella nostra autosufficienza mediante la conoscenza di se stessi e l'apertura all'azione di Dio. L'uomo è un essere bisognoso di rinnovamento e di purificazione, ma non ci arriva con le proprie forze e i propri programmi spirituali; Dio deve intervenire e rifare interiormente l'uomo. L'esperienza mistica è una manifestazione di questa opera interiore dello Spirito. Quello che l'uomo non riesce a compiere con tanti sforzi viene operato da Dio in un istante, come testimonia Teresa (cfr. V24, 6-7); Dio comunica con il suo amore, che è trasformante, virtù solide come sono l'umiltà, la carità, la forza, il desiderio di patire e di lavorare per lui al servizio della Chiesa (cfr. V15, 17). Ma tutto deve partire da una interiorità purificata, illuminata, rinnovata da un patto di amore, da una amicizia divina vissuta attraverso la preghiera.

6. Il cammino della preghiera cristiana: una divina amicizia

Il segreto della testimonianza teresiana e la chiave del suo messaggio è la sua esperienza di preghiera. Il piccolo trattato sui gradi della preghiera cristiana, bruscamente inserito per ben dodici capitoli tra

il racconto della sua conversione e la ripresa della sua vita nuova (Vita 11-22), ha così una logica collocazione. Dal punto di vista della testimonianza Teresa propone il lungo cammino percorso nella divina amicizia attraverso l'orazione; dal punto di vista del messaggio Teresa lo dà come insegnamento caratteristico per chi vuole intraprendere lo stesso cammino per diventare "servo dell'amore".

Certamente il discorso sulla preghiera non è esclusivo di queste pagine: trova accenti originali già in precedenza quando Teresa ci parla delle sue esperienze di preghiera (cfr. V cc. 4 e 9) e quando enuclea un discorso quasi dottrinale sulla preghiera (V c. 8). E prosegue anche dopo, intrecciato con il racconto della sua esperienza spirituale. Non si può quindi comprendere il libro della Vita senza un riferimento alla dottrina di Teresa sulla preghiera.

A. Elogio e definizione della preghiera

Per capire l'importanza della preghiera bisognerebbe partire da alcuni brani caratteristici che possiamo chiamare "apologia dell'orazione" o "elogio della preghiera". Tutto il c. 8 della Vita e la prima parte del c. 11, 1-5 è una specie di grande prologo al trattatello della preghiera. Nel c. 8,5 troviamo il punto di partenza nella notissima definizione dell'orazione mentale: “ La preghiera mentale non è altro, a mio parere, se non coltivare una relazione di amicizia, trattando spesso nella solitudine con colui da cui sappiamo di essere amati “. Al centro della definizione, più esperienziale che descrittiva, ci sono alcuni elementi caratteristici.

Il primo è il riferimento a *Dio che ci ama per primo*, il Dio Amore della rivelazione giovannea nelle parole di Gesù ai suoi discepoli (cfr. Gv. 15, 15). L'orazione è la risposta a questo amore in una duplice e inscindibile relazione: essere amici di Dio e dedicare a questa amicizia momenti frequenti ed esclusivi. Se la frequenza sottolinea la fedeltà e la perseveranza dinamica della preghiera, la solitudine sottolinea l'esclusività e la profondità in cui avviene il colloquio e l'amicizia; la solitudine poi verrà interpretata altrove come l'imitazione della

preghiera di Gesù: “perché così faceva il Signore quando pregava, non perché ne avesse bisogno, ma per il nostro insegnamento” (C 24, 4). Ma questa risonanza evangelica stabilisce per la definizione teresiana una luminosa e definitiva conferma: la preghiera che Teresa insegna è quella vissuta da Gesù, il modello e il maestro della preghiera: un colloquio intenso e pieno di amore col Padre, con le note di solitudine e di frequenza a cui allude il Vangelo.

Il contributo teresiano all'approfondimento del mistero della preghiera sta appunto in alcune note che svilupperà lungo il suo piccolo trattato e che riprenderà di nuovo in altri libri: il caratteristico *rapporto interpersonale nella fede, nell'amore e nella speranza fiduciosa*, il dinamismo imprevedibile di un progressivo avvicinarsi a Dio e di un essere da lui introdotti in forme nuove di colloquio, attraverso l'ingresso nella preghiera mistica, la forza trasformante della preghiera, specialmente quella mistica che produce effetti meravigliosi di cambiamento e rinnovamento interiore.

B. I quattro gradi dell'orazione

Una bella immagine permette a Teresa di aprire subito un discorso sulla preghiera che diventerà in seguito assai più complesso di quanto possa apparire a prima vista. I quattro gradi di preghiera indicano l'intensificazione del rapporto con Dio. Teresa ricorre all'immagine dell'acqua (V 11, 6-8) che si può attingere in quattro diverse maniere per innaffiare: a) cavarla da un pozzo; b) portarla negli acquedotti per mezzo di una noria; c) incanalarla da un fiume o da un ruscello; d) riceverla soavemente quando piove. L'immagine è suggestiva, e si accompagna ad altre applicazioni (l'anima come un giardino, le virtù come fiori e frutti che nascono e crescono fecondati dall'acqua della preghiera, il Signore come giardiniere) e verrà ripresa lungo tutti i capitoli del piccolo trattato. Si tratta di una intuizione che mette in rilievo la progressività dell'azione di Dio nell'anima, illustrata dalla facilità crescente con cui l'acqua viene portata nel giardino.

Nello sviluppo di questa metafora Teresa non perde mai di vista le caratteristiche della preghiera come divina amicizia e non materializza mai l'immagine fino al punto di perdere il senso personalistico della preghiera. Essa giostra sapientemente nell'esposizione degli effetti psicologici vissuti nei diversi stati di preghiera, ma senza dimenticare mai gli impegni di vita e i frutti delle virtù che corrispondono a ogni modo di innaffiare l'orto. I suoi consigli pedagogici sull'esercizio della preghiera sono più concreti nel primo grado di essa e indicano in maniera chiara come si deve pregare, raccogliendo l'intelletto e le altre potenze (V cc.11-13) ed evitando le tentazioni pseudomistiche della ricerca di alti gradi di orazione a buon mercato, di tecniche psicologiche. Con l'entrata nell'orazione mistica i consigli sono piuttosto orientati a favorire un comportamento coerente con l'azione di Dio.

Il primo grado della preghiera (Vita 11-13) è la ricerca di Dio attraverso la meditazione con un orientamento contemplativo che supera gli scogli della contemplazione acquisita attraverso il vuoto mentale. Teresa insiste soavemente nell'indirizzare la mente e il cuore alla presenza di Cristo e alla meditazione dei suoi misteri, raccomanda la soavità e l'accortezza della valutazione degli impedimenti della preghiera; imposta anche le prime esigenze di rapporto con il prossimo come verifica dell'autenticità.

Il secondo grado è già un orientamento verso la passività della quiete (V cc. 14-15) e l'ingresso in forme di orazione mistica, donata da Dio. Anche qui c'è insistenza sugli effetti santificanti della presenza di Dio, quale garanzia di una autentica preghiera, in una collaborazione sempre più responsabile da parte dell'uomo. L'umiltà, l'apertura ecclesiale, la forza nel cammino della croce saranno gli indizi di una vita posta ormai da Dio al suo servizio.

Il terzo grado intensifica la passività. Appaiono forme psicologiche della preghiera molto caratteristiche come il sonno delle potenze; ma Teresa non si ferma a sistemi e parole ed esprime anche i sentimenti che prova mentre scrive. Il c. 16 della *Vita* è indicativo di una forte esperienza carismatica dove appare la gioia del canto di gloria verso l'amore di Dio e anche l'esperienza di una lode che si esprime forse nel

fenomeno della "glossolalia" o preghiera in lingue; ma è insieme il capitolo che parla della comunione tra coloro che si amano in Cristo e devono aiutarsi a vicenda nel cammino della preghiera e nell'impegno della predicazione apostolica. Il c. 17 offre validi consigli per guidare l'anima in questa preghiera troppo tormentata ancora dall'immaginazione.

Il *quarto grado* corrisponde a una situazione complessa e ricca di preghiera mistica (18-21). Si tratta di forme inedite di rapporto con Dio suscitate da Dio stesso, con precisi effetti anche somatici; l'uomo è rapito dalla forza di Dio, il quale ora si presenta e si manifesta fin nella profonda interiorità umana in cui egli è sovranamente presente (V 18, 15). Teresa esalta i frutti maturi che produce questa forma eccellentissima di ricevere l'acqua da Dio: umiltà, carità, apertura ecclesiale. Nuove e imprevedibili esperienze di Dio, come l'estasi (V c. 20), preparano l'anima alla donazione totale di se; la vicinanza di Dio acuisce in lei il senso dell'assenza e della lontananza; appaiono i primi sintomi della notte oscura; all'orizzonte si intravede ormai la purificazione passiva che intensifica il senso dell'abbandono nelle mani di Dio (V c. 21).

Al di là di questo schematico discorso c'è sempre nella esposizione teresiana la ricchezza della vibrazione umana, dei paragoni pittoreschi, delle sue preghiere che animano l'esposizione della stessa dottrina sulla preghiera. Il lettore non deve dimenticarlo, per non rimanere deluso nella ricerca di una rigorosa esposizione scientifica dei gradi della preghiera cristiana.

Bisogna saper cogliere, oltre la terminologia e la descrizione psicologica, la linea progressiva del rapporto con Dio nel quale tutto l'uomo viene sollecitato e risvegliato. Molte pagine di Teresa oggi acquistano attualità a confronto con le tipiche esperienze della preghiera carismatica; ma la testimonianza teresiana può servire anche da parametro e da criterio di discernimento.

Bisogna rilevare inoltre l'insistenza posta sulla forza santificante della vita mistica: Dio, avvicinandosi all'uomo, lo santifica e lo

trasforma preparandolo, come sembra apparire chiaramente dagli ultimi capitoli del piccolo trattato, alla conformazione con Cristo crocifisso per il servizio della Chiesa.

7. La "Vita" è Cristo, vero Dio e vero uomo

Verso la metà del libro, in un capitolo che fa da cerniera fra il trattato sulla preghiera e la ripresa del racconto della sua vita, Teresa ha inserito un lungo capitolo, geniale e polemico, dedicato ad affermare l'assoluta necessità della umanità di Cristo in tutti i gradi e momenti della vita spirituale. Si tratta del c. 22, una specie di grido teresiano, di appassionata cristologia, nella quale si difende allo stesso tempo l'ortodossia e l'ortoprassi autenticamente cristiane: fede in Cristo, vero Dio e vero uomo; vita in Cristo, umana e divina insieme, come lo è la sacratissima umanità del Signore.

Siamo forse alla chiave di volta di tutto il libro. In Cristo si trova il segreto della testimonianza di Teresa. Se la preghiera è un rapporto di amicizia, non bisogna dimenticare che per stabilire il rapporto ci vogliono gli amici; la qualità dell'amicizia segna le possibilità e il senso della comunicazione. Il Dio di Teresa è Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo.

In realtà la figura di Cristo domina tutta la vicenda teresiana. Il primo incontro, diventato inconsapevolmente preghiera, risale all'infanzia: attraverso la contemplazione del quadro di Gesù con la Samaritana accanto al pozzo di Sichem, la piccola Teresa ha incontrato il Cristo del Vangelo e ha iniziato come una piccola samaritana il colloquio con lui (cfr. V 30, 19).

Abbiamo subito dopo le testimonianze sulla preghiera di Teresa da giovane, tutta incentrata nel colloquio con Cristo (V 4, 7; 9, 4-6). Per molti anni Teresa ha cercato Cristo; non c'è da stupirsi quindi se, arrivato il momento, Cristo ha cercato Teresa; così Gesù si è reso presente nel parlatorio dell'Incarnazione, per mostrare col suo sguardo il rimprovero per una vita che era destinata ad un'altra amicizia (V 7, 6). Cristocentrica è pure la conversione teresiana (V 9,1-3), come una

nuova esperienza del cammino di Damasco, e cristocentrica è la ripresa della vita spirituale sotto la guida dei Padri della Compagnia di Gesù (V 23, 17; 24, 2). L'entrata nella vita mistica è ancora sulla stessa linea.

Gesù si offre quale Maestro e Libro vivo (V 26, 5). È il preludio della fortissima esperienza mistica cristocentrica: visioni, parole, presenza del Signore, fino al raggiungimento di una ineffabile "simbiosi" con lui nella comunione eucaristica (cfr. V cc. 27-29; specialmente 28, 8). È l'inizio di un nuovo rapporto, che diventerà sponsale, con il Cristo della gloria, "Luce da luce", nello splendore delle magnifiche visioni mistiche. D'ora in poi la "Vita" è Cristo. Il capitolo 22 è testimonianza e dottrina. Gli accenti polemici, con cui interpellava teologi e spirituali, rivelano una strana passione e una incrollabile sicurezza. Nell'umanità di Cristo, che per Teresa è come un bisogno biologico di confronto e di conforto per la sua stessa umanità, tutto l'umano viene salvato e valorizzato (il corpo, il sentimento, perfino la propria debolezza). Ma nella divinità di Cristo (la "sacratissima umanità" indica indissolubilmente questa componente divina) si apre per l'uomo la possibilità della divinizzazione, dell'esperienza del soprannaturale. Il dogma fondamentale della Chiesa, fin dal Concilio di Calcedonia, viene intuitivamente ripreso da Santa Teresa in una prospettiva spirituale molto simile a quella dei Padri della Chiesa. Non si tratta qui di una tesi più o meno astratta sulla contemplazione mistica e sul suo oggetto: ci troviamo davanti alla affermazione della possibilità della salvezza dell'uomo da parte di Cristo vero Uomo, e della possibilità della sua divinizzazione. Teresa apre con l'affermazione della divino-umanità di Cristo, quale tramite assolutamente necessario della vita spirituale in tutti i suoi gradi e momenti, l'autentica via alla interpretazione del misticismo cristiano quale realizzazione della "cristificazione" dell'uomo. La mistica teresiana, così equilibrata nelle apparenti contraddizioni fra umanesimo e misticismo, naturale e soprannaturale, interiorità ed ecclesialità, solitudine e comunione, amore di Dio e amore del prossimo, ascesi e virtù sociali, è tutta illuminata dal rapporto con Cristo. Egli riempie le pagine della vita di Teresa quale maestro, modello, salvatore, mediatore, compagno, sposo, amico.

Teresa è entrata in contatto con il Cristo del Vangelo e così lo presenta per la meditazione e la contemplazione; vede nel Cristo della Passione e della Croce il modello impareggiabile dell'amore fedele e lo presenta quale culmine della vita cristiana. Ha sperimentato il Cristo della Risurrezione quale suo Signore e maestro, compagno del cammino della vita, e lo indica quale perenne motivo di conforto e di gioia. Ha scoperto la presenza di Cristo nella Chiesa e nel prossimo e lo ha amato e servito. Ha condensato la sua fede nel Cristo dell'Eucaristia e in lui ha riversato le sue attese, le sue preghiere, il suo amore.

Un'attenta lettura del c. 22 del libro della *Vita* offre la chiave di volta del messaggio di questo libro appassionante. Cristo apre all'uomo la possibilità di una penetrazione del soprannaturale per partecipare alla sua grazia. Il mistico è squisitamente umano, come Teresa ci appare, perché misurato con l'umanità di Cristo.

Il messaggio teresiano ha tutta l'attualità in un mondo come il nostro, caratterizzato dal recupero dell'umanità di Cristo; ma è altrettanto attuale il messaggio teresiano che ricorda con la "sacratissima umanità" la divinità di Cristo e quindi la possibilità, anzi l'urgenza, della nostra divinizzazione.

8. Chiavi per la lettura

La lettura del libro della *Vita* non è facile. Non lo è lo stile di Teresa, pieno di divagazioni, dialogo aperto dove talvolta le idee e i temi si sovrappongono in un "disordinato colloquio", come spesso la stessa autrice riconosce. Non lo è l'argomento, specialmente nelle parti più strettamente dottrinali e nel racconto delle esperienze mistiche. La lettura quindi richiede impegno, perseveranza, capacità di ascolto e sintonia, che al momento opportuno sono ripagati da una sempre più profonda comprensione.

Bisogna ricordare la divisione del libro in quattro blocchi ben precisi: cc. 1-10, racconto autobiografico dall'infanzia alla conversione; cc. 11-22, piccolo trattato sui gradi di orazione; cc. 23-31, continuazione del racconto della vita con le prime esperienze mistiche; cc. 32-40,

racconto della fondazione di San Giuseppe d'Avila e ultime grazie mistiche.

A lavoro concluso Teresa ha sintetizzato personalmente il contenuto di ciascun capitolo, facendone spesso una valutazione della dottrina ivi contenuta; può essere una buona chiave di lettura da completare con le note al testo che chiarificano allusioni e passaggi di difficile interpretazione.

Nella lettura del testo teresiano bisogna saper cogliere una vibrazione confidenziale, una esperienza, un testo della Scrittura, un'annotazione psicologica o pedagogica, la bellezza di una immagine o di un'arguta osservazione.

Bisogna saper entrare nel *dialogo a tre* che pervade tutto il libro: *Teresa, Dio, il lettore*. Occorre decisamente entrare in ascolto di Teresa che parla, che ti parla, in un dialogo diretto; ciò richiede capacità di ascolto e sintonia spirituale. La nostra autrice si appella all'esperienza per essere capita fino in fondo; quando l'esperienza non c'è, bisogna dare spazio alla fiducia nella sua testimonianza. Non bisogna resistere a entrare in dialogo con Dio. Teresa scrive alla sua presenza e dialoga con Lui; tutto il libro è preghiera più che un discorso sulla preghiera.

Bisogna lasciarsi condurre dalla mano di Teresa in questo colloquio con Dio, dove ella prega con noi e per noi. Con lei siamo invitati a cantare le misericordie del Signore (il libro si propone proprio di testimoniare e glorificare questa misericordia), anche se Teresa si riserva di dover cantare meglio perché Dio le ha perdonato di più (cfr. V 14, 12). Il lettore può essere certo di entrare, con la lettura di questo libro, nella cerchia degli amici di Teresa e di essere ormai sotto l'influsso della sua preghiera per diventare amico di Dio, servo di quel Signore che si dà senza misura e al quale bisogna pur servire in assoluta gratuità (Epilogo 3).

OTTAVA CATECHESI

INTRODUZIONE AL CAMMINO DI PERFEZIONE



P. Jesús Castellano Cervera ocd

1. Un libro accessibile e pedagogico

Con il libro di Santa Teresa che porta il suggestivo titolo di Cammino di Perfezione, pur essendo contemporaneo della redazione ultima del libro della Vita, ci troviamo in un momento ed in un clima diverso dall'autobiografia teresiana. La Santa è già Fondatrice, Madre e Maestra di una comunità di monache alle quali deve trasmettere uno spirito, un carisma, come si direbbe oggi. Vive nella pace del monastero di San Giuseppe dove condivide con le monache i momenti privilegiati della prima fondazione nella semplicità e nella luce degli inizi carismatici; una vita segnata da una forte carica carismatica ed evangelica, intrisa di fioretti e di fervore semplice, animata dall'amore per la Chiesa. Regna nel monastero un profondo clima contemplativo ed una schietta vita di fraternità evangelica. In questo clima Teresa scrive il suo secondo libro, il Cammino di Perfezione, un libro che merita la nostra attenzione per molte ragioni.

Il Cammino di Perfezione è forse il libro più conosciuto ed accessibile fra gli scritti teresiani. Si raccomanda per la sua semplicità e per il carattere pedagogico delle sue pagine; non vi si trovano effusioni mistiche nei fenomeni soprannaturali; la Santa anche nella spiegazione dei gradi della preghiera si ferma alle forme più semplici, alla soglia delle orazioni mistiche.

L'aver impostato buona parte del libro sulla pedagogia della preghiera con un commento al Padre Nostro ha reso più vicino il libro, più impregnato di carattere evangelico; talvolta il libro è stato chiamato il Libro del Pater Noster, o è stato pubblicato solo con la parte del Commento al Pater. Di solito è stato letto nei circoli teresiani più che altri libri della Madre Teresa. Rimane quindi caratterizzato dal suo stile pedagogico, dal suo contenuto ascetico sulla vita religiosa e sulla preghiera; porta il marchio dello stile tipicamente familiare di conversazione con le prime destinatarie, le monache di San Giuseppe d'Avila che sono state anche le prime richiedenti e committenti dell'opera.

Da questa presentazione iniziale si evidenzia subito il suo carattere specifico. È un libro *ascetico* dove la Santa espone gli inizi della vita spirituale con le esigenze tipiche dell'ascesi evangelica, specialmente nella vita religiosa, comunitaria e contemplativa. È anche un libro *pedagogico* che trasfonde l'esperienza della vita di preghiera della Santa ma con una marcata accentuazione familiare. È anche un *trattato sulla vita cristiana* a partire dalla via tipicamente teresiana che è quella della preghiera.

Eppure non è un libro semplice. Anzi, le analisi recenti del libro e del momento storico in cui è stato scritto, hanno individuato in questo scritto, ingenuo all'apparenza, un trattatello polemico che si pronuncia su temi scottanti del momento spirituale e subisce le censure; ne dà una prova la lunga storia redazionale.

2. La redazione del libro

Il libro, come consta dal Prologo originale della prima redazione, fu scritto a petizione del primo gruppo delle monache di San Giuseppe d'Avila dove Teresa era Priora nelle primizie della vita del

nuovo monastero del Carmelo riformato. Le monache avevano saputo della composizione del libro della *Vita* dove anche la Santa aveva scritto capitoli succosi sulla vita d'orazione, cardine della loro vocazione. Ma siccome il libro non era accessibile alle monache, anzi doveva rimanere segreto, perché non doveva andare in mano ad altre persone, secondo il parere dei teologi, le figlie spirituali avevano importunato la Madre affinché scrivesse per loro qualcosa su temi della preghiera insieme ad alcuni consigli sulla vita spirituale. Contavano, come scrive Teresa, anche con la approvazione con l'allora confessore P. Domenico Bacez OP. Questo noto teologo domenicano, nonostante le apparenze, non fu mai un lettore entusiasta dei libri teresiani, e rimase diffidente rispetto alla pubblicazione delle opere teresiane. Comunque il nome di Bacez compare all'inizio e alla fine del libro, anche se sembra non abbia letto quest'opera della Santa. Certamente non uno dei censori del libro, come alcuni hanno creduto.

Del Cammino di Perfezione abbiamo due redazioni autografe che vanno ora sotto il nome dei due luoghi dove questi autografi si conservano: la prima redazione o autografo del Cammino di El Escorial (CE), dal luogo dove si conserva; e la seconda redazione o Cammino di Valladolid (CV), conservato presso il monastero delle Carmelitane Scalze. Esistono inoltre tre copie "apografe", riviste dalla Santa, a Salamanca, a Madrid e a Toledo; quest'ultima destinata alla prima edizione del libro fatta ad Evora in Portogallo ne 1583.

A. La prima redazione (CE)

La prima redazione o CE fu composta dalla Santa verso il 1565-1566. Nella copia di Salamanca, secondo la testimonianza della giovane carmelitana Isabel Jimena, si ritiene come data redazionale del libro il 1562; ma è evidente che in quel tempo Teresa non era priora del monastero di San Giuseppe; infatti dopo la fondazione è ritornata al suo monastero dell'Incarnazione e solo farà ritorno a San Giuseppe alcuni mesi dopo, agli inizi del 1563. In quella data, 1562, non era stato ancora composto in forma definitiva il libro della *Vita* con la storia del monastero di San Giuseppe. In quel momento, anno 1562, il numero delle monache era esiguo, certo non quel numero di dodici alle quali fa allusione l'autrice nel libro. Quindi con buona pace della testimone e di

alcuni autori antichi che si sono fidati di lei, la composizione del manoscritto deve essere fissata verso l'anno 1565-1566, dopo la seconda redazione del libro della Vita.

Dopo la richiesta delle monache ed il permesso del confessore, la redazione del libro si orienta, quasi in continuità con il magistero orale che la Santa come madre e maestra del gruppo esercita, verso tre linee ben precise:

- una giustificazione dello stile di vita religiosa contemplativa intrapreso dal gruppo, al servizio della Chiesa;

- una esposizione delle esigenze ascetiche della loro vita, quasi un saggio originale sulla vita religiosa contemplativa;

- una trattazione del cammino delle preghiere a partire dalla stessa esperienza della Santa, ma questa volta con il supporto di un metodo già sperimentato in altri libri del tempo, il commento della parole del Padre nostro; un ricorso abbastanza classico nella Chiesa, fin dai tempi dei Padri e scrittori ecclesiastici dell'antichità cristiana.

In poco tempo, in preda alle mille occupazioni della vita domestica del nuovo monastero, la Santa redige con vigore il suo libro, con scrittura scorrevole, anche se a volte affrettata, con la massima spontaneità che le permette lo stile colloquiale e la fiducia delle lettrici a cui si rivolge. Probabilmente il suo progetto originale è stato quello di scrivere un commento alla Regola Carmelitana, assunta come regola di vita, insieme alle Costituzioni. Ma la Santa si è sentita come ristretta in questo progetto iniziale ed ha aperto la trattazione ad una visione più generale della vita ascetica, con particolare attenzione al realismo della vita religiosa.

In pochi mesi finisce la sua opera anche se non riesce ad adempiere il desiderio di commentare assieme al Padre Nostro anche l'Ave Maria, come aveva programmato. Un vero peccato!

Nel mettersi a redigere questo piccolo libro la Santa non può fare a meno di affrontare alcuni temi caldi della teologia e della attualità spirituale dell'epoca, temi che chiedevano una qualche delucidazione per le sue monache, impegnate in una esperienza fondata sulla preghiera, base della vocazione carmelitana; ma l'orazione, e l'orazione mentale era un tema polemico in quel momento. Per questo in alcune pagine scritte con una coraggiosa sincerità, il libro appare come un giudizio polemico ed incorre nelle ire della censura. E ciò specialmente, come si può

vedere dalle correzioni esistenti nell'autografo, per alcuni temi fondamentali:

- il valore apostolico della vita contemplativa e l'attitudine delle donne per l'orazione mentale;
- la necessaria unità fra preghiera vocale e mentale;
- la pericolosità che alcuni vedono nei libri che insegnano la preghiera mentale.

Teologi come Melchor Cano OP ed altri erano contrari ai libri dei loro confratelli che avevano scritto trattati di orazione per donne "mogli di falegnami". O mettevano in guardia contro l'avidità delle donne per la lettura della Bibbia.

In realtà la Santa coraggiosamente entra in pieno dialogo con la cultura del tempo e con l'attualità spirituale del momento e dice la sua parola sincera ed autorevole. La Santa quindi si mette proprio nella bocca del lupo ed affronta temi scottanti. Per questo il suo libro non uscirà indenne dalla censura. Difatti il censore corregge implacabile le pagine che sembrano più polemiche attorno a temi della teologia tridentina, della spiritualità, della interpretazione biblica come il passaggio riguardante le donne (e la critica agli uomini!), una interpretazione del Salmo 8, le pagine riguardanti il raccoglimento e la quiete, una affermazione generale sulla interpretazione eucaristica della petizione del pane quotidiano, un'altra sulla unione con Dio o trasformazione in Dio; viene censurato un apprezzamento sulla poca consistenza degli aggravi che si fanno contro di noi, ed anche una fervente preghiera sul desiderio della morte...

Il censore, P. Garcia di Toledo, rimanda il libro alla Santa con l'ingiunzione di correggere e modificare, probabilmente con il desiderio che l'Inquisizione non possa dare un giudizio negativo su certe pagine polemiche che sembravano pure rivolte verso gli Inquisitori ed il loro rigido operato.

B. La seconda redazione (CV)

La Santa riprende in mano il lavoro, accetta la censura e si mette di nuovo a fare una nuova redazione, tenendo conto delle correzioni introdotte. Migliora la calligrafia, redige con maggiore nitidezza e scrive

con rinnovata attenzione, maggiore precisione, anche se con minore spontaneità. Ma non solo corregge, aggiunge e precisa alcuni temi, fra questi migliora la redazione di alcune pagine riguardanti:

- la libertà di coscienza ed il vero amore per i confessori;
- la pedagogia dell'amore puro e l'ascesi della affettività (tema delicato ed audace, di cui non si trova traccia in altri libri del tempo);
- le esigenze ed i requisiti per dare la professione alle monache;
- la preghiera di raccoglimento e di quiete;
- la efficacia santificante della preghiera perfetta.

Finalmente divide meglio il libro in capitoli con i rispettivi titoli, ciò che mancava nella prima redazione.

In sintesi questo è il giudizio di valore sulla seconda redazione:

- Sotto *l'aspetto letterario*, riduce il tono polemico, elimina le allusioni alla propria esperienza, oppure le rende più sottili nell'anonimato, cancella e controlla le effusioni lirico- mistiche, diminuisce il tono familiare e spontaneo, con cui si rivolge alle monache.

- Sotto *l'aspetto dottrinale* aggiunge alcuni temi - sopra rilevati - e rielabora alcune pagine, migliorando nell'insieme la redazione e la dottrina e apportandovi delle precisazioni importanti.

Quando avvenne questa seconda redazione? Vi è polemica fra i migliori specialisti. P. Efrén della Madre di Dio, editore delle opere nella BAC, pensa con altri autori classici e moderni, che si tratti di una data assai posteriore alla prima redazione, quando ormai sono già diversi i monasteri fondati dalla Santa. Probabilmente verso l'anno 1569. P. Tomás Álvarez pensa che si tratti di una data molto vicina alla prima redazione, probabilmente nel 1566. Queste le ragioni : non esiste nella seconda redazione la prospettiva che vi siano al presente altri monasteri; è quindi anteriore alla fondazione di Medina del Campo nel 1567. Non si allude alla visita del P. Generale dell'Ordine, avvenuta nei primi mesi del 1567; non vi è una allusione alla grande esperienza di amore ecclesiale suscitata dalla visita del P. A. Maldonado OFM, missionario d'America, avvenuta nell'autunno del 1566. Queste prospettive, ben presenti all'inizio del libro delle *Fondazioni*, sono assenti nelle pagine del Cammino di Valladolid.

Anche questa redazione ebbe le sue vicissitudini. Due censori

almeno ebbero cura di ritoccare o correggere in margine all'autografo alcune delle espressioni, specie di carattere teologico, riguardanti l'amore puro, la libertà dell'amore nei perfetti, la visione beatifica, la grandezza dei meriti di Cristo e la piccolezza delle nostre opere, la coscienza dello stato di grazia, la relazione fra contemplazione infusa e stato di peccato... Tutti temi di una certa delicatezza teologica. La Santa, a quanto sembra dall'esame dei quadernetti dell'autografo, accettò la critica, stracciò alcuni fogli e riscrisse alcune pagine per venire incontro alle critiche di qualche teologo in cerca di quisquilie teologiche e con paura delle interpretazioni sbagliate del Concilio di Trento. Ma in realtà le correzioni furono poche, se si tiene conto della ampiezza del libro, e della sostanza dottrinale dei temi trattati, della originalità della trattazione e della perfetta sintonia teologica, pedagogica e biblica della esposizione della Santa in temi come la preghiera o la amicizia.

C. Vicissitudini del Cammino di Perfezione

La Santa ebbe cura del suo libro quasi fino alla morte. Preparò la copia di Toledo. In questa occasione la Santa aggiunse la "dedica" che figura all'inizio del libro ormai in tutte le edizioni. La prima edizione del libro uscì ad Evora nel 1583, per l'interessamento dell'Arcivescovo, amico della Santa, D. Teutonio di Braganza ma senza il cap. 31 sulla preghiera di raccoglimento infuso, poiché ritenuta dottrina pericolosa. Alcuni teologi vedevano nelle opere teresiane residui delle eresie antiche dei "messaliani" e degli "euchiti" (cultori della preghiera interiore che davano molta importanza all'esperienza soprannaturale).

Negli anni seguenti furono fatte altre due edizioni, una a Salamanca ad opera di P. Gracián, ed un'altra a Valencia, sotto il patrocinio di San Giovanni di Ribera. Nell'anno 1588 abbiamo la "editio princeps" delle opere complete di Fra Luis de Leyn.

Nel 1883, terzo centenario della prima edizione, si pubblica a Valladolid la edizione foto-litografica della prima redazione. Nel 1965, quarto centenario della prima redazione, viene pubblicata la edizione facsimile della seconda redazione da parte della Poliglotta Vaticana. L'*Introduzione* al libro di P. Tomás Alvarez è imprescindibile per

cogliere le vicissitudini del testo e i problemi dottrinali ivi presenti.

Il Camino di Perfezione continua ad essere un punto di riferimento per la teologia della vita religiosa e contemplativa, per la pedagogia dell'orazione. Un libro che non invecchia, accessibile a tutti anche se bisognoso sempre di una guida di lettura e di una introduzione dottrinale. Un libro che anche oggi si pone come punto di confronto con altri metodi della preghiera, per vagliare l'autenticità degli indirizzi pedagogici e i criteri di discernimento di ogni autentica ricerca di Dio attraverso le vie della preghiera evangelica.

3. Temi centrali ed argomenti complementari del libro

Il tema centrale del libro è la teologia e la pedagogia della preghiera cristiana, come appare fin dal Prologo del libro (Prol. 1). Su questo argomento aveva già scritto la Santa il suo trattato (V. cc.11-22). Questa volta la Santa non si ripete; anzi, con un pizzico di originalità espone la dottrina in una forma più pedagogica e piana, evitando di inoltrarsi nei gradi mistici della preghiera come aveva fatto in *Vita*, e vi illustra meglio la pedagogia, i frutti, le esigenze della vita di orazione, alla luce delle precise prospettive della vita contemplativa delle sue figlie, ma con un respiro più ampio.

Infatti, partendo dalla tesi che la vita di orazione costituisce l'ideale della vita contemplativa delle sue monache al servizio della Chiesa, la Santa ne fa la apologia e illustra il fondamento ecclesiale di tale proposta di vita. Ed in questo punto sembra che ci sia già una tesi originale, ormai recepita dalla Chiesa, ma non tanto chiara ai tempi della Santa: il valore apostolico ed ecclesiale della vita contemplativa. Ciò però non comporta solo il pregare ma l'essere contemplativi davvero, "ser tales". Ne consegue che la vita di orazione richiede una coerente vita di santità mediante una ascesi totalitaria della vita contemplativa. E di tale coerenti esigenze e frutti della vita contemplativa la Santa presenta una sintesi. In tal modo il *Cammino di Perfezione* si presenta come un libro sull'orazione e un libro di ascesi e della vita religiosa, comunitaria.

La dottrina della vita religiosa non si imposta tanto sui voti, ma

su certe esigenze fondamentali delle virtù evangeliche, in maniera che il messaggio ne guadagna in ampiezza, con pagine belle sulla povertà, la amicizia-carità, il distacco, l'umiltà-obbedienza.

La parte centrale del libro che riguarda l'orazione ha in questa impostazione una necessaria premessa di vita ascetica ed una parte di ampia spiegazione pedagogica, centrata sul commento al Padre Nostro, che risulta così un trattato di preghiera e di vita.

Il tema centrale quindi è *la preghiera*. Preghiera che richiede virtù evangeliche, solide e totalitarie. Ma insieme la preghiera feconda con la divina amicizia tutto l'esercizio delle virtù e le rende finalmente solide e radicate nella vita. In questo contesto è necessario leggere anche alcuni capitoli che fanno da ponte fra la trattazione sull'ascesi delle virtù e i capitoli sulla preghiera e che offrono una sintesi dottrinale più che sulla contemplazione in astratto, sulla persona che è veramente contemplativa.

Temi complementari del libro sarebbero i relativi alla ascesi nella vita religiosa; alcuni di essi sono trattati con particolare chiaroveggenza ed audacia come tutto il tema dell'amicizia e dell'amore puro nella vita comunitaria. Tema tabù in quei tempi, forse anche nei nostri tempi, ma necessario per una educazione alla maturità affettiva ed una crescita nella vera comunione, fra i due eccessi: la freddezza nei rapporti (ignorarsi!), e la morbosità delle amicizie infantili e sensibili. Il tema, talvolta letto con una iniziale riserva, rimane sempre valido per l'impostazione positiva dato dalla Santa alla teologia della carità, all'analisi di carattere psicologico dell'amore reciproco, alla impostazione serena e positiva della pedagogia progressiva dell'amore e dell'amicizia verso la maturità dei rapporti (CV 4-7).

In questo contesto si inseriscono le altre esigenze evangeliche totalitarie che riguardano il distacco, l'umiltà e l'obbedienza, e che vanno visto come una pedagogia totalitaria verso l'acquisizione della libertà dello spirito e che punta fundamentalmente sulla scelta totale di Cristo (C 8-9). Di qui sgorgano il fine umanesimo e la affabilità apostolica che sono alla base della vera esperienza della contemplazione e della carità necessaria nell'apostolato (C 41).

4. Divisione del libro e guida alla lettura

In sintesi il Cammino di Perfezione, prendendo come punto di riferimento la seconda redazione, può essere diviso in questi blocchi:

cc. 1-4: L'ideale della vita contemplativa al servizio della Chiesa.

cc. 4-16: Ascesi e virtù necessarie per la vita di preghiera.

cc. 16-42: Il cammino della preghiera:

* cc. 16-26: Esigenze dei contemplativi e senso della preghiera

* cc. 27-42: Il cammino della preghiera nel Commento del Padre Nostro.

In questa visione c'è da osservare che alcuni capitoli sono di frontiera come il cap. 4 che conclude un argomento e ne inizia un altro; o anche i cap. 16-18 che personalizzano il tema della contemplazione parlando delle esigenze dei contemplativi; o il cap. 26 che propone il metodo della preghiera e si apre ormai alla meditazione delle parole del Signore nel Padre Nostro.

Per facilitare la lettura degli argomenti centrali delle parti del libro e di ciascuno dei capitoli offriamo questa breve sintesi tematica, con riferimento sempre al CV:

Titolo

Argomento generale (Tratto dal codice "apografo" di Toledo)

Sottomissione alla Chiesa

Prologo

I. L'IDEALE DELLA VITA CONTEMPLATIVA (cc. 1-4)

1. Per il bene della Chiesa: sequela e servizio di Cristo
2. Il cammino della povertà evangelica
3. Sentire la Chiesa e pregare per essa.
4. Un programma esigente di virtù evangeliche

II. CAMMINO DI ASCESI E DI COMUNIONE (cc. 5-15)

5. Amore verso i confessori

6. Alla ricerca della amicizia e dell'amore perfetto
7. Pedagogia dell'amore nella comunione
8. Il radicalismo dell'abnegazione evangelica
9. Distacco dai parenti
10. Distacco da noi stessi
11. Distacco nella malattia
12. Umiltà radicale
13. I punti di onore e la vera umiltà e carità
14. Esigenze radicali della vocazione contemplativa
15. Umiltà ed obbedienza

III. LE GRANDI VIRTU' DELLA VITA CONTEMPLATIVA (cc. 16-18)

16. Preghiera, contemplazione, virtù.
17. Unità di vita: preghiera e servizio
18. Le grandi e sovrane virtù evangeliche dei contemplativi

IV. IL CAMMINO DELLA PREGHIERA: PREMESSE (cc. 19-26)

19. La preghiera: il simbolo dell'acqua viva
20. Invito universale alla contemplazione
21. Polemica sulla preghiera: ferma decisione
22. Che cosa è orazione mentale
23. Perseveranza nella preghiera
24. Orazione vocale e mentale insieme
25. Accanto al Maestro; valore santificante della preghiera
26. Metodo teresiano di orazione: guardare Cristo

V. IL CAMMINO DELLA PREGHIERA: COMMENTO AL PADRE NOSTRO (cc. 27-42)

27. "Padre", dimensione filiale e trinitaria della preghiera
28. "Che sei nei cieli". Siamo il tempio di Dio

29. Verso il raccoglimento.
30. "Sia santificato il tuo nome, venga il tuo Regno"
31. Il Regno di Dio dentro di noi: preghiera di quiete
32. "Sia fatta la tua volontà": il prezzo della preghiera
33. "Dacci oggi il nostro pane": La Eucaristia
34. Comunione eucaristica e raccoglimento
35. Una preghiera eucaristica teresiana
36. "Rimetti i nostri debiti, come noi ...": l'amore che perdona
37. La preghiera trasforma la vita
38. "Non ci indurre in tentazione": le nostre tentazioni
39. Vera e falsa umiltà
40. Vivere nella libertà con amore e timore
41. Vincere il timore umano con l'amore: apertura apostolica
42. "Liberaci dal male". Amen.

5. Temi del Cammino di perfezione

Molte sono le tematiche che si possono riscontrare nel Cammino di Perfezione. Proponiamo alcune di esse sotto una chiave di lettura. Alla luce della Cristologia, il Cammino di Perfezione sarebbe il codice della *sequela Christi*, tratto fondamentale della Regola del Carmelo, alla quale si ispira la Santa nel delineare i valori della nuova vita contemplativa carmelitana che ha come componente fondamentale la preghiera e la vita comunitaria al servizio della Chiesa.

Infatti l'ideale di vita proposto dalla Santa direttamente alle sue figlie, è fondato sulla acquisizione di una maturità della vita consacrata come emerge subito dai primi capitoli del libro. Esso si fonda su una armoniosa sintesi di valori e di aspetti fondamentali:

- il radicalismo evangelico nella sequela e nella prassi dei consigli evangelici;
- la componente comunitaria della vita religiosa, con una forte accentuazione della comunione fra le sorelle;
- l'orientamento ecclesiale della vita, come forma di servizio con la santità della vita ed il valore della preghiera come intercessione per la Chiesa;

- il valore centrale della preghiera come amicizia con Cristo, in quanto progetto di vita di preghiera e prassi concreta, esercizio vitale;
- il senso umanistico della vita consacrata con alcune caratteristiche di gioia, soavità, amicizia.

Tutto ovviamente fondato sui grandi valori della vita carmelitana come il senso mariano, la riscoperta della tradizione dei Padri del Monte Carmelo, la armonia fra solitudine e vita comunitaria.

E tutto viene sostenuto da una forte personalizzazione dell'ideale nella persona di Cristo. Per Lui si fa una opzione totale: lo si segue e serve nella via dei consigli evangelici e delle grandi virtù, con Lui si vive attraverso l'esperienza della preghiera, per essere al servizio della Chiesa che è come la continuità stessa di Cristo, il suo Regno qui in terra.

A. Le grandi opzioni della sequela di Cristo

All'inizio stesso del libro, nella prospettiva dei grandi mali che affliggono la Chiesa di allora, la diffusione del protestantesimo e la lacerazione della Chiesa, Teresa si sente interpellata a donare la sua risposta personale; ma l'unica risposta possibile allora per la sua condizione di donna e il suo stato di monaca, nel suo desiderio di servire il Signore consiste nel fare quel poco che le viene permesso : "seguire i consigli evangelici con la massima perfezione possibile", insieme alle sue figlie "per aiutare nella maniera a noi possibile questo mio Signore" (C 1,2).

Sono le idee del servizio e della sequela ovvero l'"obsequium Iesu Christi" dell'ideale della vita religiosa carmelitana. Teresa le interpreta con la scelta di un ideale: essere contemplativi per la Chiesa, in coerenza di vita ed in forte tensione di intercessione, al servizio di Cristo e del suo Regno.

La componente comunitaria ed ecclesiale della sequela è importante poiché caratterizza il gruppo a tre livelli:

- evangelico, perché la norma di vita è il Vangelo;
- cristocentrico, per il forte senso della comunione attorno al Maestro;
- apostolico, per l'ideale ecclesiale: una vita al servizio del Regno.

A questo profondo senso della sequela Teresa aggiunge anche il senso sponsale della consacrazione religiosa, fondato sul battesimo, primo spotalizio di Dio con il cristiano, come assicurano i Padri della Chiesa. Teresa lo ripete nella prima redazione di Cammino ("Siamo per il battesimo sposate con Dio"). A livello esistenziale si tratta di prendere sul serio il valore sponsale della consacrazione religiosa, la dignità di questa vita, il senso profondo di appartenere a Qualcuno, in cui bisogna fissare sempre lo sguardo: " Gli occhi nel vostro Sposo!" (cf. CV 22, 7-8; 23,1-3; 26,4)

B. Le grandi virtù evangeliche del cristiano

Per capire il senso della pedagogia e ascesi delle virtù che presenta la Santa nel Cammino, bisogna tener conto del triplice orientamento dato alle grandi virtù della sequela: povertà, carità, distacco, umiltà.

- Il senso squisitamente evangelico e cristocentrico di ciascuna delle virtù: si fondano sulle parole del Signore, si segue il suo esempio, hanno la forza di conformarci a Cristo. Ciò vale per la povertà, per il vero amore, per il distacco, per l'umiltà e l'obbedienza.

- La dimensione comunitaria: le grandi virtù costruiscono la comunità e aiutano a mantenere la pace e la concordia.

- La prospettiva ecclesiale: la perfezione evangelica edifica la Chiesa, è testimonianza viva per gli altri; i contemplativi portano come bandiere innalzate gli ideali della vita evangelica; l'intercessione degli amici di Dio è efficace per il bene della Chiesa.

Queste sono le grandi virtù di cui parla Teresa.

La povertà per il Regno (C c.2). Povertà fondata su criteri evangelici di fiducia nella provvidenza, libertà interiore e indipendenza dall'esterno, lavoro come forma di povertà e di comunione reciproca. Conversione a Cristo povero ed amore per i poveri (Relazione, 2).

L'amore reciproco (C 4-7). Legge evangelica fondamentale, ma anche esigenza umana e fondamento del convivere insieme (C 4,10-11). All'amore perfetto ci si arriva attraverso una pedagogia concreta e progressiva, fatta di compassione, di servizio, di comprensione, di amore vero. Tale amore garantisce la presenza del Signore nella comunità (C 7,10), è fonte di pace e di armonia, di unità e di gioia.

La abnegazione evangelica (C 8-11). Misura positiva e totalitaria del dono : " Donarci tutte al Tutto senza dividerci!" (C 8,1), ma abbracciando prima il Cristo nel quale si trova tutto e per il quale si lascia tutto (C 9,5). Abnegazione da se stessi specialmente.

L'umiltà (12-15). Atteggiamento fondamentale, imitazione di Cristo nell'obbedienza (C 15,4), senza discolarsi, vivendo in una radicale umiltà, contro ogni tentazione di valutare i titoli ed i punti di onore, che erano allora perniciosa piaga dei monasteri.

C. Immagini ideali dei veri contemplativi amici di Cristo

La Santa riassume in poche pennellate tutto il senso della contemplazione quando ci offre quelle che possiamo chiamare le immagini ideali degli amici di Cristo, i contemplativi; sono i cristiani maturi nell'essere e nell'operare, uomini e donne del Vangelo vissuto, con profonda umiltà, disponibilità e capacità di effettivo servizio. Di questi contemplativi Teresa offre un suggestivo identikit o ritratto ideale

Sono persone che hanno fatto una scelta totale per Cristo: "Non si dona questo Re della gloria se non a chi del tutto si dona a Lui" (C 16,5). Dio chiede le grandi virtù e non si dà del tutto se non ci diamo del tutto (C 16,9) e cfr. C 28,12).

Persone unificate nella contemplazione e nel servizio: Si tratta di vivere la contemplazione di Maria ed il servizio di Marta, perché tutto quello che si fa per amore, la contemplazione ed il servizio, sono dono e servizio del Signore (cfr. tutto il bel cap. 17).

Servi dell'amore e servi per amore. Titolo di onore per il discepolo è il servizio. Il contemplativo è colui che è presente ed ha voglia di servire(cf. C 18,4); gli amici veri e forti di Dio sono gente che ha lasciato alle spalle i regali e gli onori ed ama la croce, il servire per amore (C 18,2).

Portabandiera degli ideali cristiani. I contemplativi sono gli "abanderados", i portabandiera dei grandi valori cristiani per incoraggiare gli altri nel servizio del Signore (C 18,5). Sono gente umile ed obbediente a Dio che serve con entusiasmo e da esempio delle grandi virtù del Vangelo (C 18,7-8).

6. Il cammino della preghiera evangelica

Per entrare in maniera totale per le vie e le esigenze di questo ideale evangelico è necessario entrare attraverso il cammino della preghiera. E della preghiera Teresa fa la apologia più bella, come assolutamente necessaria per la vita cristiana, accessibile a tutti, anche se in quel momento, quando la polemica suscitava molti avversari dell'orazione mentale, tale affermazioni potevano essere rischiose per il sospetto di un "cristianesimo interiore", tutto centrato sull'orazione mentale. Anzi, Teresa mantiene una posizione equilibrata fra Erasmo che disprezza la preghiera vocale, a favore dell'interiorità, e i teologi che hanno paura delle vie dell'orazione interiore. Accoglie l'invito di Cristo rivolto a tutti e chiama tutti all'acqua viva della contemplazione.

Ecco qui una chiave di lettura dei capitoli in cui Teresa parla dell'orazione mentale.

A. Pregare come il Signore e con il Signore.

L'opzione pedagogica per la preghiera come elemento unificante della vita è sostenuta dalla lettura assidua dei Vangeli dove ci parla il Maestro della sapienza, il maestro celeste (C 21, 4).

Il modo di pregare ha come modello e maestro Gesù in preghiera, nella solitudine, dove parla con il Padre (C 24,4). Pregare è mettersi accanto al Maestro, ascoltare nel silenzio le parole della sua bocca, sperimentare che egli insegna senza rumore di parole e parla al cuore. Chi prega così ha la sicurezza di diventare discepolo e ricevere una fondamentale e personale istruzione da Cristo stesso che è il Maestro della preghiera (Cfr. C 24,4-5; 25,2; 26;10).

B. Un metodo semplice di preghiera evangelica

Affinché la preghiera sia fruttuosa e semplice Teresa insegna il suo modo di preghiera, espresso fondamentalmente nel cap. 26 del Cammino di Perfezione. La preghiera alla presenza di Cristo, volgendo lo sguardo verso di lui, accompagnandolo nella meditazione degli episodi della sua vita.

Tutto il senso della preghiera teresiana ora si esprime in questo

rapporto personale con il Maestro:

- cercare la sua compagnia ed abituarsi alla sua presenza sempre e dappertutto (C 26, 1-2);
 - concentrare la preghiera nello sguardo (C 26,3);
 - abituarsi a contemplare la sua gioia nella nostra gioia: la meditazione della risurrezione di Cristo (C 26,3);
 - e sapere trovare consolazione nelle sue sofferenze, in una sentita e partecipata meditazione della sua passione (C 26, 4-8).
- Per risvegliare il senso della presenza, Teresa consiglia:
- di servirsi dell'aiuto di una immagine del Cristo che lo renda come presente e vicino per guardarlo interiormente (C 26, 9);
 - di aiutarsi pure di un buon libro per nutrire la preghiera e scongiurare le distrazioni (C 26,10).

L'importante è mantenere viva l'amicizia ed il contatto con il Signore per facilitare il ritorno alla preghiera e la continuità del rapporto con il Signore.

È fondamentale questo atteggiamento per mettersi a meditare ed imparare da Lui il senso della preghiera, ascoltando le parole della sua bocca e gli insegnamenti del Padre nostro (C 26,10).

In questo modo la Santa introduce il suo originale Commento al Padre nostro, sintesi di pedagogia e di vita.

7. La preghiera del Signore come cammino di orazione e di vita

Nel suo insegnamento sulla preghiera Teresa non ha voluto minimamente sostituire il Maestro della preghiera, né scostarsi dall'insegnamento essenziale per il cristiano contenuto nelle parole del Signore.

Sulla scia della grande tradizione patristica Teresa ha voluto dire anche la sua commentando le parole del *Padre Nostro* e lasciando un insegnamento per tanti versi originale. Anche in questo Teresa manifesta la sua squisita sensibilità evangelica ed insieme l'audacia di comporre un commento spirituale - lei donna illetterata! - ad un brano fondamentale della predicazione evangelica.

Cerchiamo di cogliere in sintesi il significato di questa esegesi e di percorrere con Teresa le tappe della preghiera nel commento delle

parole del Signore .

A. Tratti di originalità

Nell'intraprendere il commento del Padre Nostro, Teresa è coinvolta in una serie di motivazioni alquanto singolari.

Partendo *dal realismo e dal buon senso* afferma che poiché il cristiano è chiamato a pregare vocalmente con la preghiera del Signore deve pur sapere con chi parla e cosa dice, affinché la preghiera manifesti le fede e l'amore e diventi logicamente una autentica meditazione e contemplazione (C 24,2).

Con *senso polemico* prende in parola i teologi che non volevano che il popolo e in modo speciale le donne imparassero a pregare mentalmente; loro dicono: “Basta dire il Padre Nostro e l'Ave Maria”. Teresa raccoglie la sfida. Insegnerà a pregare portando la sua pedagogia fino alla preghiera di raccoglimento, spiegando le parole del Signore; e ancora, con un pizzico di ironia e di polemica, sfida e teologi che proibivano i libri di preghiera, dicendo che il Padre nostro è un *libro* che racchiude tutto il Vangelo e nessuno lo può togliere! (cfr. *Cammino c. 21*).

Ma prevale il *senso evangelico* è la preghiera che il Maestro ha insegnato e bisogna mettersi vicino a Lui per riascoltare dalle sue labbra il significato di queste parole che sono espressione dell'amore che il Cristo ha per ciascuno dei suoi discepoli dei quali Egli diventa il Maestro interiore (C 26,10).

Nel suo lungo commento al *Padre Nostro* scopre con sua meraviglia la ricchezza delle parole del Maestro ed espone i *temi* della preghiera, gli *atteggiamenti oranti*, i *gradi progressivi*, gli *impegni della vita*, il *significato delle singole parole*, donandoci la sua stessa contemplazione del mistero della preghiera del Signore.

Favorisce anche un modo di recitare il Padre nostro che risponda ad una *metodologia contemplativa*: ascoltare le parole dallo stesso Maestro della preghiera, assaporare, frase dopo frase, ciascuna delle invocazioni, per imparare a ripeterle scandendole nel cuore fino a cogliere tutte le risonanze; con una sola frase si può raggiungere la

contemplazione. Si tratta in fondo, secondo le sue parole di un'arte della preghiera.

È anche singolare un aspetto dell'esegesi teresiana. Il Padre Nostro diventa un *cammino di preghiera e di vita*, un vero pellegrinaggio orante. Ci si innalza fino al cielo con la prima parola: *Padre!* Si scende fino al più profondo di noi considerando la seconda parola: "Che sei nei cieli", perché noi siamo la dimora di Dio; si approfondisce il senso del Regno di Dio che è dentro di noi fino a piegarci per intero nel compimento della volontà del Padre. Arrivati a questo approfondimento, siamo riportati verso di noi verso la vita in ciascuno delle invocazioni della seconda parte del Padre Nostro...

Progressivamente si scopre che la preghiera partendo dalla semplice orazione vocale diventa man mano: meditazione, contemplazione, raccoglimento, preghiera di quiete, preghiera di unione. Una progressività caratteristica del cammino della preghiera interiore secondo Santa Teresa. Finalmente deve riconoscere la nostra autrice alla fine del suo commento che "questa preghiera evangelica *racchiude in sé tutto il cammino spirituale*" e diventa il modello per poter pregare come si deve con altre formule della Chiesa (*Cammino* 42,5).

Sappiamo che avrebbe voluto commentare anche la preghiera dell'Ave Maria ma non ha avuto tempo a disposizione nel momento in cui ha dovuto di nuovo curare la seconda redazione del suo libro *Cammino di Perfezione* che i censori, per i cenni polemici, avevano censurato in alcune pagine più significative.

Si può dire che il trattatello della preghiera a commento del *Padre Nostro* è un vero gioiello della spiritualità cristiana e racchiude, oltre che un'impeccabile esegesi dei testi biblici, una originale proposta pedagogica: quella che nel Padre Nostro scopre il "codice" della preghiera evangelica, la sintesi dei gradi dell'orazione, il cammino della vita spirituale che parte dalla preghiera per diventare impegno concreto di vita evangelica.

B. Le linee fondamentali del Commento al "Padre nostro"

Solo in una breve sintesi possiamo delineare il filo che lega il commento teresiano a ciascuna delle petizioni del Padre Nostro. Ma può

essere sufficiente per cogliere il senso evangelico della preghiera-vita in un commento che la Santa di Avila snoda in 16 capitoli brevi del suo libro, dal c. 27 fino al 42, tutti e due inclusi.

Padre Nostro! La soglia dell'orazione cristiana è la consapevolezza della paternità di Dio, la gioia contemplativa di dire con Cristo: Abbà, Padre e trarre tutte le conseguenze di questa verità: fiducia in Dio, comunione con Cristo che diventa fratello nostro nel pregare, uguaglianza e comunione fraterna tra i cristiani; ed infine la gioiosa scoperta che "fra tale Padre e tale Figlio per forza dobbiamo trovare lo Spirito Santo", anima della preghiera e amore nel quale preghiamo (*Cammino*, c. 27).

Che sei nei cieli! Le parole di Cristo invitano a cercare Dio dentro di noi, poiché l'uomo è dimora e paradiso; Dio abita dentro di noi ed in questa interiorità possiamo iniziare con lui un dialogo come con un Padre, un Amico, un Fratello, uno Sposo. Un invito al raccoglimento come pedagogia della preghiera: trovare Dio dentro di noi, raccogliendoci interiormente; un esercizio psicologico, certamente, ma che suppone un atteggiamento spirituale di "donarsi del tutto a Dio" (Ib. cc. 28-29).

Sia santificato il tuo nome, venga il tuo Regno! Teresa unisce la due invocazioni; nella preghiera profonda dove Dio si fa presente e si rivela si trova ormai il Regno di Dio dentro di noi. Ed in questo atteggiamento interiore diventa profondamente sentito il desiderio di benedire, glorificare, magnificare, ringraziare il Signore ed il suo santo nome, come i santi fanno ormai nella gloria (Ib. c. 30-31). Siamo ad una preghiera soprannaturale, che Teresa chiama di "quiete" ma che suppone questa interiorizzazione della grazia.

Sia fatta la tua volontà...! Sembra che tutto il cammino del Padre Nostro si orienti verso questa petizione. Solo quando Dio ci ha preso interiormente nella preghiera e ci ha teso la trappola dell'amore l'uomo è capace di dire che sia fatta la sua volontà in una adesione totalitaria nella quale lo stesso Cristo ha impegnato per noi la sua parola. La preghiera diventa impegno totale di vita nell'obbedienza al Padre ed

in comunione con Cristo (Ib. c. 32).

Dacci oggi il nostro pane...! Il commento teresiano è prettamente eucaristico ed unisce insieme il senso della comunione con Cristo nell'Eucaristia e l'adesione alla sua volontà. L'Eucaristia diventa una sintesi della preghiera: momento della più intensa comunione con Dio, della presenza di Cristo dentro di noi che invita al raccoglimento; davanti alla Eucaristia - che Teresa contempla specialmente in questo capitolo come presenza-, comunione, sacrificio - la sintesi degli impegni di fede e di amore del cristiano. Nella grande preghiera Eucaristica che chiude l'esposizione, abbiamo una "preghiera anaforica e sacerdotale" di Teresa per la presenza di Cristo nell'Eucaristia e per la Chiesa che nell'Eucaristia trova la sua ragione d'essere; ringraziamento, offerta, intercessione scaturiscono dal cuore ecclesiale di Teresa che vive le vicende ecclesiali del suo tempo (Ib. cc. 33-35).

Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo...! Il cammino della preghiera trova già impegni concreti di vivere la volontà del Padre: nell'amore fino al dono di sé, nella misericordia fino al perdono delle offese, l'esigenza fondamentale della vita cristiana, il vero segno di una contemplazione che si esprime in amore fino alla misericordia ed al perdono. Così la preghiera forgia dal di dentro atteggiamenti di maturità cristiana ed il cristiano diventa "contemplativo", cioè cristiano impegnato con Dio e con i fratelli, consumato dall'amore (Ib. 36-37).

Non ci indurre in tentazione! Nella vita cristiana che è lotta ed è piena di pericoli per le tentazioni, il male, il peccato, la preghiera diventa sorgente di forza per affrontare il male e vincerlo con la forza di Dio; umiltà per mantenersi sempre nella misura di verità davanti a Dio (Ib. 38-39). Come in una sintesi di vita cristiana che deve guidare il servizio ecclesiale e l'amore del prossimo, Teresa racchiude nell'amore e nel *timore* di Dio, la posizione del cristiano. Con *l'amore* contempla ottimisticamente tutto quanto è buono e giusto e vi aderisce; acquista la libertà di spirito e la "affabilità apostolica", per farsi tutto a tutti pur di guadagnare tutti a Cristo; il *timore* genera l'umiltà nella conoscenza di sé e nella precarietà della vita con le sue tentazioni e difficoltà (Ib.

Ma liberaci dal male. Amen! Nell'ultima petizione del Padre Nostro scatta possente l'orientamento escatologico del cristiano che vuol acquistare la vera libertà di poter amare Dio senza pericolo di perderlo. La speranza cristiana punta sulla vita eterna e sul desiderio di vedere Dio per rimanere in Lui liberi, perché ormai liberati da ogni possibilità di essere raggiunti dal male (Ib. 42).

Come si può apprezzare in questa sintesi, pur rapida ma che può essere una guida alla lettura del testo teresiano, siamo davanti ad un cammino di preghiera e di vita. La nostra autrice ha sintetizzato convinzioni che sono sparse qua e là in altri suoi scritti. La convinzione più martellata continuamente è quella di puntare al compimento della volontà di Dio come espressione caratteristica di amore del prossimo e di risposta vitale al Dio che si rivela nella preghiera e che si incontra nella meditazione e nella contemplazione. Ed in questo risuona la cordiale adesione di Teresa alle parole del Maestro: “Non chi dice Signore, Signore, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli...” (Mt. 7, 21).

Questa chiave di lettura non esaurisce la ricchezza dei contenuti del libro che è stato studiato da diversi punti di vista, specialmente dal punto di vista della asceti, della vita religiosa e della pedagogia della preghiera.

Concludendo. Il Cammino di Perfezione è un libro ricco e stimolante. Aiuta a cogliere le esigenze della vita cristiana attraverso il cammino della preghiera, la via dell'orazione evangelica. Rende accessibile il messaggio contenuto a livello autobiografico nel libro della Vita. Aiuta a capire il senso dell'itinerario spirituale delle mansioni del Castello Interiore.

NONA CATECHESI

IL CAMMINO DEL CRISTIANO NEL "CASTELLO INTERIORE" DI SANTA TERESA



P. Jesús Castellano Cervera ocd

Il tema del cammino spirituale è congeniale con la esperienza, la dottrina e la pedagogia teresiana.

Sembrerebbe che il libro più adatto per raccontare il cammino spirituale del cristiano sia proprio il Cammino di Perfezione, ma in realtà è quello del Castello Interiore o delle Mansioni, dove alla profondità e alla bellezza della metafora o simbolo del Castello, con le dimore sempre più interiori, corrisponde anche la dimensione di un itinerario, insieme verso il centro dell'anima dove Dio abita, e verso l'interiorità della persona, ma anche nella estroversione dell'amore del prossimo.

In questo libro la parola cammino e camminare ricorre una sessantina di volte.

Ed è del Castello Interiore di Teresa che noi intendiamo parlare, in maniera peraltro molto sintetica, per tratteggiare quel cammino del cristiano che Teresa ha vissuto e poi ha tracciato come paradigma essenziale della via della perfezione, partendo dal limite del peccato arrivando fino al culmine del mistero trinitario e della trasformazione in Cristo. Le sette mansioni sono come sette tappe di questo cammino, sette giornate intense della via della santità cristiana¹¹.

1. Il dinamismo del Castello interiore come cammino spirituale

Il Castello Interiore, come lo ha intitolato la Santa, o Libro delle Mansioni, come è conosciuto soprattutto per l' influsso di Padre Jerónimo Gracián, è il capolavoro dottrinale e mistico di Santa Teresa. Forma con *Vita* e *Cammino* la trilogia delle opere maggiori. Suppone il libro della *Vita* come base dell'esperienza ed il *Cammino* come trattazione di alcuni aspetti della vita ascetica e della pedagogia dell'orazione¹².

Si può caratterizzare subito come un trattato di teologia mistica, un libro di teologia spirituale, uno sviluppo originale dalla antropologia cristiana.

Come libro di teologia mistica propone la visione del mistero della vita cristiana e dei suoi dinamismi, partendo da una ricca esperienza mistica della vocazione cristiana, con tutte le sue componenti: grazia,

¹¹ Per una presentazione del Castello interiore in lingua italiana cfr. T. ALVAREZ, *Fuoco da Avila. "Il Castello Interiore"*, Arenzano 1977; G. TANI, *Il "Castello interiore". Un'interpretazione simbolica*, Edizioni Paoline 1991. In lingua spagnola esistono molte e belle introduzioni: T. ALVAREZ-A. MAS, *Castillo Interior*, ed. facsimil, Burgos, 1990; *Guia al interior del Castillo: lectura espiritual de las Moradas*, Burgos, Ed. Monte Carmelo, 2000; M. HERRAIZ, *Introducción al Castillo Interior de Teresa de Jesus*, Burgos, 2001.

¹² Non intendiamo qui fare una esposizione completa del Castello interiore, ma offrire solo una chiave semplice e dinamica di lettura dell'itinerario spirituale cristiano, come viene inteso dalla Santa. Forse la nostra chiave rimane per alcuni troppo semplice se non perfino semplicistica; tuttavia anche questa sintesi potrà portare alcuni lettori a cogliere il messaggio essenziale e dinamico della Santa nel variopinto panorama della teologia spirituale, che in tanti modi ha espresso ed attualizzato il tema dell'itinerario spirituale del cristiano.

peccato, presenza e mediazione di Cristo, culmine della vita trinitaria del cristiano...Tuttavia questa esperienza viene approfondita, specialmente attraverso il discernimento della verità oggettiva, specialmente della Bibbia presente nel libro attraverso simboli, tipologie, parole vive¹³. Ma anche tramite il riscontro della vita concreta, in modo particolare degli effetti di trasformazione della persona. In questo senso il Castello interiore è un libro di testimonianza dell'esperienza mistica teresiana, ma anche una prima elaborazione di un trattato di mistica come proposta universalmente valida, sia per quanto riguarda i fenomeni mistici, sia per quanto si riferisce all'essenza della mistica, cioè l'esperienza del mistero cristiano¹⁴.

In quanto libro di teologia spirituale, c'è da avvertire che la Santa lo ha chiamato "trattato", apponendo, a lavoro compiuto questo titolo all'insieme del suo scritto: "Questo trattato, chiamato Castello interiore..." In realtà si presenta come un modo di fare teologia dinamica della esperienza spirituale e della vita di grazia. In questo trattato Teresa mette l'accento sui protagonisti: Dio, Cristo, la persona umana, gli altri, la Chiesa; privilegia come base di sviluppo la vita di orazione o relazione vitale ed amichevole con Dio, in senso personalista, anche se non è solo un trattato di orazione¹⁵. Il libro indica la progressività o dinamismo di questo cammino cristiano, con le tappe successive e

¹³ Per una visione dell'ispirazione biblica e dell'effettiva illustrazione del cammino spirituale percorso nel Castello interiore alla luce della Scrittura cfr. il mio contributo: L'ispirazione biblica del Castello interiore di Santa Teresa di Gesù, in AA.VV., *Parola di Dio e Spiritualità*, Roma, LAS, 1984, pp. 117-131.; ID., *El entramado bíblico del Castillo interior*, in "Revista de Espiritualidad" 56 (1997) pp. 119-142.

¹⁴ In modo speciale bisogna riferirsi alla visione mistica della vita cristiana, a partire dall'ispirazione del primo capitolo delle prime mansioni, ed in modo particolare alla vita mistica e ai fenomeni mistici delle quinte, seste e settime mansioni.

¹⁵ È una tentazione ed una deformazione leggere e spiegare il Castello interiore solo come un libro di orazione e percorrere le mansioni con questa visione. Il Castello descrive l'itinerario globale della vita cristiana attraverso l'orazione, ma non in maniera esclusiva. Dall'orazione Teresa spazia nella vita. E nella vita traccia un itinerario di santità. Cfr. il nostro contributo che fa riferimento al libro delle mansioni: Teresa di Gesù, Maestra e modello di santità, in AA.VV., *Teresa di Gesù, maestra di santità*, Roma, Ed. Teresianum, 1982, pp. 11-42.

progressive, gli impegni di vita cristiana, le esigenze di Dio e la costante ed effettiva trasformazione della persona. In questo senso è forse uno dei primi trattati articolati di teologia spirituale. Infatti, partendo dalla propria esperienza, si propone uno schema o paradigma della vita spirituale cristiana in dinamismo di crescita, fino al raggiungimento del vertice della santità nella Chiesa. Il punto di partenza è la realtà limite del peccato; il vertice della santità è la trasformazione perfetta della persona la perfetta vita in Cristo, la comunione trinitaria, il pieno servizio apostolico della Chiesa.

È anche un libro di antropologia cristiana. Al centro di tutto il libro troviamo la persona umana, con la sua vocazione ed il suo destino, le sue possibilità concrete di realizzazione in Cristo.

Si tratta di una vera antropologia, in quanto il libro si apre con la visione della vocazione della persona umana, nella duplice realtà della sua destinazione divina, cioè il progetto di Dio, e della sua situazione esistenziale, la condizione di peccato. Di antropologia teologica si tratta, quando la Santa descrive l'itinerario che si apre alla realizzazione della vita in Cristo e nello Spirito, attraverso i dinamismi della preghiera e dell'ascesi, dell'unione con Dio e delle virtù teologali e morali, e vi raggiunge le alte vette della santità. La persona viene descritta in una effettiva e progressiva trasformazione fino a raggiungere l'immagine dell'uomo nuovo in Cristo, con una possente interiorità ed una grande capacità di servizio ecclesiale. La persona umana appare progressivamente trasformata nel suo essere e nel suo agire.

2. Alcune chiavi di lettura del dinamismo spirituale

Infatti, uno degli aspetti più originali e suggestivi del Castello interiore è la precisione con cui viene presentato un tema chiave della teologia della grazia: il cammino di crescita e di maturità verso la santità; non come una utopia irraggiungibile o un principio solamente dottrinale, ma come una possibile meta, perché dono di Dio. Teresa descrive questa avventura della santità confortata dall'esperienza personale e dalla testimonianza degli altri, circa il cammino da percorrere, con le sue tappe ed i suoi passaggi necessari.

La nostra autrice forse non conosce, o non conosce bene, alcune delle divisioni classiche delle tappe della vita spirituale: via purgativa, illuminativa, unitiva; o quella delle caratteristiche dinamiche della perfezione dei cristiani chiamati incipienti, proficienti, perfetti. Conosce invece e cita nelle quarte mansioni la distinzione fra naturale e soprannaturale, come due tappe fondamentali dell'esperienza cristiana: quella che è insita nella grazia ordinaria e quella che richiede le grazie straordinaria di Dio che egli concede a chi vuole, quando vuole e come vuole¹⁶.

Il cammino descritto in sette tappe non è previsto fin dall'inizio. Vi arriva con certezza a stabilire il numero di sette mansioni solo quando è arrivata alle seste. Piuttosto raggiunge alla fine del libro il numero simbolico delle sette dimore o tappe della vita spirituale, avendo così un margine più ampio per descrivere le vicissitudini di una lunga vita cristiana ed un itinerario complesso.

Supera se stessa in questa proposta, poiché lascia da parte i quattro gradi di orazione che aveva esposto nel libro della Vita. Il numero sette, che non ha una simbologia prestabilita, permette a Teresa una migliore e più ampia visione dell'itinerario della perfezione. Ma il numero sette, come abbiamo detto, non è previsto all'inizio del libro.

Le sette tappe di questo cammino potrebbero essere sintetizzate con una o varie parole ciascuna: la conversione, la lotta e la perseveranza, la prova e la nuova conversione, la grazia come esperienza di dono, il rinnovamento della vita in Cristo, le grazie della vita mistica, il culmine del matrimonio spirituale e della totale donazione apostolica.

Nella proposta che Teresa fa del cammino spirituale, sempre a partire dalla sua esperienza, il periodo ascetico comprende le prime tre mansioni; il periodo mistico le tre ultime; un periodo misto viene assegnato alle quarte mansioni.

Ma in realtà, con una buona teologia della grazia ed una analisi dei testi teresiani è evidente che non si possono distinguere chiaramente questi periodi — quello ascetico e quello mistico — se non in un certo

¹⁶ Cfr. M IV, 1, 1; 2,4; 3,1,3,14.

senso. Tutto il cammino si svolge sotto l'influsso della grazia; Teresa ha una visione mistica della persona umana fin dall'inizio. E anche nel periodo mistico, Dio attende le libere risposte della persona, sempre più intense ed impegnative. Dobbiamo dire che nell'intreccio di grazie e di risposte, nel primo periodo sembra prevalere l'azione della persona umana, nel secondo invece prevale l'azione libera e gratuita di Dio.

Alcune mansioni sembrano corrispondere a tappe di un lungo periodo di vita spirituale (prime, seconde e terze); altre sono di passaggio (quarte); altre sono una pericolosa stabilizzazione (le terze); mentre altre possono essere una positiva situazione di vita ordinaria cristiana (le quinte).

Le seste mansioni sono una necessaria preparazione alle settime, come il purgatorio per il paradiso.

Ma sono già esperienze di vita cristiana di carattere "carismatico" dove fioriscono speciali grazie di Dio per alcune persone destinate ad avere nella Chiesa un influsso speciale con la loro santità contemplativa, apostolica, fondazionale, martiriale.

Se si guarda bene lo sviluppo del libro e lo spazio dato a ciascuna delle mansioni emerge chiaramente che la Santa ha tracciato il percorso ideale della santità cristiana, ma in questo libro, si è fermata specialmente nella trattazione inedita delle tappe della vita mistica (quinte, seste e settime mansioni), mentre per le altre suppone quanto ha scritto sugli inizi della vita spirituale in *Vita e Cammino*. Infatti, mentre la trattazione delle prime quattro mansioni comprende 8 capitoli, il libro, fra le quinte e le settime occupa ben 19 capitoli, con ben 11 dedicati alle seste mansioni. Si direbbe che la Santa, da una parte sviluppa di più quello che non ha trovato descritto in altri libri di vita spirituale da lei letti, e che vuole presentare la bellezza delle ultime tappe del cammino spirituale, per invogliare tutti a donarsi di tutto al tutto affinché Dio possa comunicare a tutti le grazie di una rigogliosa vita cristiana che ha una deriva apostolica più generosa, intensa, feconda.

La visione del processo della vita cristiana nel Castello interiore, può essere distinta in due tappe progressive. Una che va dalle prime alle quinte mansioni; queste segnano già come una realizzazione della vita in Cristo e della chiamata universale alla santità nell'unione con Dio e nell'amore del prossimo. Un'altra e possibile tappa della vita cristiana, è quella che suppone una intensificazione dell'unione con Dio mediante l'irruzione di grazie carismatiche, in una vita mistica, piena di doni particolari che culminano con la santità, nella pienezza della vita cristologica e trinitaria, nella trasformazione della persona e nel servizio della Chiesa nelle sette mansioni.

Bisogna ricordare tuttavia che Santa Teresa non assolutizza gli schemi, ma afferma in qualche modo uno stile di Dio nel portare le persone alla santità nella Chiesa. Ha scritto che ciascuno di noi ha un suo cammino (F 18, 6-13) e che non possiamo essere misurati con lo stesso metro. In questo senso il dinamismo della santità cristiana nel Castello interiore offre una stupenda visione della pienezza della vocazione cristiana per i cristiani, anche di oggi, molti dei quali vedono in questo itinerario una autentica proposta di santità ecclesiale¹⁷.

Ma rimangono belle ed istruttive queste sette tappe di un cammino di vita di ciascuno percorre a suo modo. Sono sette giornate di un itinerario di santità, dove si può anche tornare indietro, se non si è costantemente fedeli al disegno di Dio.

3. Le tappe progressive del cammino spirituale nel Castello interiore

Il cammino della vita cristiana è determinato dalla stessa vocazione umana e battesimale. Ha come punto di partenza la conoscenza della propria chiamata alla comunione con Dio e l'invito di Gesù a seguirlo per partecipare con lui della comunione totale con Dio.

¹⁷ La Santa parla con larghezza matematica di un milione di mansioni (M II , 1,12).

La realtà del cammino da percorrere è radicata nella stessa vocazione della persona umana e nella situazione reale nella quale esistenziale essa si trova, più o meno lontana dalla meta.

Teresa, partendo dalla propria esperienza, ma considerando fin dalla stessa natura della persona il suo possibile cammino da percorrere, congiunge, come abbiamo detto, i due poli di questo cammino: l'inizio radicale della persona immersa nel peccato che si converte, e la meta totale e definitiva : l'approdo di questo cammino nella vita di comunione con la Trinità.

Lo fa con una serie di convinzioni che in lei sono maturate lungo la sua vita e che poi sono diventate sapienza a partire dalle sue supreme certezze contemplate nella comunione con Dio nel mistero trinitario.

La prima ha come riferimento la vocazione nativa della persona umana ad una altissima vocazione. Fatta ad immagine e somiglianza di Dio, o ad immagine tesa a raggiungere per dono di Dio la perfetta somiglianza in Cristo, deve percorrere il cammino che porta a questa somiglianza.

Diventata come creatura dimora di Dio, luogo della sua presenza, deve immedesimarsi con tale presenza fino ad una in abitazione mutua, una inesione mutua: Dio in lei e lei in Dio. Chiamata ad avere conversazione e comunione con Dio deve entrare nel dinamismo di questa comunione che ha come vertice la comunione con Dio Trinità e ad immagine della Trinità (MI, 1- 1-2).

La seconda convinzione, che è quella che innesta il doveroso cammino verso la meta, l'itinerario, il processo, e la situazione della persona nel realismo della storia della salvezza.

Considerata anche nel limite della sua situazione antropologica e salvifica, è un'immagine deturpata che deve essere ricomposta ed una somiglianza ancora da acquistare nel cammino della vita spirituale. Pur essendo dimora di Dio e come un castello interiore in rovine, da ricostruire a partire dalla convinzione della presenza di un Dio che offre alla persona la possibilità di un rifacimento della sua persona. Chiamata alla comunione con Dio, si trova lontana da questa comunione, debole e fiacca, con la percezione di una incapacità di comunicare con Dio (M I, 2. 1 e ss).

In questa paradossale situazione della vocazione e della realtà si apre il doveroso itinerario verso il paradiso perduto, verso la realizzazione della perfetta immagine e somiglianza, verso la dimora interiore di Dio, verso la piena comunione ed unione con Lui.

Prime mansioni: la conversione

I due capitoli delle prime mansioni offrono, una visione positiva della persona umana, segnata dalla vocazione alla grazia, e negativa, segnata dalla situazione del peccato, e si congiungono nel realismo della vita cristiana, come inizio e presa di coscienza del mistero dell'esistenza umana, è una specie di "principio e fondamento" del cammino cristiano.

La persona deve iniziare a camminare rientrando in sé e prendendo coscienza della sua vocazione, attraverso la porta del Castello che è l'orazione (M I, 7), riconoscere in sé la presenza di Dio e la vocazione alla relazione con lui, benché si trovi spesso nella estroversione e nella dipendenza dalle creature e nel peccato; il peccato, contemplato dalle altezze della mistica, suppone la rovina della persona, la sua disgregazione psicologica e spirituale, una certa schiavitù da parte del maligno. Ma Dio rimane ancora presente (M I, 2, 1 ss).

Il cammino per progredire sarà la conversione, una decisa ascesi per sottrarsi dall'influsso malefico delle creature che lo rendono schiavo; a questo giova la preghiera nel duplice senso di intensa invocazione a Dio e propria conoscenza della realtà personale in una vera umiltà che parte sempre dalla conoscenza che Dio ha di noi e del suo progetto di salvezza. Si tratta di una presa di coscienza del ruolo di Cristo e della sua redenzione oggettiva che ora deve diventare progressiva redenzione soggettiva (M I, 2, 4).

Per le sue figlie che non sono in questo stato iniziale, ma più avanti, Teresa vuole suscitare il senso del mistero della persona umana, la comunione con i peccatori, far capire la situazione di fragilità che viene dal peccato e segna tutta la persona umana, il senso di umiltà ed il bisogno di redenzione che abbiamo tutti. Esorta alla fiducia in Cristo verso il quale devono volgere gli occhi fin dall'inizio; ricorda l'ideale della vita cristiana come amore di Dio e del prossimo (M I, 2).

Seconde mansioni: la lotta e la perseveranza

La seconda tappa di questo cammino è lunga, anche se lo spazio dedicato alla Santa alla sua trattazione è breve. Sono dal punto redazionale le mansioni più brevi, con un solo capitolo. Questa tappa del cammino cristiano è caratterizzata dalla lotta per perseverare nel cammino intrapreso.

Vengono descritti inizialmente coloro che vi entrano e come possono aiutarsi nel cammino verso la meta. L'orazione di queste mansioni è ancora informe; ma pian pian no diventa sensibilizzazione realista ai richiami di Dio, attraverso la meditazione e la considerazione, con l'aiuto delle potenze dell'anima. Tutto giova per essere più sensibili alla Parola di Dio e alle sue continue ispirazioni, affinché sia più forte il richiamo dal centro del Castello, dove egli abita che non al canto delle sirene e alla attrazione che viene dall'esterno.

Bisogna intraprendere il cammino con una ferma decisione di anelare avanti fino in fondo, senza scoraggiarsi, cadendo e rialzandosi, puntando al compimento della volontà di Dio, cercando l'aiuto degli amici di Dio, senza venir meno nel momento delle prove e delle cadute. Bisogna aver presente che il cammino sarà ancora arduo e difficile, perché siamo ancora nel deserto dove non piove la manna dal cielo e si deve scegliere la croce, come una specie di bastone per camminare sicuri.

Teresa finisce con un invito a guardare Cristo come modello, ad ascoltare la sua voce per seguirlo, ad accompagnare la preghiera con le opere, anche nella fatica quotidiana e nel superamento di ogni scoraggiamento che non permette soste né ritorni indietro.

Terze mansioni: la prova e la nuova conversione

Le terze mansioni, con due soli capitoli, presentano un momento delicato della vita spirituale e nel cammino della perfezione intrapreso. Da una parte sono un passo progressivo nel quale la lotta e la perseveranza si rasserenano in un momento di vittoria e di pace, di consolidamento, sia pur fragile, dell'ideale della vita cristiana; si vive una vita spirituale ordinata, apparentemente come una meta raggiunta,

ma in realtà con tutta la debolezza delle virtù appena sbocciate. Ma la installazione in questo stato di apparente virtù con la psicologia di persone devote e pie, convinte di essere sante e pronte ad "autocanonizzarsi" in se stesse, la tipologia di queste "anime concertate" offre in realtà il realismo di uno stato di apparente perfezione che può essere pericoloso; si può credere di aver raggiunto la santità, come se fosse una conquista, ed esigere il premio da Dio come un diritto; ma in realtà si è soltanto arrivati ad una "aurea mediocrità" delle virtù e della preghiera, nella quale oltre tutto ci si può fermare, credendo solide le virtù quando sono ancora deboli, fragili e meschine, calcolate e senza rischio; si vive con l'illusione di una santità personale, e di un giudizio terribile sugli altri, ponendo l'essenza della perfezione non nella conversione del cuore ma nelle opere esterne e nella vita "concertata" di preghiere e penitenze; si dona - no a Dio le proprie opere, piccole opere in realtà ("obrillas"), ma non il cuore. Queste persone "canonizzano" se stesse, ma giudicano e condannano il prossimo. Il loro rapporto con Dio sembra segnato dal diritto e la giustizia e non dalla gratuità e l'amore, pronte a fare i conti a Dio quando non risponde secondo i loro gusti e desideri. Dio, che conosce fino in fondo la nostra verità deve intervenire con la prova¹⁸.

A questo punto interviene la prova di Dio, che è la prova dell'amico, dopo le prove del nemico, così forti nella tappa delle secondo mansioni. Egli mette alla prova i suoi servi con diverse situazioni difficili, non calcolate, non programmate, ma misericordiosamente proposte dalla pedagogia divina, affinché le persone si aprano alla gratuità del dono di se stessi, e non si vantino delle loro piccole opere.

Personaggio centrale ed emblematico di questo momento del cammino in cui si rischia di fermarsi o di ritornare indietro o di varcare con la grazia di Dio il sentiero che solo Dio può rivelare ed aprire è il giovane ricco del Vangelo, incapace di rispondere del tutto a Cristo quando il Maestro gli chiede tutto. La prova genera atteggiamenti di

¹⁸ La chiave autobiografica di queste mansioni suppone l'esperienza teresiana della sua vita di mediocrità spirituale, alla quale fa allusione in modo speciale in V cc. 6-7-8 con la conseguente grazia della conversione (c. 9).

umiltà verso Dio, di obbedienza ai confessori, di amore vero e misericordioso verso gli altri.

Il tipo di preghiera di queste mansioni e la preghiera meditativa che piano piano si apre verso il raccoglimento, per avere la capacità di ascoltare Dio e capire la sua volontà. Attraverso la preghiera Dio educa all'amore, quando la preghiera viene definita come amore fatto vita, perché la preghiera non consiste nel molto pensare, ma nel molto amare.

Inutile insistere che ci troviamo in un momento delicato del cammino spirituale cristiano. La vita può diventare a questo punto una falsa convinzione di essere in cammino, quando si è soltanto chiusi in un labirinto senza uscita, in un continuo ritorno su se stessi o in una stasi pericolosa della vita cristiana, della quale solo Dio può tirarci fuori, indicandoci la strada. È il momento di una nuova conversione. Tanto più necessaria perché si tratta di entrare nel cammino tracciato da Dio e non in quello scelto da noi.

Chi non accoglie il passaggio di Dio che apre una strada nuova nella vita, rischia di credersi in cammino mentre ha smarrito davvero la strada.

Ma chi risponde con umiltà a Dio, si lascia guidare dalla Chiesa, e si apre sempre più amorevolmente agli altri vede che Egli apre un nuovo sentiero di grazia verso la terra promessa dalla perfezione evangelica.

Ed è geniale la preghiera teresiana che chiede l'intervento di Dio: "Provaci, tu, Signore che conosci la nostra realtà- verità affinché ci conosciamo"¹⁹. Solo Dio può tirarci fuori, come ha fatto con lei, da una aurea mediocrità della vita e riaprire il cammino verso la perfezione²⁰.

¹⁹ Cfr. M IV, 1,9, con riferimento alla necessità di un discernimento interiore da parte di Dio che solo può venire mediante la prova di un amico che ci vuole autentici nella verità.

²⁰ Il cap. 1 delle quarte mansioni contiene in pratica una dottrina che si può applicare allo stabilirsi della persona nella seconda scelta di Dio o seconda conversione, propria della parte positiva delle terze mansioni .

Quarte mansioni: l'esperienza della grazia e il dono della gratuità

Dopo il tempo della prova, che può essere lungo, e come conseguenza della accoglienza delle esigenze totalitarie di Dio, si apre nel cammino del cristiano un periodo di passaggio verso l'irruzione della vita di Dio nell'anima. Ciò corrisponde all'esperienza teresiana dopo la sua conversione con la quale si è arresa totalmente alla volontà di Dio ed ha sperimentato la vera liberazione e l'aver trovato il cammino della vita.

La Santa inizia a trattare le forme passive della preghiera; e come parlare di un Dio che prende per mano la persona e la guida per il sentiero retto della vita; insinua il passaggio alla vita mistica, cioè ad una vita dove prevale l'azione e l'influsso di Dio, con un chiaro riferimento alla esperienza psicologica di sentire che Dio ha preso l'iniziativa e la guida; allude alle nuove forme di preghiera infusa, ai frutti abbondanti che vengono dalla presenza di Dio. E' essenziale il vocabolario usato dalla Santa per cogliere la differenza di quanto viene da noi ("contentos") e quanto viene da Dio nella preghiera ("gustos"), fra quello che è insieme naturale e dono della grazia, e quello che è assolutamente soprannaturale, gratuito (M IV , 2, 2- 6).

Per indicare la novità dell'azione di Dio parla della differenza che esiste fra quanto finora poteva dirsi esperienza di Dio procurata, come chi porta l'acqua attraverso le condutture e con fatica, da lontano e dall'esterno, e chi sente nel profondo del cuore, gratuitamente, con abbondanza e con efficacia totale per la persona, che Dio si manifesta dentro di noi come una sorgente di acqua viva che ci riempie di sé, ci purifica, dilata la nostra capacità di servire e di amare, ci fa sperimentare la gratuità del suo dono e del suo essere amore²¹.

Tuttavia mette in guardia contro le false esperienze mistiche, contro la tentazione pseudomistica di voler forzare la mano a Dio ed

²¹ È stupenda questa descrizione dell'intervento carismatico di Dio, una specie di battesimo nello Spirito, descritto con il linguaggio dell'acqua, del fuoco, dei profumi, tipici simboli dello Spirito Santo e degli effetti di dilatazione e di abilitazione della persona nel servizio di Dio (M IV, 2, 5- 6).

entrare da se stessi nella esperienza passiva e mistica. Il dono è sempre gratuito. Dio lo concede quando vuole, come vuole e a chi vuole²².

Abbiamo due lezioni fondamentali ed attualissime in questa tappa decisiva del cammino cristiano verso ulteriori momenti della vita di grazia e di configurazione a Cristo.

La prima lezione è questa: è impossibile con le proprie forze e tecniche raggiungere la vita mistica; possiamo disporci ma non forzare l'ingresso nel soprannaturale. Sarebbe pretendere di "carpire" Dio con le nostre forze, obbligarlo con le nostre tecniche a donarci un'esperienza soprannaturale. È la tentazione di quanti pretendono con i propri meriti o con le forme di meditazione o di contemplazione, di ascesi o di lodevole generosità, obbligare Dio ad arrendersi alla nostra volontà. Al dono libero di noi stessi, corrisponde il libero dono di Dio a noi stessi. Teresa educa alla gratuità senza pretese.

La seconda lezione è altrettanto importante. Non avviene una vera conversione ed un rinnovamento interiore, anche con la più dura e calcolata ascesi, se Dio non interviene con la sua grazia. Ma ordinariamente, sembra suggerire la Santa, nel cammino cristiano ci sono momenti e grazie che Dio concede a chi con umiltà, distacco di sé e amore, si lascia nelle sue mani. Solo le grazie, in qualche modo carismatiche e gratuite di un momento speciale di fervore nella vita possono sanare le ferite del peccato e della vita, fortificare le debolezze, dilatare la capacità di amore e di servizio, in vista di una lenta ma sicura trasformazione della vita del cristiano, come vita in Cristo, vocazione e ed esperienza insieme della chiamata universale alla santità. Non esiste in pratica un cambiamento della persona, se Dio misericordiosamente non interviene con una sua grazia carismatica di conversione che attira la persona a sé²³.

²² Importante a questo proposito tutta la lettura del capitolo terzo delle IV Mansioni.

²³ Si legga in questa chiave il cap. 10 della Vita come esperienza carismatica di grazia interiore che attira e dilata e il cap. 24 come esperienza dello Spirito Santo, invocato da Teresa con il "Veni Creator", come grazia carismatica di liberazione interiore.

Quinte mansioni: la trasformazione del cristiano e la vita nuova

Le quinte mansioni sono punto di arrivo, dopo la prova delle terze e la iniziale esperienza mistica delle quarte, e un punto di partenza di un nuovo itinerario mistico verso le settime. Ma possono essere anche il punto di approdo di una autentica vita cristiana, perfetta, come vita in Cristo.

Corrisponde questa tappa del cammino alla esperienza teresiana della novità di vita sperimentata dopo la grazia della conversione²⁴.

Teresa presenta queste mansioni con grande entusiasmo e gioia (M V, 1, 1), come una autentica esperienza di vita cristiana. La Santa traduce con parole evangeliche questo momento della vita cristiana: come quel tesoro nascosto e quella perla preziosa del Vangelo, in corrispondenza alla vocazione carmelitana della contemplazione, vissuta dai Padri del Monte Carmelo, aperta a tutti, ma che esige il dono totale di sé (M V, 1, 2- 3).

Il cap. 1 presenta, in conseguenza, la grazia mistica dell'unione e gli effetti di certezza e di trasformazione che il passo di Dio procura alla persona.

Il cap. 2 presenta il modo con cui si opera la trasformazione attraverso il simbolo del baco da seta che si trasforma, mediante una morte, in una farfalla bianca²⁵. Si attarda nel descrivere alcuni degli effetti di libertà, di desiderio di lodare Dio, di slancio apostolico perché altri lo conoscano e lo amino. La persona acquista una grande maturità affettiva ed una apertura apostolica

²⁴ Si legga a questo proposito l'inizio del cap. 23 della Vita.

²⁵ Si tratta di una geniale descrizione ed applicazione di questo processo della natura che illustra in maniera magnifica con una applicazione alla vita cristiana. Questo processo e simbolo del baco da seta che ha una lunga tradizione letteraria e spirituale offre spunti di grande valore per uno studio della simbologia teresiana. Cfr. il mio studio in proposito: *Lectura de un símbolo teresiano. La metamorfosis del gusano de seda en mariposica como ejemplo de una teología simbólica*, in "Revista de Espiritualidad" 41 (1982) pp. 531-566, con ampi riferimenti alla tradizione letteraria, patristica liturgica e interreligiosa.

universale dove vede tutti come fratelli e figli di Dio, anche i non cristiani.

Il cap. 3, mentre prosegue con la descrizione di altri effetti della grazia della trasformazione, offre una chiave molto interessante di lettura del processo della vita spirituale. Allo stato delle quinte mansioni, con la grazia dell'unione e gli effetti di trasformazione e di vita in Cristo, vi si può arrivare attraverso la grazia dell'unione sopra descritta, ma anche mediante il lungo cammino di trasformazione che comporta il compiere con perfezione la volontà di Dio. Tale conformità con la volontà di Dio ha la capacità di trasformare la persona²⁶.

A partire dal n. 6 e fino alla fine del capitolo, in uno dei testi più belli e realistici del libro delle Mansioni, offre una teologia ed una pedagogia della volontà di Dio nell'amore del prossimo con tutte le sue esigenze. Mette l'amore del prossimo come primo segno dell'amore di Dio; ed insegna che la carità ha come radice l'amore di Dio. Educa poi alla carità concreta delle opere di misericordia corporali e spirituali come esperienza viva dell'amore fraterno che trasforma la persona e la innalza anche alla grazia dell'unione. Teresa offre qui la lezione più significativa di tutto il Castello interiore. La via della carità, amore del prossimo radicato nell'amore di Dio, è la via regale della perfezione che trasforma la persona e la porta, non meno che con la grazia mistica dell'unione, alla perfetta comunione con Dio e anche alla preghiera di unione. Ma deve essere un amore perfetto che ha tutte le qualità della carità cristiana²⁷.

²⁶ Una lettura sintetica delle quinte mansioni offre una descrizione del cristiano giunto per grazia di Dio alle quinte mansioni con questi tratti di vita spirituale: una forte esperienza di Dio; una donazione costantemente rinnovata di tutto se stesso alla volontà del Signore; una esperienza di rinnovamento interiore frutto dell'azione possente dello Spirito; una serie di effetti di vita nuova in Cristo: libertà interiore e maturità affettiva, desiderio di lodare Dio e di lavorare perché sia conosciuto ed amato, tensione escatologica per vedere Dio; stabilità nell'amore di Dio e del prossimo; carità affettiva ed effettiva; influsso apostolico nelle altre persone, fedeltà e perseveranza nel bene e attenzione alle piccole cose nel servizio di Dio, sempre guidato dall'amore.

²⁷ Si leggano con attenzione i nn. 6-12 del cap. 3 delle quinte mansioni.

Il cap. 4 mentre prosegue con lo stesso tema ed indica altri tratti della perfezione acquistata dalla persona nella maturità del servizio di Dio (fedeltà, umiltà, perseveranza, amore creativo) si apre alla esposizione delle sette mansioni, alla continuità dell'itinerario di maturità del cristiano, introducendo il simbolo del matrimonio spirituale (M V, 4, 3-4). Ma la sua insistenza mette in luce la necessità di essere fedeli, il rischio di tornare indietro, la bellezza di una vita che si mantiene viva nella creatività dell'amore, ed è tutta pervasa da una profonda e sincera umiltà nella verità.

In estrema sintesi, si tratta di un punto di arrivo della vita spirituale del cristiano, come un primo traguardo del cammino della perfezione, una specie di sosta dinamica nel vivere giorno dopo giorno la vocazione universale alla santità in una fedeltà nell'amore di Dio e del prossimo insieme.

Si potrebbe dire che Teresa ha spiegato il cammino e gli effetti, il discernimento e le qualità della vocazione universale alla santità.

In questo tappa del cammino, il cristiano è stato trasformato dalla grazia dello Spirito Santo, vive la vita in Cristo. Per questo non ha bisogno, nota Teresa di altre grazie se non quella di seguire il cammino che Cristo stesso ci ha tracciato nel Vangelo, ma di viverlo fino in fondo mediante la carità che dona la vita per il prossimo, che permette a Cristo di vivere in noi. Una carità che non è mai in ozio, ma si apre alle sorprese di Dio, a nuove tappe inedite ed inesplorate di un cammino nuovo, nel quale si realizza e si intensifica l'amore sponsale, offerto da Cristo e ricambiato dalla persona, nella presentazione degli sposi (le quinte mansioni) nell'innamoramento mutuo, preludio delle due mistiche (sette mansioni) e nel matrimonio spirituale (sette mansioni).

Seste mansioni: sposalizio spirituale e grazie mistiche

Le sette mansioni sono un piccolo trattato di vita mistica e di fenomeni mistici. Teresa ha coscienza che sono sempre meno le anime che arrivano a queste stanze del Castello, a queste tappe dell'itinerario cristiano. Poche, perché si tratta di Dio. Teresa descrive, infatti, tutta

una serie di doni gratuiti, di grazie carismatiche. Sono carismi riservati solo ad alcune persone nella Chiesa, in vista di una testimonianza o di una fecondità spirituale precisa, come nel caso di un grande apostolo, di un fondatore...

Tuttavia, Teresa presenta un ampio panorama di possibili fenomeni mistici che sono le tipiche manifestazioni con le quali Dio intensifica la preparazione della persona, come una sposa-Chiesa, al matrimonio spirituale con purificazioni, illuminazioni ed impulsi unitivi.

In ciascuna delle grazie descritte, Teresa espone l'esperienza concreta, gli effetti della grazia, gli eventuali criteri di discernimento per evitare le mistificazioni, sempre in agguato. Infatti, Dio interviene con la sua grazia; la persona ne fa l'esperienza concreta, entra nella conoscenza del mistero di Dio, rimane segnata da queste grazie che la rendono sempre più conforme a Cristo.

Potremo parlare anche di un tempo, di un periodo nel quale rifulgono nell'esperienza cristiana le "meraviglie di Dio" ("mirabilia Dei"). Forse per questo, nelle tipologie bibliche e nei riferimenti biblici, abbondanti in queste mansioni si fa riferimento alle grandi manifestazioni di Dio nell'Antico Testamento ma anche nel Nuovo Testamento come la scala di Giacobbe, il rovelo ardente di Mosè, il fuoco disceso dal cielo sul sacrificio di Elia, il passaggio del Mar Rosso, la predicazione di Giona a Ninive, l'incontro di Paolo con il Risorto sulla via di Damasco²⁸.

chiave di lettura tematica di questi capitoli può essere offerta con il seguente riferimento ad una nuova ondata mistica di purificazioni, illuminazioni e grazie di unione.

Abbiamo grazie di purificazione passiva. Si tratta di grazie diverse che aprono e chiudono le sette mansioni (cap. 1 e 11), da quelle più semplici a quelle che somigliano alla notte oscura dello spirito. Si tratta di grazie che purificano la persona nel crogiuolo delle prove interiori: incomprensioni, solitudini, malattie: purificazioni della memoria e perenne rendimento di grazie a Dio per il ricordo dei peccati commessi (c. 7, prima parte); purificazioni interiori intensissime, vere

²⁸ Cfr. il nostro contributo citato: *L'ispirazione biblica del Castello interiore*, p. 126,128.

notti dello spirito, come un purgatorio che rende pura e limpida la persona in vista del cielo, ma anche di quella anticipazione del paradiso che è propria di alcune grazie delle sette mansioni.

Teresa descrive una serie di grazie di illuminazione della mente e del cuore (cc. 3, 7-9 e 10).

Dio con una nuova forma di comunicazione intensifica nell'anima la conoscenza di se e dei suoi misteri: come le parole di Dio o locuzioni mistiche; le visioni e rivelazioni. In questa serie di visioni è fondamentale la centralità dell'umanità di Cristo nella vita spirituale e mistica. Un fatto che trova nella autobiografia teresiana ed in molte delle sue "Redazioni spirituali" una ampia illustrazione.

Tutto è coronato dalla rivelazione del mistero di Dio come verità assoluta e fonte di ogni verità (c. 10).

Finalmente, in diversi capitoli sparsi Teresa descrive quelle che possiamo definire grazie di unione: impulsi unitivi (cap. 2- 4- 6). Dio comunica alla persona il suo amore attraverso diverse grazie che generano in lei l'amore perfetto: impulsi che svegliano l'anima e ricordano la sua presenza; diverse grazie di tipo emotivo e somatico, grazie carismatiche di entusiasmo per Dio: estasi e ferite di amore; grandi pene e desiderio di vedere Dio dopo l'esperienza della sua assenza.

Attraverso le intense grazie mistiche con le quali Dio si comunica, la persona, giunta alla soglia del mistero trinitario e del matrimonio spirituale rimane purificata, illuminata, rafforzata nelle virtù cristiane, pronta ormai per la grazia dell'unione con Dio.

Sette mansioni: matrimonio spirituale e santità perfetta

Le sette mansioni sono la meta e fine del lungo cammino del Castello Interiore, l'approdo alla pienezza della vita mistica cristiana. Teresa parla della sua esperienza. Lo fa con immensa sicurezza, eppure con la convinzione che Dio può fare ancora cose più grandi. Nei quattro capitoli delle sette mansioni abbiamo il culmine delle esperienze mistiche trinitarie e cristologiche, della profondità e bellezza della

persona umana trasformata, degli effetti di vita soprannaturale, del dono totale di sé al servizio del prossimo, dell'equilibrio fra vita mistica e apostolato ecclesiale .

Il primo capitolo descrive l'ingresso nell'ultima dimora, la stanza regale, dove cadono le squame dagli occhi, entra in comunione con la Trinità; contempla in visione intellettuale il Padre, il e lo Spirito Santo in comunione fra di loro e con noi. Fa esperienza delle parole della che parlano della inabitazione trinitaria (cfr. Gv 14,23), gode permanentemente della presenza di Dio uno e trino, stupita per il dono della sua compagnia e la contemplazione della bellezza dell'anima dove Dio dimora come Trinità in modo permanente eppure senza impedire che la persona agisca con un mirabile equilibrio divino-umano.

Il secondo capitolo descrive la grazia del matrimonio spirituale, come è stata sperimentata dalla Santa, con la visione della sacratissima e gloriosa Umanità di Cristo e le sue ineffabili parole. Teresa riceve la consacrazione come Chiesa-Sposa: "Le tue cose sono mie e le mie sono tue". Teresa, inoltre, cerca di esprimere con parole bibliche di Paolo di Giovanni e con simboli il senso di questa unione, prefigurata nelle parole di Cristo nella sua orazione sacerdotale, che tutti siano una cosa con la promessa che tutti siamo chiamati a questa vita trinitaria; descrive inoltre la comunicazione con Dio in un profondo ed ineffabile silenzio.

Il terzo capitolo descrive, in una sintesi autobiografica, i meravigliosi effetti di trasformazione del matrimonio spirituale: il profondo senso del nulla davanti a Dio, l'esperienza di non essere, di una specie di "inesistenza" perché un altro, Dio, vive in lei, totalmente dimentica di se stessa. La persona che vive così ha un tenero amore per i propri nemici, desiderosa di cambiare il suo godere di Dio per la loro salvezza ed il loro bene. Vive con il desiderio pacificato di compiere la volontà di Dio e di donare la vita per Lui, senza propria volontà, né di vivere né di morire, ma solo di lavorare per la sua gloria. Tutta la sua gloria ripone nel servire il suo Cristo Crocifisso... nei fratelli. La persona si sente come una nave carica di grandi tesori che ha paura di affondare per il peso di gloria che porta con sé.

Ancora all'inizio del quarto capitolo mette in luce il senso di certezza e sicurezza della grazia e della gloria ed insieme della profonda umiltà con la quale si consegna a Dio.

Siamo arrivati in questo modo alla meta finale; eppure si tratta ancora di una esperienza vissuta in questo modo. Siamo giunti al traguardo del cammino cristiano, ad una meta della vita umana, ad una pienezza soprannaturale che è costituita dalla comunione con la Trinità, la comunione con Cristo Sposo che rende la persona sposa-Chiesa, totalmente votata alle cose del suo Sposo. E con una pienezza di vita divina ed umana che si vive, occorre ribadirlo, nella normalità dell'esistenza quotidiana ed in mezzo alle fatiche e alle pene, ai travagli e alle gioie di ogni giorno.

Ma come una pregustazione della gloria del cielo.

Teresa ci descrive una meta che è come il crinale di una montagna. La persona che per grazia di Dio e con un preciso carisma nella Chiesa, giunge a questa vetta della vita cristiana, continua a vivere nell'intimità trinitaria e nella donazione apostolica. È l'esperienza stessa della Santa nell'ultimo decennio della sua esistenza. Pur nella caratteristica esperienza delle altezze, si vive la vita cristiana anche nella normalità del quotidiano. In questo modo la vita mistica ha anche una sua storicità e una sua normalità, in attesa della definitiva visione di Dio nella gloria.

4. Una sintesi del senso del cammino visto dalla meta raggiunta

Alla fine di questo cammino, che Santa Teresa vive in pienezza da alcuni anni e che vivrà fino alla sua morte, la Santa si domanda sul senso delle grazie che accompagnano questa vita fatta di preghiera intensa, di carità verso il prossimo, di assiduo lavoro apostolico che trasformano la persona in una Sposa, tutta dedicata alla contemplazione e tutta viva nel servizio ecclesiale.

Teresa risponde, in una breve sintesi, facendo queste osservazioni con la sapienza di una Santa ed una Maestra cristiana e con il buon senso cristiano di una donna realista²⁹.

La grazia più grande che il Signore può concedere è vivere la stessa vita del suo Figlio, totalmente rivolto al Padre, con una vita fatta totalmente di amore e servizio per i fratelli. Le diverse grazie che accompagnano questo cammino, anche quelle più sublimi, sono per questo. Le grazie sono passeggiare, la grazia della vita di Cristo in noi rimane e si intensifica.

La vita di Cristo in noi si traduce in mistica del servizio e mistica del martirio: desiderio di dare la vita del Signore o effettivo donarsi con il Signore e come il Signore ai fratelli secondo il modello del martirio di Pietro e del servizio di Paolo.

Vertice di questa donazione, icona della vita mistica è Cristo Crocifisso. Siamo spirituali davvero quando siamo con Lui e come Lui, segnati dal segno della Croce, come sigillo di e di immedesimazione con Lui.

Per questo nel cammino della vita spirituale occorre far progredire insieme l'amore di Dio e l'amore del prossimo, la contemplazione e l'azione, sapendo che anche la grazia del matrimonio spirituale è affinché nascano sempre "opere ed opere...".

Si tratta di una visione dell'amore universale ed universalizzato, fatto di preghiera e di servizio, di intenso amore comunitario, di contagio della santità, in modo che nascano gruppi santi, iniziando dalle persone che sono più vicine a noi. Con la consapevolezza che tutte le opere sono grandi anche se piccole in apparenza, se sono fatte con amore. E che Dio stesso dilata le nostre capacità di amore e di servizio, quando siamo aperti nel fare con realismo, giorno dopo giorno, vivendo ogni attimo la sua volontà³⁰.

²⁹ Cfr. M VII, cap. 4, 4-14.

³⁰ Per una comprensione teologica e pedagogica di queste riletture del Castello interiore cfr. la bella sintesi di M. HERRAIZ GARCIA, *La preghiera, un storia di amicizia*, Ed. Dehoniane, Bologna, 2001, 175-199, tutto il capitolo dedicato all'unità di vita. Ho fatto una rilettura di questo argomento nel mio contributo: *Servire la Chiesa con la preghiera e l'azione apostolica*, in AA.VV., *Teresa d'Avila. Introduzione storico-teologica*, Torino 1982, pp. 233-255.

Conclusione

Abbiamo percorso con Santa Teresa di Gesù il "cammino" del Castello interiore del cristiano, chiamato alla comunione con Dio e con i fratelli nella Chiesa. Teresa lo ha percorso, lo ha insegnato e continua ad insegnarlo. Forse per cogliere alcuni spunti di attualità dobbiamo trarre qualche conclusione.

— Il cammino che Teresa ci ha offerto è il cammino stesso che Dio offre a tutti noi nella nostra vocazione umana e battesimale. Il fatto che ella abbia iniziato la spiegazione di questo cammino anche dal limite estremo del peccato, è incoraggiante; vuol dire che nessuno è escluso³¹. Ma è specialmente incoraggiante che ci abbia rivelato, fin dall'inizio, che è questo un cammino vocazionale, insito nella nostra vocazione umana, come creature di Dio e come cristiani battezzati: fatti ad immagine e somiglianza in Cristo, diventati per sua grazia dimora di Dio, chiamati alla conversazione e comunione con Lui. È quindi un cammino preceduto, accompagnato e seguito dalla compagnia di Dio in Cristo. Ed in Teresa si tratta di un cammino percorso con la bussola della preghiera, che diventa in ogni momento cammino, discernimento, compagnia, via di trasformazione.

— È un cammino nel quale Cristo ha sempre un protagonismo. Progressivamente nelle sette mansioni possiamo scoprirlo con Teresa in una cristologia dinamica come Redentore e Mediatore per la nostra salvezza dal peccato; Modello nel cammino dell'ascesi e della perseveranza; Maestro esigente che ha dato la vita per noi e chiede a noi di donare la vita per lui; sorgente di acqua viva della grazia; nostra Dimora e nostra Vita, nel quale viviamo nascosti in Dio; Sposo amatissimo che purifica ed illumina e unisce a se la Sposa; Mediatore

³¹ Nella lettura tipologica che fa Teresa con i personaggi della Scrittura molti dei personaggi delle prime mansioni (Paolo, la Maddalena...), arrivano alle seste e alle settime.

che ci introduce nella Trinità e ci spalanca il cuore verso la Chiesa e i fratelli.

— Delle tante tappe del cammino Teresa ci ha suggerito alcune essenziali, con passaggi fondamentali che non si possono tralasciare. Non si tralascia né l'iniziale conversione, né la lotta e la perseveranza delle secondo mansioni, né quel passaggio obbligato delle prove di Dio delle terze mansioni che sono condizione indispensabile per dilatare il cuore e la mente. Non vi è progresso nella vita senza il prevalere della grazia di Dio, della trasformazione della persona, mediante la morte a noi stessi affinché viva in noi Cristo.

— Il cammino cristiano insegnato da Teresa unisce la preghiera e l'azione, l'amore di Dio e l'amore del prossimo in ogni tappa; è introversione contemplativa ed estroversione di servizio e di carità. Fino alla massima estroversione dell'amore dalle quinte alle settime mansioni come estroversione in noi dell'amore di Cristo ed estroversione trinitaria dell'amore per tutti.

— E' un cammino di trasformazione della persona. All'iniziale pesantezza del peccato succede a poco a poco la leggerezza della santità cristiana, nella quale l'amore non è mai ozioso. Il pellegrino delle mansioni si sente trasformato nell'intimo di sé, tappa dopo tappa di questo cammino, fino all'esperienza del sentirsi cambiato, rigenerato, come un baco da seta che diventa farfalla.

— Tutti siamo invitati a questo cammino di santità? Sì, anche se non a tutti saranno date le stesse grazie di carattere mistico. Tutti siamo invitati a percorrere questo cammino con fedeltà. Dalla fedeltà ai piani di Dio dipenderà anche l'esperienza di pienezza di questa maturità. Tutti infatti siamo invitati ad essere una cosa sola con il Padre ed il Figlio. O già in questa vita, oppure nell'altra.

— In certe tappe del cammino Teresa indica quello che possiamo fare da parte nostra e quello che dipende della assoluta gratuità della grazia di Dio. A noi chiede la costante donazione senza pretese. Poi Dio fa la

sua opera, secondo la vocazione ed il disegno di ciascuno. Ma non si dona del tutto se non ci doniamo del tutto.

— Anche oggi il cammino spirituale diventa uno dei temi fondamentali della spiritualità cristiana. Cammino ecclesiale, comunitario, fatto con la parola, con la carità, con la preghiera, nella vocazione di ciascuno.

— Teresa di Gesù senza pretese offre questa lezione fondamentale per la Chiesa di oggi e sono molti i discepoli e le discepole che la seguono. Non propone una generica, anche se spesso generosa chiamata alla santità soltanto, ma ci insegna i fondamenti e ci indica i sentieri di questo cammino.

Il cammino spirituale cristiano parte dalla vocazione divina ricevuta nella creazione e nel battesimo e ha come punto di approdo la vita stessa in comunione con la Trinità, anticipata in questa terra, destinata ad essere vita senza termine nella gloria. Forse per questo, perché il cammino di Dio non ha limiti e l'eternità ci riserva le sorprese di anelare sempre di novità in novità, Teresa ha espresso questo desiderio nel letto di morte: "È ora, Sposo mio che ci vediamo, è ora di camminare...".

Camminare ancora, camminare nel castello interiore della dimora eterna e trinitaria.

Teresa ci direbbe oggi, anzi ce lo dice oggi: camminiamo insieme sui sentieri di questo Castello interiore, aiutandoci a vicenda nel cammino della perfezione cristiana. Forse sarà ancora più bella l'avventura e più suggestivo e facile il percorso se, insieme, percorriamo le dimore del Castello interiore, il cammino della santità cristiana per il quale abbiamo non solo una vocazione comune, ma anche una vocazione comunitaria, per giungere insieme alla comunione trinitaria. Ma qui si aprirebbe la prospettiva nuova di un Castello interiore ed esteriore, personale e comunitario, vissuto in chiave di spiritualità di comunione.

Adorazioni Eucaristiche con “Letture Teresiane”

**ADORAZIONE
EUCARISTICA**
con testi di S. Teresa di
Gesù



Roma, 26 febbraio 2015

IL SIGNORE È IL MIO PASTORE

Il Signore è il mio pastore
nulla manca ad ogni attesa
in verdissimi prati mi pasce
mi disseta a placide acque.

È il ristoro dell'anima mia
in sentieri diritti mi guida
per amore del santo suo nome
dietro di lui mi sento sicuro.

Pur se andassi per valle oscura
non andrò a temere alcun male
perché sempre mi sei vicino
mi sostieni col tuo vincastro.

Quale mensa per me tu prepari
sotto gli occhi dei miei nemici
e di olio mi ungi il capo
il mio calice è colmo d'ebbrezza.

Bontà e grazia mi sono compagne
quanto dura il mio cammino
io starò nella casa di Dio
lungo tutto il migrare dei giorni.

PREGHIERA INIZIALE E ESAME DI COSCIENZA

Adorare è trovare il coraggio di non appartenersi più, essere protesi verso l'Alto e verso l'altro. Ogni adorazione accorcia non solo la mia distanza da Dio, ma mi avvicina di più al fratello, mi mette più in contatto con quella umanità che Dio stesso ha assunto in Gesù Cristo e che questa Eucaristia esprime. **«Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue».**

È come se Tu mi dicessi: «Questo sono Io, e questo devi diventare anche tu se vuoi veramente amare “come” io ho fatto con ciascuno di voi». In questo silenzio c'è tutto il movimento di Dio nel suo donarsi per tutta l'umanità, nella carne crocifissa del suo amatissimo Figlio.

Dal vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto.

Chi di voi, al figlio che gli chiede un pane, darà una pietra? E se gli chiede un pesce, gli darà una serpe? Se voi, dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele chiedono!

Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti».

MEDITAZIONE PERSONALE

«Alcune volte, anzi quasi sempre... mi sentivo sollevata dopo aver fatto la comunione; talvolta anche con il solo avvicinarmi al Santissimo Sacramento, mi sentivo subito così bene nell'anima e nel corpo da esserne meravigliata». (*Vita* 30,14)

Teresa ci insegna come far crescere la nostra fede in Gesù presente nell'Eucarestia. Le sue grazie mistiche non si sostituiscono alla fede; questa ne è il perenne fondamento. Teresa apre il suo cuore con una squisita confidenza eucaristica

«Il Signore le aveva dato [Teresa parla di se stessa] una fede così viva che quando sentiva dagli altri che avrebbero desiderato vivere al tempo in cui nostro Signore era sulla terra, rideva tra se stessa, sembrandole che possedendo nel Santissimo Sacramento lo stesso Cristo che allora si vedeva, non vi fosse altro da desiderare.

So inoltre di questa persona [è ancora Teresa che parla] che per parecchi anni, benché non ancora molto perfetta, le sembrava di vedere con gli stessi occhi del corpo, al momento della comunione, nostro Signore che scendeva nella sua povera anima.

Allora ella procurava di ravvivare la fede, faceva il possibile per distaccarsi dalle cose esteriori e si ritirava col Signore nella sua anima, dove sapeva di averlo visto discendere.

Cercava di raccogliere i suoi sensi per far loro comprendere il gran bene che avevano: dico che cercava di raccogliarli per evitare che impedissero all'anima di comprenderlo.

Si considerava ai piedi del Signore e, quasi lo vedesse con gli occhi del corpo, piangeva come la Maddalena in casa del fariseo.

Anche allora che non aveva devozione sensibile, la fede non mancava di assicurarla che il Signore era veramente nella sua anima.

Fino a quando il calore naturale non ha consumato gli accidenti del pane, il buon Gesù è in noi: avviciniamoci a Lui! Se quando era nel mondo guariva gli infermi col semplice tocco delle vesti, come dubitare che, stando in noi personalmente, non abbia a far miracoli se abbiamo fede?»

(*Cammino di perfezione* 34,6-8)

Dio dona ciò che ha di più prezioso: la vita di suo Figlio. Questa è la grazia più grande della vita cristiana, da cui ogni altra scaturisce. Una grazia che si rinnova nell'Eucarestia.

«Questo, dunque, sorelle, è quello che Dio fa perché l'anima si riconosca per sua. Le dà quello che ha, vale dire, ciò che ebbe suo Figlio in questa vita: non ci può fare una grazia maggiore. Chi più di suo Figlio desiderava uscire da questa vita? Lo ha detto Lui stesso nella cena: Ho desiderato con grande desiderio. Oh Signore! Dunque non pensavi alla morte che ti attendeva, crudele, dolorosa e terribile? No, perché il grande amore e desiderio che ho perché tutti gli uomini si salvassero, superavano di gran lunga quelle pene, senza poi dire che le ritenevo da nulla di fronte alle molte altre che ho patito, e che patisco tuttora da che sono nel mondo».

(Castello interiore, quinte dimore 2,13)

PANE DEL CIELO

Pane del cielo, sei Tu Gesù, via d'amore: Tu ci fai come Te.

No, non è rimasta fredda la terra:

Tu sei rimasto con noi per nutrirci di Te.

Pane di vita: ed infiammare col tuo amore tutta l'umanità.

Sì, il Cielo è qui su questa terra:

Tu sei rimasto con noi, ma ci porti con Te

nella tua casa, dove vivremo insieme a Te tutta l'eternità.

No, la morte non può farci paura: Tu sei rimasto con noi

e chi vive di Te, vive per sempre.

Sei Dio con noi, sei Dio per noi, Dio in mezzo a noi.

AVE VERUM

Ave, verum Corpus natum
de Maria virgine:
vere passum, immolatum
in cruce prò homine;
cuius latus perforatum

fluxit aqua et sanguine
Esto nobis praegustatum
mortis in examine.
O Jesu dulcis! O Jesu pie!
O Jesu, fili Mariae!

Salve, vero Corpo nato
da Maria vergine:
vero afflitto, immolato
in croce per l'uomo;
dal cui costato trafitto
uscì sangue ed acqua!
Sii nostro conforto
nell'ora della morte.
Gesù dolce e pietoso!
Gesù, figlio di Maria!

Adorazioni Eucaristiche con “Letture Teresiane”

Roma, 26 marzo 2015

TU MI GUARDI DALLA CROCE

Tu mi guardi dalla croce
questa sera mio Signor,
ed intanto la Tua voce
mi sussurra: “Dammi il cuor!”.

Questo cuore sempre ingrato
oh, comprenda il Tuo dolor,
e dal sonno del peccato
lo risvegli alfin l’amor!

Madre afflitta, tristi giorni
ho trascorso nell’error;
Madre buona, fa’ ch’io torni,
lacrimando, al Salvator!

Dal Vangelo secondo Giovanni (15,1-8)

« In quel tempo Gesù diceva: “Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di



me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli ».

MEDITAZIONE PERSONALE

Senza l'Eucarestia l'uomo non potrebbe fare la volontà di Dio. L'uomo è spinto ad offrirsi solo in virtù di un amore che continuamente riceve. L'Eucarestia è il dono che Gesù ha ottenuto dal Padre di rimanere con l'uomo perché questi possa partecipare alla comunione trinitaria.

«Da' a noi il nostro pane quotidiano. Il buon Gesù, vedendo che il suo aiuto ci era assai necessario, mostrò il grande amore che ci portava con inventare un ammirabile espediente, dicendo, in nome suo e in nome dei suoi fratelli: Dacci oggi, o Signore, il nostro pane quotidiano... Considerando ciò che aveva promesso in nome nostro, notò i grandi vantaggi che ci sarebbero venuti dall'osservare la sua parola.

Costatò, inoltre... le difficoltà che in far questo avremmo dovuto superare, perché troppo deboli, troppo attaccati alla terra, di poco amore e senza coraggio.

Egli ci avrebbe dovuto eccitare col metterci innanzi il suo amore per noi; ma siccome avrebbe dovuto far questo, non una volta, ma tutti i giorni, prese la risoluzione di rimanere sempre fra noi.

O Signore, qual è il padre che avendoci già dato suo figlio, e un tal figlio, possa permettere, dopo averlo veduto così indegnamente maltrattato, che rimanga ancora in mezzo a noi per soffrire ogni giorno nuovi generi di strapazzi?

Nessun altro, o Gesù, fuorché il vostro. E non sapevate Voi a chi vi rivolgevate con le vostre domande? O Dio mio! Che eccesso d'amore in quel Figlio! E che eccesso pure in quel Padre!

In questa preghiera Egli si fa un tutt'uno con noi, in quanto è partecipe della nostra stessa natura... per questo dice: Pane nostro.

Non fa alcuna differenza tra sé e noi, mentre noi, purtroppo, la facciamo tante volte, rifiutandoci di darci a Lui ogni giorno» (*Cammino di perfezione* 33,1-3.5).

«Egli infatti rimane tra noi per aiutarci, incoraggiarci e sostenerci affinché, come abbiamo detto, vogliamo che si compia in noi la volontà di suo Padre.

Dicendo oggi, sembra che domandi questo pane soltanto per un giorno, cioè per la durata di questo mondo, che può dirsi appunto di un giorno.

Il Padre ce lo dette [il Figlio] e lo mandò nel mondo per sua propria volontà; ed ora per sua propria volontà il Figlio non vuole abbandonare il mondo, felice di rimanere con noi a maggior gaudio dei suoi amici e a confusione dei suoi avversari. Questo, secondo me, è il motivo per cui ha ripetuto oggi; questa la ragione per cui il Padre ci elargì quel Pane divinissimo, e ci dette in alimento perpetuo la manna di questa sacratissima Umanità. Noi ora la possiamo trovare quando vogliamo, per cui se moriamo di fame è unicamente per colpa nostra. L'anima troverà sempre nel SS. Sacramento, sotto qualsiasi aspetto lo consideri, grandi consolazioni e delizie, e dopo aver cominciato a gustare il Salvatore, non vi saranno prove, persecuzioni e travagli che non sopporterà facilmente» (*Cammino di perfezione* 34,1-2).

Il Pane Eucaristico ricevuto: il momento della comunione eucaristica.

Alcune pagine di Teresa, che hanno origine dalla sua vita e hanno bisogno di essere messe in pratica. Ecco cosa fare quando riceviamo l'Eucarestia.

«Quanto a voi, fategli buona compagnia e non vogliate perdere una così bella occasione per trattare dei vostri interessi, come quella che vi si offre dopo la S. Comunione. Se l'obbedienza vi occupa in altre cose, procurate di rimanerGli unite con l'anima. Ma se voi portate il pensiero ad altre cose, non fate conto di Lui e neppur pensate che vi sta nell'anima, come volete che vi si dia a conoscere? Quel tempo è assai prezioso perché allora il Maestro ci istruisce: facciamo d'ascoltare, bacciamogli i piedi, riconoscenti per tanta sua degnazione, e supplichiamolo di star sempre con noi.

Appena comunicate, chiudete gli occhi del corpo e aprite quelli dell'anima per fissarli in fondo al vostro cuore, dove il Signore è disceso. Vi dico, vi torno a dire e ve lo vorrei ripetere all'infinito, che se

vi abituate a questa pratica ogni qualvolta vi accostate alla Comunione, il Signore non si nasconderà mai così totalmente da non manifestarsi con qualcuno di quei molti espedienti che ho detto, in proporzione del vostro desiderio: lo potreste desiderare con tanto ardore da indurlo a manifestarsi del tutto.

Ma se noi non facciamo conto di Lui, e lo abbandoniamo appena ricevuto... che volete che faccia? Deve costringerci a guardarlo per potersi manifestare?

Non è già per una grande misericordia se ci assicura che Egli è nel SS. Sacramento e vuole che ci crediamo? Ma quanto a mostrarsi svelatamente, a comunicare le sue grandezze e a diffondere i suoi tesori, è desso un favore che non vuol concedere se non a coloro che ne vede molto desiderosi» (*Cammino di perfezione* 34,10.12-13).

ADORAZIONE

IL MISTERO

Rit.: *Chi accoglie nel suo cuore il volere del Padre mio
sarà per me fratello, fratello, sorella e madre.*

Con occhi semplici voglio guardare
della mia vita svelarsi il mistero
là dove nasce profonda l'aurora
di un'esistenza chiamata al tuo amore.

Mi hai conosciuto da secoli eterni
m'hai costruito in un ventre di donna
ed hai parlato da sempre al mio cuore
perchè sapessi ascoltar la tua voce.

Guardo la terra e guardo le stelle
e guardo il seme caduto nel campo,
sento che tutto si agita e freme
mentre il tuo regno Signore già viene.

Se vedo l'uomo ancora soffrire,
se il mondo intero nell'odio si spezza
io so che é solo il travaglio del parto
d'un uomo nuovo che nasce alla vita.

T'ADORIAM

R. *T'adoriam, Ostia divina,*
 t'adoriam, Ostia d'amor.

Tu degli Angeli il sospiro.
Tu dell'uomo sei l'onor.

Tu dei forti la dolcezza.
Tu dei deboli il vigor.

Tu salute dei viventi.
Tu speranza di chi muor.

Adorazioni Eucaristiche con “Letture Teresiane”

Roma, 30 aprile 2015

PANE DEL CIELO



Pane del cielo, sei Tu Gesù, via d'amore: Tu ci fai come Te.

No, non è rimasta fredda la terra:

Tu sei rimasto con noi per nutrirci di Te.

Pane di vita: ed infiammare col tuo amore tutta l'umanità.

Sì, il Cielo è qui su questa terra:

Tu sei rimasto con noi, ma ci porti con Te

nella tua casa, dove vivremo insieme a Te tutta l'eternità.

No, la morte non può farci paura: Tu sei rimasto con noi
e chi vive di Te, vive per sempre.

Sei Dio con noi, sei Dio per noi, Dio in mezzo a noi.

Dal Vangelo secondo Luca (10,38-42)

In quel tempo, mentre erano in cammino, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: "Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". Ma Gesù le

rispose: "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta".

ADORAZIONE

MEDITAZIONE PERSONALE

Marta domanda l'unione del piccolo amore personale con l'amore del Signore. Questa unione si è realizzata in Cristo Gesù, quando ha assunto la natura umana il Verbo di Dio; è un'unione che si celebra nell'Eucarestia, e si rinnova in ogni gesto di amore fatto per Gesù, in nome suo. Questo amore di Dio manifestato in Cristo è il dono per ogni persona, ciascun uomo riceve questa grande manifestazione di amore.

Un'altra manifestazione di amore da parte del nostro Dio è la possibilità di servirlo nel prossimo. Si può far esperienza dell'amore del Signore nell'adorazione e nel servizio, ma senza escludere nessuno dei due.

«Signor mio, come osa domandarti grazie chi ti ha servito così male e non ha saputo custodire i tuoi doni? Come fidarsi di un'anima che tante volte ti ha tradito? Che farò io dunque, Consolazione dei desolati e salvezza di chi ti chiama in suo aiuto? Dovrò forse nascondere le mie necessità, aspettando che tu me ne dia il rimedio?

Certamente no; perché tu, mio Signore e delizia mia, sapendo quanti sarebbero stati i nostri bisogni e il sollievo che abbiamo nel raccontarteli, ci dici di domandare e che non lascerai di esaudirci.

Mi ricordo alcune volte del lamento di quella santa donna, Marta, che non solo si lamentava di sua sorella, anzi certamente il suo dispiacere più grande era nel sembrarle che tu, Signor mio, non ti curassi delle sue fatiche, e poco t'importasse che lei ti stesse vicino.

Forse le sembrò che fosse meno benvola di sua sorella, e questo dovette angustiarla di più che non la fatica di servire a Colui che tanto amava, perché l'amore cambia in riposo anche la fatica. E ciò sembra

dal fatto che non disse nulla a sua sorella, ma con tutta la sua lamentela si rivolse a te, o Signore; l'amore le dette l'ardire di domandarti perché non ti curavi anche di lei. E pure nella risposta sembra esserci e provenire la domanda di ciò che dico; che solo l'amore dà valore a tutto, e che l'unica cosa necessaria è che l'amore sia così forte che niente valga a soffocarlo.

Ma in che modo il nostro amore potrà esser conforme a quello che merita l'Amato, se tu, mio Dio, non lo unisci con l'amore che hai per me? Mi lamenterò anch'io con questa santa donna? Ah, non ho alcun motivo di farlo, perché ho sempre visto nel mio Dio grandi testimonianze di amore, superiori di molto a quanto ho saputo chiedere e desiderare. Se non mi lamento del molto che la tua benignità mi ha sopportato, non ho motivo di farlo. Dunque, cosa può domandarti una creatura così miserabile come me? Che tu mi dia, Dio mio, dico con S. Agostino, qualcosa per pagare il molto che ti devo; ricordati che sono tua creatura e dammi di conoscere chi è il mio Creatore perché lo ami» (*Esclamazione 5*).

La presente relazione è uno dei vertici delle grazie ricevute da santa Teresa. La sua particolarità è di illuminare l'Eucarestia che ogni cristiano riceve. Ascoltare questa testimonianza è un invito ad essere attenti ai grandi segreti, misteri, della nostra fede.

«Un giorno, appena comunicata, mi fu dato di comprendere che il corpo sacratissimo di Gesù Cristo viene ricevuto all'interno dell'anima dallo stesso suo Padre. Compresi chiaramente che le tre Divine Persone sono dentro la nostra anima e che il Padre gradisce molto l'offerta che gli facciamo di suo Figlio, perché gli si offre la possibilità di trovare in Lui tutte le sue delizie e le sue compiacenze anche sulla terra. Nell'anima abbiamo soltanto la divinità, ma non l'umanità perciò l'offerta gli è così cara e preziosa che ci ricompensa con immensi favori. Compresi pure che il Padre lo riceve in sacrificio anche se il sacerdote è in peccato, salvo che all'infelice non sono concessi i favori come alle anime in grazia. E ciò non perché manchi al sacramento la virtù di influire (dato che essa dipese dalla compiacenza con cui il Padre accetta il sacrificio)

ma per difetto di chi lo riceve, a quel modo che non è per difetto del sole se i suoi raggi non riverberano quando cadono sulla pece allo stesso modo di quando battono sul cristallo. Se ora mi potessi spiegare, mi fare comprendere meglio. Sono cose che importa molto conoscere. Grandi misteri accadono nel nostro interno al momento della comunione» (*Relazione 57*, Siviglia 1575).

RESTA CON NOI, SIGNORE, LA SERA

Resta con noi, Signore, la sera, resta con noi, e avremo la pace.

RIT. *Resta con noi, non ci lasciar, la notte mai più scenderà.
Resta con noi, non ci lasciar per le vie del mondo, o Signor!*

Ti porteremo ai nostri fratelli, Ti porteremo lungo le strade.

Voglio donarti queste mie mani, voglio donarti questo mio cuore.

T'ADORIAM

R. *T'adoriam, Ostia divina,
t'adoriam, Ostia d'amor.*

Tu degli Angeli il sospiro.
Tu dell'uomo sei l'onor.

Tu dei forti la dolcezza.
Tu dei deboli il vigor.

Tu salute dei viventi.
Tu speranza di chi muor.

REGINA COELI

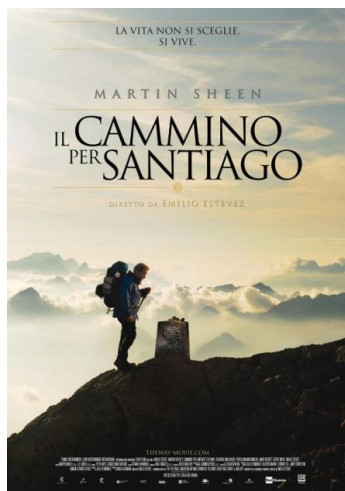
Regina coeli, laetare, alleluia!
Quia, quem meruisti portare, alleluia!
Resurrexit, sicut dixit, alleluia!
Ora pro nobis Deum, alleluia!

Cineforum Santa Teresa

2014-2015

“Il Viaggio”
Come metafora della vita

Cineforum Santa Teresa 2014-2015



Domenica 28 settembre
2014
ore **20,30**

IL CAMMINO PER SANTIAGO

(Usa/Sp 2010)
di E. Estevez

LA RECENSIONE

Dicono che sul cammino di Santiago avvengano miracoli. Di certo non si tratta di una semplice camminata, per alcuni è una fuga, per altri una ricerca, per altri ancora un'indimenticabile

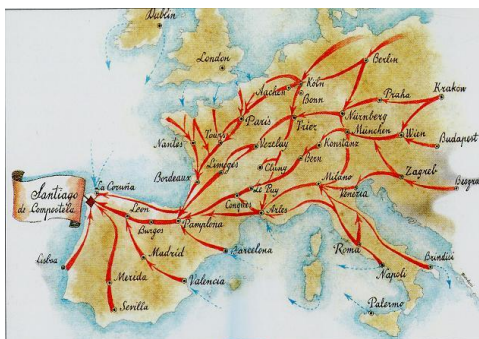
avventura. Per il medico americano Tom (Martin Sheen), spinto da una profonda tristezza, il desiderio di capire meglio il figlio ormai morto.

Inizia in California Il cammino per Santiago, pellicola scritta e diretta da Emilio Estevez, figlio del celebre attore protagonista, inizia con un lutto e con la messa in discussione di ogni certezza.

Daniel, figlio di Tom (interpretato dallo stesso Estevez), è stato ucciso da una bufera sui Pirenei lungo il cammino. Con lo zaino di Daniel in spalle e le sue ceneri in una scatola, ora è Tom a incamminarsi lungo la Via di San Giacomo, ma il viaggio non è che una metafora. Ha le carte in regola per essere definito un film *on the road* Il cammino per Santiago, viaggio iniziatico di un 60enne pronto a scoprire che c'è una bella differenza tra la vita che viviamo e quella che scegliamo di vivere.

Nella sua semplicità, è opera riconciliante, avvolta da una musica che fa da protagonista e da un candore che non lascia indifferenti.

(Cristina Borsatti - *FilmTV* n. 28/2012)



LA TRAMA

Tom (Martin Sheen), un medico statunitense, arriva in un paesino sui Pirenei francesi per recuperare il corpo del figlio, morto

durante una tempesta mentre si stava recando in pellegrinaggio a Santiago de Compostela, in Spagna.

Per capire cosa passasse nella mente del giovane durante quel viaggio, l'uomo decide di completare il suo progetto, affrontando in solitaria il percorso di 800 km che lo separa dal centro spagnolo e portando con sé le ceneri del ragazzo. Durante il cammino, Tom incontrerà altri pellegrini, che colmi di fede lo aiuteranno a riscoprire il vero valore della vita.

UN'ESPERIENZA MISTICA MILLENARIA

Il Cammino per Santiago, noto anche come Cammino di San Giacomo, è un viaggio spirituale che i pellegrini di tutte le fedi e religioni praticano da oltre mille anni. Nato in principio come esperienza solitaria da affrontare senza alcun sostegno e partendo a piedi direttamente dalla propria abitazione, con il tempo si è trasformata in un'avventura a sfondo mistico (e turistico) fatta di tappe prestabilite, durante le quali i pellegrini possono riunirsi in vari gruppi e continuare insieme il viaggio.

Il più famoso e praticato dei percorsi è il Cammino francese, che attraversa i Pirenei lungo il confine franco-spagnolo a partire dal paesino di St. Jean Pied de Port.

Questo itinerario, al centro del film, copre una distanza di oltre 800 chilometri, sullo sfondo dell'idilliaco paesaggio della Spagna del nord, in mezzo a valli, sentieri e fiumi che raccolgono le silenziose testimonianze di coloro che hanno affrontato il viaggio prima di loro.

Seguendo le frecce gialle che indicano la direzione per Santiago, un pellegrino può percorrere all'incirca 12-15 chilometri al giorno, utili a raggiungere la città più vicina dove può trascorrere la notte. In questo modo, per completare il viaggio, occorrono in media 6-8 settimane e si arriva a destinazione in tempo per assistere alla Messa del Pellegrino, che si celebra ogni giorno a mezzogiorno nel Santuario di Santiago.

Come mezzo di trasporto, alcuni scelgono anche la bicicletta o il cavallo e hanno la possibilità di soggiornare in alcuni rifugi o casa rurali, destinate ad ospitare le migliaia di pellegrini che ogni anno si mettono in viaggio e che hanno anche il desiderio di immergersi nella cultura locale, unendo l'esperienza religiosa con quella etnistoriografica.

SIMBOLI E REGOLE

I motivi che spingono i pellegrini a raggiungere il santuario di Santiago, dove si crede si trovino i resti di San Giacomo, sono molteplici. Alcuni sono spinti dal bisogno di cercar penitenza, altri illuminazione ma altri ancora lo fanno solo per puro spirito di avventura. Per tradizione, poi, la maggior parte dei pellegrini affronta il percorso portando con sé una conchiglia, simbolo delle conchiglie che secondo la leggenda ricoprivano il corpo di San Giacomo nel momento in cui fu ritrovato sulle sponde della costa galiziana. Altro simbolo, sicuramente più utile, del viaggio è un bastone da passeggio, pronto a far da sostegno alla stanchezza che può prendere il sopravvento durante la faticosa camminata a cui ci si appresta.

Ogni pellegrino, poi, porta anche uno speciale documento, chiamato Credencial, che contiene la mappa del percorso dalla propria abitazione fino al santuario e viceversa.

Conosciuto anche come "passaporto del pellegrino", il Credencial viene timbrato con il logo ufficiale di "San Giacomo" tutte le volte che i viandanti si fermano in una città o in un alloggio, divenendo sia un diario della traversata sia una prova da mostrare all'Ufficio del Cammino di Santiago per certificare che l'impresa è stata portata a termine seguendo percorsi e regole ufficiali e ottenere un "Compostela", un certificato attestante il completamento del pellegrinaggio.

L'ESPERIENZA DI MARTIN SHEEN



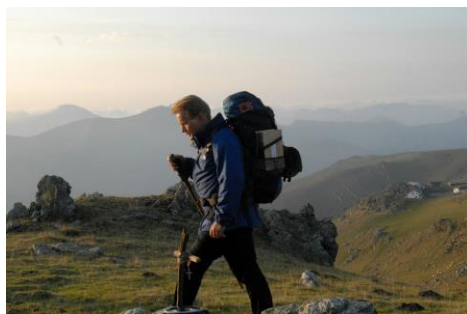
Dopo aver avuto il privilegio di stringere la mano di Madre Teresa di Calcutta, di essere ricevuto in Vaticano da papa Giovanni Paolo II, di aver visitato il santuario di Lourdes e di aver girato un film a Medjugorje, Martin Sheen desiderava portare a compimento il suo percorso di avvicinamento alla fede cattolica visitando la Cattedrale di Santiago e prendendo parte al pellegrinaggio di cui aveva tanto sentito parlare. Proprio per questo motivo, nonostante fosse impegnato con il suo contratto settennale sul set della serie tv *West Wing*, è riuscito a ritagliarsi un ritaglio di tempo per realizzare almeno in parte quest'esperienza.

Dopo aver partecipato a una riunione familiare in Irlanda nell'estate 2003 in omaggio alle origini della madre, l'attore ha sentito l'esigenza di rendere riconoscimento anche alle origini spagnole del padre, decidendo di affrontare il Cammino di Santiago nonostante avesse solo 7 giorni liberi prima di dover rientrare sul set a Los Angeles. Appena atterrato a Madrid, insieme ad alcuni amici e familiari stretti, si è diretto verso la tappa più vicina del Cammino di Burgos che, partendo dalla visita alla Cattedrale di Burgos, si sposta poi verso ovest fino ad arrivare al Santuario di San Giacomo. Pur portando a termine il percorso, Martin Sheen è rimasto con il rammarico di non averlo fatto in maniera canonica, ripromettendosi di rifarlo un giorno.

L'occasione giusta, per volere del caso o della volontà divina, è arrivata quando chiacchierando con suo figlio, il regista Emilio

Estevez (che ha deciso di tenere il cognome originale Estevez anziché quello scelto dal padre per non subire la "condanna" dei figli d'arte) ha deciso di rendere insieme a lui omaggio alla Spagna, terra delle loro origini, e riscoprirne valori e tradizioni con una storia in cui chiunque potesse riconoscersi, il cui protagonista è spinto ad accettare se stesso e le persone che lo circondano imparando a liberarsi dal sovraccarico imposto dalla società.

PREGHIERA DEL PELLEGRINO DI S. GIACOMO DI COMPOSTELA



Beato te, pellegrino,
se il cammino ti apre gli
occhi a ciò che è invisibile
agli occhi.

Beato te, pellegrino,
se ciò che ti preoccupa non
è arrivare, ma arrivare
insieme.

Beato te, pellegrino,
se nel cammino ti ricordi che altri lo hanno percorso prima di te.

Beato te, pellegrino, se ti rendi conto che il vero cammino
comincia quando finisce la strada.

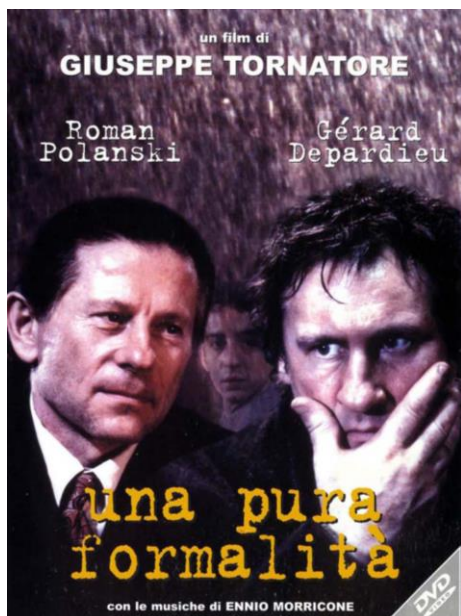
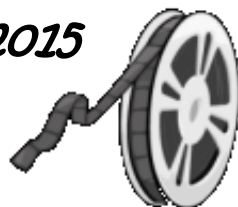
Beato te, pellegrino, se il tuo zaino si svuota di cose e il tuo
cuore si riempie di pace.

Beato te, pellegrino, se scopri che un passo indietro per
aiutare qualcuno vale più che cento passi avanti nell'indifferenza.

Beato te, pellegrino, se nel tuo cammino cerchi Colui che è
via, verità e vita.

Beato te, pellegrino, se nella quiete del cammino ritrovi te
stesso e ascolti la voce del tuo cuore.

Beato te, pellegrino, se il cammino ti conduce al silenzio, il
silenzio alla preghiera e la preghiera all'incontro con il Padre.
Amen.



**Domenica 26
ottobre 2014**

ore 20,30

UNA PURA FORMALITÀ'

(It/Fr 1994)

di G. Tornatore

"Ricordare, ricordare è come un po' morire. Tu adesso lo sai, perché tutto ritorna anche se non vuoi! E scordare, e scordare è più difficile. Ora sai che è più difficile, se vuoi ricominciare. Ricordare, ricordare è come un tuffo in fondo al mare. Ricordare, ricordare quel che c'è da cancellare. E scordare, e scordare... è che perdi cose care. E scordare, e scordare... finiranno gioie rare".

Con **Una pura formalità** Tornatore ci regala un piccolo capolavoro: un vero esercizio di stile impreziosito dall'ottima performance di Gerard Depardieu, dalle musiche di Morricone e da un Roman Polanski nell'insolita veste di attore.

Trama



Durante una notte buia e tempestosa riecheggia uno sparo e un uomo corre nel fitto di una foresta come se stesse fuggendo dalla morte stessa.

Emerso dalla fitta vegetazione l'uomo

(Gerard Depardieu) si ritrova in un parco, dove si intravedono le luci di alcune torce elettriche.

Terrorizzato e confuso, fradicio e scalzo, lo sconosciuto tenta di scappare. Gli uomini con le torce, in realtà gendarmi, riescono però a raggiungerlo e condurlo ad un vicino avamposto.

Senza documenti ed in evidente stato di shock, l'uomo si dimostra poco collaborativo con gli agenti che gli comunicano che non potrà lasciare l'avamposto prima di aver parlato con il commissario (Roman Polanski) spiegandogli che si tratta di **una pura formalità**.

Il commissario si rivelerà un personaggio eclettico e riflessivo una figura simmetrica all'uomo misterioso con il quale intraprenderà un *jeux à deux* che animerà il resto del film.

L'uomo misterioso affermerà di essere il grande scrittore **Onoff**, ma la sua identità verrà messa alla prova dall'ispettore che, grande lettore, sembra conoscerne l'opera meglio dello scrittore stesso.

In effetti Onoff era conosciuto per la sua **folta barba** e il fatto che l'uomo misterioso sia rasato di fresco impedisce in un primo momento all'ispettore di riconoscerlo.

Onoff vorrebbe andarsene ma l'ispettore cala la maschera: non è trattenuto solo per una pura formalità, in realtà quella notte è stato assassinato qualcuno e Onoff è tra i sospettati.

L'uomo misterioso sembra confuso: la sua reticenza verrà abbattuta dall'implacabile offensiva dell'ispettore che, domanda dopo domanda, aiuterà lo scrittore a rimettere insieme i frammenti di ricordi delle sue ultime ore e con essi a prendere coscienza del suo intero percorso di vita.

L'ispettore incalzerà Onoff lungo il sentiero tracciato dagli indizi sino alla rivelazione finale con la quale il povero Onoff, e con lui lo spettatore, riuscirà ad attribuire un senso alla vicenda.

Un percorso indiziario



Una pura formalità è un magistrale esercizio di stile: potremmo parafrasarne il titolo considerando “formalità” un riferimento alla **forma ideale**, “pura” perché fine a se stessa.

A farla da padrone è

l'aderenza al **paradigma indiziario**.

Come il titolo, nulla nel film può essere interpretato in maniera univoca, tutto è perennemente invischiato in una fitta tela di rimandi che tengono lo spettatore sulle spine inducendolo a risignificare ogni più piccolo indizio per far quadrare una vicenda dove nulla è sicuro.

Ricordi e vissuti cambiano nel momento stesso in cui vengono espressi, solo l'ispettore, che sembra perdersi con Onoff nel labirinto della sua confusione, in realtà regge la torcia che illuminerà il loro cammino, non verso una verità oggettiva (concetto che mai si affaccia a questa pellicola) ma verso l'accoglimento della **polisemicità** delle sue esperienze.

Lo stesso nome Onoff è un chiaro indizio a guardare oltre le apparenze: soprannome donatogli da un geniale barbone da cui avrebbe tratto il suo più grande successo, questa parola di sapore russo rivela anche al più distratto degli spettatori la crisi cui sottende: ON-OFF, acceso spento in inglese.

Ma che significa? Forse un riferimento all'inizio e alla fine? Un riferimento al carattere dell'uomo misterioso che esplode in inaspettati attacchi d'ira per poi ripiombare in un'apatia disarmante? Non c'è una risposta.

Tornatore resiste alla tentazione di spiegare troppo blandendo la pigrizia degli spettatori o offendendone l'intelligenza come troppo spesso accade nei blockbuster americani.

Una pura formalità è un **arabesco polisemico** poetico ed ispirato che regala spunti di riflessione continui.

La stessa scena iniziale si presta a numerose interpretazioni, eccone una ad esempio: l'uomo non vuole conoscere la verità (la morte, simboleggiata dallo sparo), scappa anche dalla foresta la cui intricata struttura mima la complessità del pensiero, sino a giungere allo scoperto dove la pioggia lava via il ricordo lasciandogli solo l'inquietudine.

Conclusioni



un **Gerard Depardieu** in ottima forma e un **Roman**

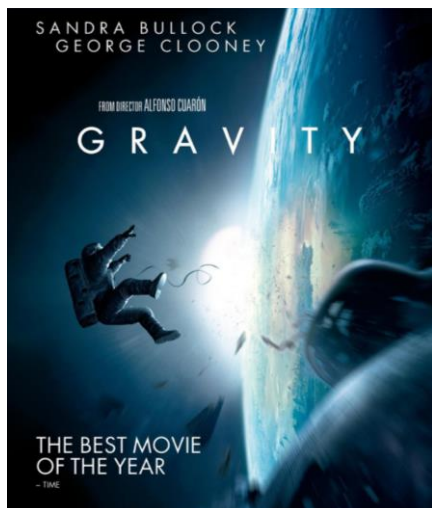
Una pura formalità vanta una regia di autore, con un **Tornatore** che confeziona forse uno dei suoi lavori più ispirati; un cast d'eccezione con

Polanski sorprendente; una colonna sonora curata da **Ennio Morricone**, e si sente; una trama ben congegnata che non rivela mai più del dovuto ed elargisce allo spettatore con parsimonia indizi e colpi di scena, con la stessa attenzione con cui si donerebbero pietre preziose ad uno sconosciuto.

Una pura formalità incita a riflettere, ferma l'azione e accende il pensiero: la parola è la vera protagonista.

È un film forse ostico ma godibile, che non ha ricevuto il giusto riconoscimento dal grande pubblico e che offre l'occasione di passare un po' di tempo senza la preoccupazione che vada perso.

(Film/Scoop/Tv)



**Domenica
23 novembre
2014**

ore 20,30

GRAVITY

(Usa 2014)
di A. Cuarón

“I dwell in possibility”, Io abito nella possibilità, cantava Emily Dickinson. Questi versi mi vengono in mente al termine della visione del film *Gravity* di Alfonso Cuarón, con George Clooney e Sandra Bullock. Come inseguendo l’arcata di un ponte, questo film si apre e si chiude all’insegna di questi versi: sulle prime immagini del film campeggia una serie di scritte che si conclude con la frase *“nello spazio la vita è impossibile”*, mentre tutta la sequenza finale mostra l’arrivo sulla terra di Sandra Bullock (nei panni dell’astronauta Ryan Stone) che prima sprofonda con la sua sonda sott’acqua, poi si libera da tutti gli impacci e finalmente riemerge in un piccolo laghetto popolato da alghe e rane, a segnalare quella vita che qui, sulla terra, è possibile. Il finale è pieno di immagini simboliche, che lo fanno assomigliare ad una nascita, una sorta di “genesì” dell’uomo: la protagonista si libera e si libra nell’acqua per raggiungere la luce, come un bambino nel momento del parto, fuoriesce e poi si accascia sulla sabbia della spiaggia, stringendo con le mani, quasi baciandola, la **terra argillosa** (il fango con

cui Dio ha creato l'uomo), poi, faticosamente, si alza, ecco l'*homo erectus*, che cammina in posizione verticale, e che alfine riesce a contemplare il cielo.



Perchè il cielo è bello da osservare dal basso, con i piedi per terra, uno spettacolo sublime da vedere è il cielo,

sublime perchè umano, semplicemente umano. Non vediamo il volto della donna in questa sequenza, la vediamo di spalle, nel gesto lento di elevarsi in tutta la sua statura, è la prima volta che possiamo guardarla stare in piedi, verticale anziché orizzontale, come invece l'abbiamo vista per tutto il film, sempre ripiegata su se stessa, in posizione quasi "fetale".



Il titolo del film ne indica dunque il senso: la vita degli uomini è sottoposta alla forza di gravità, al di fuori di essa non c'è vita e non c'è umanità, se vivere da uomini vuol dire alzarsi in piedi e guardare il cielo. Per il

95% il film si svolge invece in un mondo senza "gravity", un mondo in cui gli uomini ancora non sono.

Guardiamo i due astronauti viaggiare nello spazio per tutto il film e il loro essere raggomitati su se stessi, in posizione orizzontale, fluttuanti in quel "liquido" che è lo spazio senz'aria, tenuti in vita da quei "cordoni ombelicali"

che sono i cavi che li tengono uniti tra loro e tra loro e l'astronave, non può non far pensare al feto, al bambino prima della nascita: *Gravity* è un film sulla vita come possibilità, che in quello strano “limbo” in cui si trovano i due protagonisti (si trovano nello spazio ma in realtà non molto distanti dalla terra, che possono contemplare in tutta la sua bellezza ad occhio nudo) è ancora mera potenzialità, fino a quando ritorneranno effettivamente a casa, quel posto che possono dire di “abitare”. “*Dove metti la tua tenda?*” chiede a Sandra Bullock il simpatico, sornione e saggio George Clooney (nei panni dell'esperto astronauta Matt Kowalsky alla sua ultima missione), perchè vuole sapere qualcosa di più di questa giovane sua collega, ma è interessante l'espressione che usa per dire “dove abiti?”, domanda importante per chi è costretto a non stare fermo ma a girare in tondo intorno al suo pianeta: “mettere le tende” è il verbo usato, nell'originale greco, dal *Prologo* del Vangelo secondo San Giovanni, per dire il mistero dell'incarnazione, “*E il Verbo si fece carne, e venne ad abitare in mezzo a noi*”.



Finchè
fluttuano
nello spazio
(e il film,
anche grazie
allo splendido
3D riesce a
trasmettere in
modo molto

efficace questo movimento continuo, al punto che ho avuto un forte mal di stomaco e nausea, al termine della visione), i due personaggi non sono ancora pienamente uomini, non sono ancora “incarnati” ma semplici potenzialità di cui però si intuiscono già alcune importanti caratteristiche, ad esempio i due sono capaci di meraviglia.

Più volte Kowalsky-Clooney si ferma a contemplare lo spettacolo del proprio pianeta e lo fa notare alla sua collega: è

un inno alla vita questo film, alla bellezza di quel piccolo puntino dell'universo, l'unico posto dove la vita è possibile.

Ma l'esperto astronauta, ancora capace di meraviglia, nell'ultima sequenza in cui appare, come una sorta di angelo o di spirito-guida (alcuni lo hanno paragonato al personaggio di **Clarence** ne *La vita è meravigliosa* di Frank Capra) dà alla sua amica il consiglio migliore che si possa dare rispetto alla vita: viverla. E' bello stare tra le stelle ad ammirare lo spettacolo, le dice, ma può essere una fuga, una droga, un rifiutare il dono più grande, la vita stessa; la cosa migliore è quindi scendere, abbassarsi, ritoccare il fondo, ricominciare da capo.



Per far questo bisogna attraversare i “detriti” della storia. I due protagonisti del film si trovano ad essere travolti da una massa enorme di detriti che viaggiano alla deriva nello spazio, per questo rimangono danneggiati e apparentemente impossibilitati a tornare a casa. Il dramma peggiore è rappresentato dal fatto che questi detriti

compiono un giro, orbitando attorno alla terra, per cui ogni 90 minuti (la durata esatta del film), ritornano aggiogati a questo ciclo ripetitivo, cieco, infernale. Il male è ciclico, sferico, è l'eterno ritorno dell'identico. A questo male si deve far fronte,



cercando di attraversandoli o perchè come ricordava

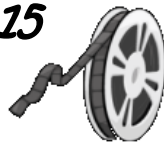
Cesare Pavese
“Non ci si libera di una

cosa evitandola, ma soltanto attraversandola”: i due astronauti

dovranno imprimere una direzione lineare, verso un orizzonte preciso, alla loro esistenza, altrimenti condannata a girare a vuoto, nel vuoto, un vuoto splendido ma ingannatore, degno di un sogno sempre pronto a trasformarsi in incubo.

Nel finale del film i due riusciranno nella loro missione, solo grazie al fatto di essere in due, al loro gioco di squadra (nel momento più toccante la donna gridando e piangendo ammetterà: “avrei sempre voluto pregare, ma nessuno me lo ha insegnato”), una **missione** che a questo punto è diventata una soltanto: *vivere, cioè abitare nella possibilità.*

(Andrea Monda)



**DOMENICA
21 DICEMBRE 2014**

ORE 20,30

WELCOME

(Fr 2009)
di P Lioret

«Adamo, dove sei?»: è la prima domanda che Dio rivolge all'uomo dopo il peccato.

«Dove sei?». E' un uomo disorientato che ha perso il suo posto nella creazione perché crede di diventare potente, di poter dominare tutto, di essere Dio. E l'armonia si rompe, l'uomo sbaglia e questo si ripete anche nella relazione con l'altro che non è più il fratello da amare, ma semplicemente l'altro che disturba la mia vita, il mio benessere. E Dio pone la seconda domanda: «Caino, dov'è tuo fratello?». Il sogno di essere potente, di essere grande come Dio, anzi di essere Dio, porta ad una catena di sbagli che è catena di morte, porta a versare il sangue del fratello!

Queste due domande di Dio risuonano anche oggi, con tutta la loro forza!

Dal discorso di Papa Francesco a Lampedusa (8 luglio 2013)



Quello su, e con, i migranti è ormai un genere cinematografico, con titoli che vanno da *Cose di questo mondo* di Michael Winterbottom a *Honeymoon* del serbo Goran Paskaljevic al francese *Les mains en l'air* (buono) e il belga *Illégal* (così così). Aggiungiamoci, tra i molti,

il nuovo *In viaggio con la sposa*, proiettato prima a Venezia 2014 e poi al Milano Film Festival.

Un genere codificato con i suoi elementi ricorrenti, la fuga dal paese natale, la clandestinità, il viaggio verso una terra promessa, la difficoltà di restarci una volta che la si è raggiunta. Il rischio in questo caso è che la nobiltà delle intenzioni prevalga sulla narrazione, trasformando il film in manifesto appassionato ma poco coinvolgente. Il cinema è geneticamente spettacolo, non tollera eccessi di didascalismo e pedagogismo. Per fortuna evita il pericolo *Welcome* di Philippe Lioret, che è sì denuncia delle condizioni di vita dei



migranti, ma è anche un film che convince e avvince. Perché ha una storia, un plot, una trama, perché ha un innesco narrativo che funziona.

Eccolo: Bilal, un diciassettenne curdo-iracheno arrivato clandestinamente fino a Calais, vuole raggiungere la fidanzata Mina a Londra. Non riuscendo a passare la dogana con le sue guardie di frontiera e i cani, si mette in testa di attraversare la Manica a nuoto. La Manica a nuoto: sta qui il mattone primo, il nucleo drammaturgico su cui è costruito (benissimo) tutto il film. Per riuscire nella sua folle impresa Bilal va in piscina a prendere lezioni di nuoto ed è lì che conosce Simon,



l'istruttore. Simon è Vincent Lindon, che in Italia resta inchiodato a quella sua vecchia storia con Carolina di Monaco (lo chiamavano sprezzantemente Carolino, come ieri sera al cinema qualche signora ricordava) e che invece è attore di razza, oggi nel pieno della

sua maturità. Faccia stropicciata, corpo appesantito, è perfetto nella parte di questo malinconico perdente di provincia, in procinto di divorziare dalla moglie, che vede oscuramente in quel ragazzino iracheno una chance di riscatto anche per sé. “Lui vuole varcare a nuoto la Manica per raggiungere la sua ragazza, io non ho neanche attraversato la strada per fermarti quanto te ne sei andata”, dice alla moglie che non ha mai smesso di amare.

Simon addestra Bilal, lo prepara alla grande impresa anche se cerca di dissuaderlo, si coinvolge nella sua vita e lo coinvolge nella propria, lo ospita rischiando maldicenze e denunce. Lo fa perché forse vede in lui il figlio che non ha e vorrebbe, per realizzare attraverso di lui qualcosa di grande o solo per naturale generosità, per compassione verso chi è diseredato. Simon è un buono. Un giusto. Sa che non potrà mai risolvere i problemi dell'umanità, ma sa che i problemi di qualcuno può risolverli, e quel qualcuno per lui è Bilal. Senza retorica il regista Philippe Lioret si addentra in questo strano, asimmetrico rapporto tra due che non potrebbero essere più lontani per età e appartenenze culturali, e che invece si incontrano. Descrive con precisione ma senza pedanterie didascaliche la vita di Simon e quella, speculare, fatta di fughe, nascondigli, paura della polizia, prigionie nei centri di permanenza temporanei (questa ipocrita invenzione della nuova Europa) dei clandestini come Bilal. *Welcome*, film forse troppo onesto e lineare per far impazzire i cinefili, ha comunque immagini che non si dimenticano. Come gli immensi spazi della dogana, illuminati a giorno dalle torri-faro, percorsi da tir che avanzano lenti e smisurati con i loro carichi

leciti e no, e poliziotti, cani, armi nascoste e armi esibite. Apocalisse, giorno del giudizio, valle di Giosafat di questa Europa dove ci sono i sommersi e i salvati. E tra i salvati non ci sono i Bilal. Le frontiere sorvegliate e blindate, non-luogo per eccellenza di corpi e anime in transito, sembrano essere diventate un topos del cinema contemporaneo.

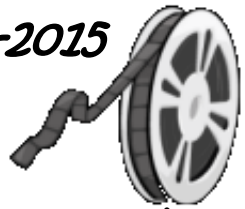


Mi vengono in mente le scene sui passaggi tra Spagna e la marocchina Tangeri nel bellissimo *Loin* di André Téchiné, altro memorabile film sullo spaesamento. Certo, *Welcome* in fondo è De Amicis, è *Dagli Appenini alle Ande*. Se si sovrappongono alla Propp i

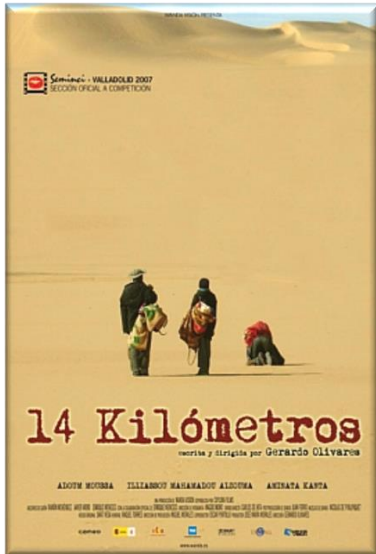
due testi i punti di contatto sono evidenti, un ragazzo che attraversa il mondo e sfida ogni pericolo per raggiungere la persona amata, qua la fidanzata, là la madre. Ma va bene così. Non c'è da vergognarsi se ci si appassiona a un film popolare e commovente, semplice e onesto. Che recupera temi antichi come quelli dell'umanità sofferente e delle persone buone che cercano di alleviarne il dolore. Non c'è da vergognarsi se vedendo *Welcome* a un certo punto si piange.

(Nuovo Cinema Locatelli)

Cineforum Santa Teresa 2014-2015



**Domenica
25 gennaio 2015**



14 Kilometros

(Sp 2007)
di G. Olivares

Quattordici chilometri sono quelli che separano le coste del Marocco da quelle spagnole nel punto più stretto del Mediterraneo (tra Tangeri e Tarifa in Spagna). Sono una distanza minima, ma proprio là dove i due continenti sono più vicini, più stretta è la sorveglianza, più grandi le barriere e i reticolati che impediscono ai due mondi di comunicare liberamente. Il documentarista spagnolo Gerard Olivares (e documentaristico è, a tratti, il taglio del film) è l'autore di questo bel "on the road" che racconta una vicenda di emigrazione, di grande attualità, con una semplicità che diventa, suo malgrado, la freccia in più nella faretra di questa opera.

E' la storia di disperazione e fuga da un mondo e la conseguente altrettanto disperata ricerca di una alternativa che l'Europa



sembra offrire a due giovani ragazzi del Mali e del Niger, tra le regioni più belle ma anche drammaticamente più povere dell'Africa. Il paesaggio folgorante nella sua bellezza, nasconde tragedie umane che offrono uno stridente contrasto con l'immagine da cartolina che ad un primo impatto la natura offre di sé (vedi le prime immagini del film alle foci del fiume Niger nel Mali; fiume e sole archetipi della vita).



Lo sguardo inizialmente turistico di Olivares si fa ben presto più attento e realistico.

Così, letteralmente nell'ombra (siamo nel Mali), una donna vende la figlia (Violetta) ad un vecchio che l'ha violentata e questi in

cambio offre delle mucche, mentre una non compiuta occidentalizzazione produce, tra la polvere e la sporcizia di luoghi affollati, il sogno di plastica di un altro giovane (Buba, che vive nel Niger) che, circondato da miseria e bidonville, sogna il successo come calciatore in Europa.

I due volti dell'Africa, quello femminile e quello maschile; le due facce di un ambiente che oscilla tra una abbacinante naturalità (una natura che offre orizzonti sterminati e dunque senza fondamentalmente prospettive sicure, definite) e una evanescente ed incompiuta occidentalizzazione; la realtà e il sogno; sono queste le dicotomie che si aprono e si svolgono nel corso del film.

La giovane fanciulla sogna la libertà e quindi l'amore vero, il giovane ragazzo sogna il successo, l'affermazione personale (sogna di diventare un calciatore importante ma come gli dice un amico: "Mi dispiace, hai la sfortuna di essere nato nel paese più povero del mondo e i cacciatori di talento non vengono fin qui per vederti..."). Sono sogni che vanno oltre la componente etnica, sono universali nella loro disarmante banalità (Buba mulina il sogno nella mente come la pala del ventilatore

nella sua stanza, la TV si propone come strumento che artificialmente nutre e tiene in vita quelle illusioni).

Olivares filma la fuga dei due protagonisti facendo un grande uso del grandangolo, deformando le prospettive e contrappuntando qua e là le immagini con dettagli significativi (quel manifesto, siglato dal marchio dell'Unione



Europea, che richiama ai pericoli che il viaggio verso l'emigrazione nel vecchio continente comporta, offrendosi come strumento di dissuasione).

Il fiume Niger è luogo simbolo della partenza, il suo fluire è nuova vita per Violetta e Buba, nuova speranza che nasce dal cuore del grande continente.



L'Africa dell'incipit, così rassicurante e "materna", si fa però sempre più inospitale ed ostile ("matrigna") fino al vero e proprio incubo del passaggio nel deserto sahariano, una sorta di landa infernale che sembra

essere il confine varcato il quale non vi può essere ritorno. I paralleli viaggi dei due protagonisti sono, prima del loro inevitabile incrocio, lo specchio delle due anime che li stanno intraprendendo. L'anima femminile di Violetta ha di fronte a sé l'Africa madre, bella, onirica, l'Africa dei tramonti da cartolina e si conclude, metaforicamente nel locale "Fine del cammino", una sorta di spartiacque in cui la protagonista abbandona il calore della terra materna (non solo ma, simbolicamente, la ragazza si trova a fianco di una macchina da gioco

che ricorda di gettare le monete per essere usata, come potrebbe succedere al corpo della ragazza e il richiamo al possibile triste futuro destino della protagonista non è casuale); dall'altra parte, l'animo maschile di Buba si materializza nell'Africa dei soldati, del caos, del calcio polveroso e primitivo, della lotta. Anche per lui (accompagnato per un tratto del viaggio dal fratello) il terminale di quel mondo è nella locanda in cui incontrerà Violetta.

Il deserto del Tenerè è luogo simbolo in cui perdere se stessi, perdere il cammino, la bussola e ritrovarsi poi come come fuori da un incubo (le



indicazioni del camionista indicano un nord est che Buba e suo fratello non sanno trovare). Quel camion che lo attraversa è, nella sua grottesca composizione, una sorta di immagine simbolo della sproporzione tra la grandezza del sogno dei due

protagonisti e la limitatezza dei mezzi che hanno a disposizione per realizzarlo.

I campi lunghissimi contribuiscono a raccontarci di un non luogo dove l'orizzonte si perde e con esso gli uomini che lo attraversano. Qui i due mondi di Buba e Violetta si fondono come le loro mani nella sabbia (la figlia del mercante di Timbuctu che se ne va con il cammello è l'immagine dell'Africa madre, il pallone che rotola sulla sabbia è l'Africa di Buba) e i due giovani si smarriscono, sono sul punto di svanire, ma alla fine sopravvivono alla prova che un luogo così inospitale offre loro, letteralmente risvegliandosi da un incubo (non altrettanto riesce al fratello di Buba).



I Tuareg, gli uomini senza volto, sono i loro salvatori, ma i Tuareg sono anche coloro che rappresentano l'alternativa alla fuga. E' chiaro quanto va dicendo il padre Tuareg ai due ragazzi appena salvati e curati: Nessuno vuole più vivere in Africa...in una terra dove la sabbia ci ha visto nascere e dove è giusto che si riposi...quell'Africa che con la fuga di giovani come loro si sta dissanguando...

E' un messaggio che i due recepiscono (Violetta sembra, tra le tende del deserto, momentaneamente immersa in un sogno di pace e armonia) ma non sanno sostenere. Il sogno è troppo forte.

Un altro posto di blocco divide i due protagonisti e Violetta va incontro al suo prefigurato destino di "macchina da gioco" per i soldati; la scritta sul pullman, "L'éclair du sud" (letteralmente il pasticcino del sud), aggiunge l'amara ed ironica allusione al dolce che crudelmente i soldati si concedono con la ragazza.



Attraversando in
solitudine l'Algeria
(emblematico
l'attraversamento della
frontiera, ennesima
barriera ed ostacolo,
con quel soldato che
disumanamente è sordo
ad ogni richiesta di

soccorso di Buba ormai stremato e affamato), Buba giunge in Marocco fino a Tangeri, luogo di passaggio e, come tale, sinistramente privo di una propria identità (così almeno ce lo filma Olivares che opta per inquadrature che privilegiano i campi lunghi e lunghissimi che ben sottolineano l'estrema precarietà della condizione del giovane: dal binario senza fine su cui cammina Buba, alla stanza spoglia, senza mobili, senza calore del trafficante umano, nella quale è chiaro che l'Africa non rappresenta più niente per il protagonista. I muri bianchi, gli uomini accalcati a dormire).

Qui avviene anche il ricongiungimento con Violetta. Il passaggio non può che essere notturno tanto in senso realistico (così si aggirano meglio

i controlli), quanto in senso simbolico (il passaggio verso l'ignoto, l'incubo finale verso la speranza di una nuova vita, di un risveglio).

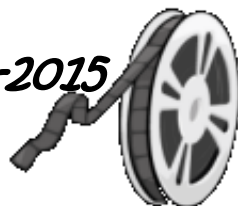
Il finale è forte nella sua semplicità: una guardia spagnola scopre i due clandestini, li guarda e fa finta di niente; Buba e Violetta possono continuare a sognare, quella guardia ha un cuore, ha pietà? Non sappiamo, sappiamo soltanto che i due giovani vengono lasciati in pace e riprendono la fuga correndo nella direzione dello spettatore, si avvicinano verso di noi, ora sono lì con noi, a condividere problemi e speranze di un mondo che hanno deciso di affrontare. Il loro camminare ha questa direzione e lì si chiude il racconto. Non sappiamo dove andranno e cosa succederà loro, Olivares si astiene da qualsiasi tipo di morale; sappiamo soltanto che ora, i due protagonisti, appartengono al nostro mondo...

"Continueranno a vivere e a morire, perchè la storia ha dimostrato che non c'è muro capace di contenere i sogni"; Olivares prende in prestito una riflessione della scrittrice spagnola Rosa Montero, la pone a chiusura del suo lavoro e affida ai sogni il ruolo di unica certezza possibile.



Può essere questa affermazione sufficiente a sostenere la nostra vita, i nostri drammi, i nostri cammini? E' anche questa una domanda che il pubblico si deve saper porre.

Cineforum SantaTeresa2014-2015





Domenica 1 marzo 2015
ore 20,30

VAI E VIVRAI

(Fr/Isr 2005)
di **R. Mihaileanu**

Il film

Alla fine del 1984, durante la dura carestia che devastò l'Etiopia, Israele e Stati Uniti misero a punto l'Operazione Mosè, un piano di evacuazione per portare in salvo i Falashà, gli ebrei etiopi discendenti, secondo la tradizione, da Salomone e dalla Regina di Saba.

Nel campo profughi in Sudan, il piccolo Schlomo, cristiano, è obbligato dalla madre ad unirsi ai fuggiaschi spacciandosi per un orfano ebreo, così da poter sopravvivere. Adottato da una famiglia di ebrei sefarditi, Scholmo cresce a Gerusalemme imparando a conoscere la Torah e a vivere come un vero ebreo.

Non è facile per il piccolo etiope abituarsi al nuovo stile di vita, tenersi dentro il dolore per la lontananza della madre, portare ogni giorno la fatica di dover mentire sulle sue origini. Trova intorno a sé un ambiente amorevole che lo aiuta, malgrado le tante difficoltà e gli episodi di razzismo nei suoi confronti.

Lo sostiene l'amore di Sara, ragazza ebrea di origine polacca, e la saggezza dell'anziano Qès Amhra, che pur conoscendo il suo doppio segreto, non lo abbandona mai.

Una possibile lettura

Il film di Radu Mihaileanu è ricco di molteplici spunti, tutti densi e profondi.



Si può considerare, ad esempio, il tema della costruzione dell'identità di una persona nel suo intrecciarsi con l'appartenenza a una razza, a una cultura, a una religione. In secondo luogo, tutto il film è percorso dal tema delle “maschere” indossate

per salvarsi la vita: Schlomo si finge orfano e si finge ebreo per poter sopravvivere e questa necessità di negare la verità su se stesso davanti a tutti, anche davanti a coloro che ama di più, gli procura una continua angoscia.

Un ampio spazio è dedicato dal regista al problema dell'accoglienza interrazziale, particolarmente toccante perché Schlomo e i Falashà subiscono discriminazioni proprio da quel popolo ebreo che ha sperimentato l'obbrobrio della più infame persecuzione razzista. Gli ebrei etiopi portano addosso il peso del colore della loro pelle scura: emblematica la disputa rabbinica sulla domanda “Di che colore era Adamo?”

A questo si unisce la discriminazione sul piano religioso, poiché malgrado la loro fedele osservanza alla Torah, i Falashà vengono guardati con disprezzo e perplessità dagli ultraortodossi, che non ritengono legittima la loro appartenenza al popolo ebraico e pretendono pertanto di compiere un rito per la “purificazione del dubbio”.

Con particolare rilievo vengono tratteggiate le figure genitoriali che ruotano attorno al protagonista, facendo sì che il piccolo possa vivere e diventare.

Il padre naturale di Schlomo è Alega, ma non lo si vede mai nel film e il suo nome è pronunciato una volta sola: poche parole dalla voce rotta dell'adolescente che, finalmente, si libera del suo fardello confidandosi con Qés Amhra.

Yoram è il padre adottivo, colui che ha scelto di essere padre per Schlomo. La moglie testimonia che, mentre lei era inizialmente restia ad adottare un bambino, Yoram non si era dato pace, pensando ai tanti orfani Falashà.

Egli si rende padre in ogni circostanza, proteggendo il figlio, ma anche accettando la diversità di vedute e di posizione, come accade durante l'adolescenza e la prima giovinezza di Schlomo: quest'ultimo gusta accanto a Yoram la libertà di dire quello che pensa e crede, nella certezza di non perdere l'amore del padre. E



Yoram spalanca gli orizzonti del figlio alla dimensione sociale e politica, ricordandogli: “La mia famiglia vive in un Paese, circondata da altre famiglie, amici... parenti... foglie al vento che qui hanno trovato una casa!”

Anche il padre di Yoram, il “nonno adottivo”, familiarmente chiamato Papy, è una figura significativa nella crescita di Schlomo. Nativo di Alessandria d'Egitto, quest'uomo dalla sensibilità squisita ha vissuto sulla sua pelle la guerra, l'esilio, l'edificazione dello Stato

di Israele. È lui a preoccuparsi che Schlomo non dimentichi le proprie origini e la cultura etiope. È lui che, di fronte ai continui contrasti tra palestinesi e israeliani, sa insegnare percorsi di tolleranza sincera: “Credo che dobbiamo condividere la terra, come il sole, come l’ombra...perché anche gli altri conoscano l’amore”. Perplesso, Schlomo domanda: “Con il rischio di finire a mare? Di morire?” Pacatamente Papy risponde: “Non c’è amore senza rischio. Ma è difficile decidere per gli altri come debbano amare...”

Infine c’è il Qés Amhra, l’unico che conosca fin dall’inizio il segreto sull’identità di Schlomo. Il rabbino etiope lo aiuta a riconciliarsi con la sua storia e il suo passato. Mentre tutti, fin da bambino, hanno invitato Schlomo a non piangere, il Qés



gli riconosce il diritto alle lacrime, dopo tanta sofferenza. Lo aiuta a capire anche il gesto della madre che lo ha allontanato, obbligandolo a partire, non per punirlo come da bambino aveva creduto, ma per salvarlo. Qés Amhra veglia su Schlomo, facendogli conoscere e approfondire la fede dei padri, perché diventi parte autentica del suo essere.



Come giustamente osserva Sara tornando dal marito: “E’ incredibile quante sono le madri che ti adorano!”

Il cammino di Schlomo è scandito da presenze materne davvero sublimi. Prima di tutto, fondamento di tutto, c'è Kidane, colei che lo ha generato dandogli un nome che mai si sente pronunciare nel film. Kidane ha visto morire gli altri due figli e, nel campo profughi in Sudan, comprende che non può esserci né vita né futuro per il suo piccolo sopravvissuto. Decide così di compiere un atto d'amore estremo: pur essendo cristiana, circoncide il figlio e lo obbliga ad allontanarsi insieme ai falashà. Lo scaccia, quasi duramente. Lo strappa via da sé, imponendogli di non tornare, lasciandogli un unico impegno: "Vai, vivi e diventa..."



Non gli dice chi o cosa deve diventare: è un invito in assoluto a vivere e a crescere fino a trovare la sua identità. Kidane è la madre mai dimenticata, quella che Schlomo vuol ritrovare ad ogni

costo. A lei si rivolge ogni sera, parlando alla luna. Impara l'amarico proprio per cercare di raggiungerla inviando lettere ai campi profughi.

Separato dalla madre, il bimbo etiope si aggrappa alla mano di Hana, segnata dalla sofferenza e dal lutto. La donna accoglie Schlomo come proprio figlio, senza bisogno di parole. Solo un lungo, dolente, scambio di sguardi con Kidane. È breve il suo ruolo di madre verso il piccolo fuggiasco, ma Hana è determinante: perché è la sua testimonianza a salvarlo e a farlo annoverare tra i falashà.

Prima di morire, la donna affida un semplice e toccante testamento al bambino che le è accanto: "Solomon, devi mantenere il segreto. Non dire niente a nessuno. Mai. Altrimenti ti rispediscono in Etiopia. Tu sei mio figlio, un ebreo di Weleka. Impara le nostre

tradizioni, così ti salverai la vita. Non dimenticare i nomi dei tuoi genitori e dei tuoi nonni: Issaak, Hana, Yakov, Sura. E non dimenticare tua madre che è rimasta laggiù. Un giorno la rivedrai”

Infine c'è la terza madre di Schlomo: Yael, che è l'unica a vederlo crescere. È colei che sceglie di farsi madre per lui, ammettendo di aver avuto paura, all'inizio. Si fa insegnare alcuni gesti tipici della cultura etiope per far sentire il bambino meno spaesato: impara a salutare, a muoversi e ad affermare con una sorta di breve sospiro.

Schlomo non la chiama mai mamma, perché sa che la sua è viva, da qualche parte in Sudan, ma Yael non s'adombra per questo. È lei che difende il figlio adottivo dagli atteggiamenti xenofobi dei compagni di scuola e dei loro genitori.



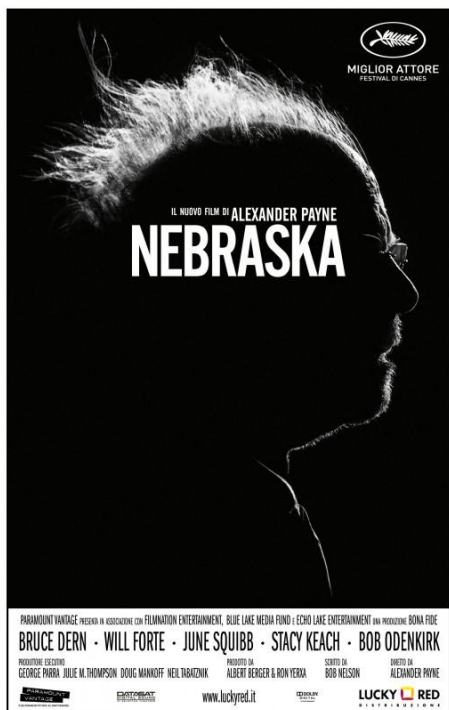
È Yael che si adopera per ricucire la frattura creatasi tra Yoram e Schlomo e che poi interviene per riconciliare il figlio con Sara, delusa dalla mancanza di fiducia del marito.

Tutte le figure genitoriali diventano parte del ragazzino etiope, fino a che non diventa egli stesso padre a sua volta.

È come se si chiudesse un cerchio di gratuità, di dono, d'amore, riconducendo i passi di Schlomo di nuovo in un campo profughi, da medico stavolta.

E tra le baracche il neo-genitore riconosce lo sguardo di Fidane, con cui può finalmente ricongiungersi.

D. De Simeis



**Domenica 22 marzo
2015
ore 20,30**

NEBRASKA

(Usa 2013)
di A. Payne

Stavolta di strade laterali non ce ne sono perché non si va dove ti porta il vino, qua e là, ma dove ti manda precisamente, con tanto di indirizzo, un biglietto vincente.

Nessuna sideways insomma ma solo una lunga via principale, una highway di centinaia di km per andare a ritirare un milione di dollari, quel milione di dollari che tutti noi vinciamo ogni giorno, che se una volta era su un biglietto adesso è un banner che ci appare sul pc da cliccare. Vinciamo sempre, ogni giorno, sempre noi, che culo.

Ma Woody è sull'80ina, quel premio da ritirare è molto di più di quello che (non) è, quel premio è una ragione di vita, quel premio è qualcosa cui appigliarsi per sognare ancora, per porsi un obiettivo un po' più grande di quello di arrivare vivo a letto la sera.

Woody prova a piedi, sono circa 900 miglia (credo), che vuoi che sia.

Lo portano a casa disperati.

Poi riprova a piedi, ancora e ancora.

E allora portiamocelo a Lincoln, pensa suo figlio.

E partono.

Padre e figlio

Payne ci racconta un altro viaggio ma stavolta è un viaggio diverso, forse l'ultimo.



Woody sembra un po' Harold Fry, il suo arrivare a destinazione diventa una missione ma al tempo stesso è pretesto per sentirsi ancora, e forse per una delle ultime volte, vivo.

Non è un viaggio di riscoperta di sé stessi ma semmai del contrario, del far scoprire agli altri chi

sei. E come in *Still Life* capitò a John, stavolta è David, il figlio di Woody a ripercorrere la vita di suo padre, a conoscerlo meglio, nei pregi e nei difetti.

Nebraska non è un classico road movie, alla fine 700 miglia volano in un ellisse e poi, destinazione finale a parte, c'è una sola fermata, un solo luogo, quello del paese natale di Woody.

Le sue radici.

E qui Payne si ferma, qui il viaggio si ferma per 4,5 giorni dell'intera settimana di durata dello stesso.

E ci regala delle sequenze di squisita finezza comica, come il primo incontro con la famiglia del fratello di Woody con quei due cugini che guardano fisso David interessati solo (non lo vedono da 30 anni) a quanto ci ha messo ad arrivare fin lì in macchina; la scena, strepitosa,

della riunione di famiglia, con quella decina di fratelli che guardano il televisore con una birra in mano e si fanno sincopate domande e risposte; il furto del compressore sbagliato, questo sì momento comico tout court da piegarsi in due (ma attenzione, non gesto banale, ma di unione di due fratelli che a malapena si parlano in onore del padre) battute alla Allen ("sono a fare volontariato in autostrada, cioè, in realtà sono servizi sociali per un'accusa di stupro" "a me piaceva scopare e lei era cattolica, fai la somma, due figli li avevo messi in conto).

L'aria è
malinconica
ma il tono
di
commedia
brillante
non si
appassisce
mai.



E più che
Woody,

personaggio tragico che ce n'è uno, spiccano dei personaggi secondari perfetti, come i due sopracitati cugini, grassi e uguali, che guardano sempre nella stessa direzione, la moglie di Woody, vero collante del film, grossolana, sguaiata, maleducata, dura, grezza, ma capace di accarezzare i capelli di Woody e dargli alla fine un bacio di dolcezza infinita, l'ex socio di Woody, vecchio bossetto del luogo, un luogo pieno di vecchi e di ricordi, gonfio di nulla e di vuoto (e non è un caso, forse, la scelta del bianco e nero, non solo stilistica ma più vicina alla materia, il ricordo, e ai personaggi presenti).

Woody, come accennato, è invece personaggio tragico, defilato ed in lui va ricercato tutto il senso del film.

Woody che cade, si apre la testa ma va avanti lo stesso.

Woody che durante le riunioni se ne sta sempre da una parte senza parlare. Con la testa altrove.



Woody che al cimitero mentre la moglie e il figlio parlano se ne torna in macchina. Perché quelli sono sempre i suoi genitori morti, quello il suo fratellino di 2 anni morto, quella la sua sorella di 19 anni morta, e ci

si può scherzare quanto volete, ma questo è un dolore per me, un dolore grande, vi aspetto in macchina.

Woody che nel ritorno alla sua prima casa si emoziona ad entrare nella camera da letto dei genitori e torna ancora, l'ennesima volta, in disparte.

Woody che accarezza il biglietto ritrovato.

Woody che nel momento più bello del film incrocia lo sguardo di una ex fiamma di 50 anni prima e chissà quante cose gli sono venute in mente in quel momento. E chissà quante ne sono venute in mente a lei.

Woody è tragedia pura, fa ridere sì, ma non come gli altri.

Perché lui in quella lettera ci crede davvero e ora che si sente alla fine di tutto rendere credibile un sogno è meglio di aspettare la fine in un divano.

E quello che rappresenta e ha provato Woody non l'ho visto solo dentro il film ma ancor di più fuori.



Esco dal cinema. C'era un bellissimo signore di una 80ina d'anni che avevo notato anche all'entrata, capelli lunghi raccolti in una coda, vestito elegante, un signore distinto che sembrava un ex attore di cinema.

L'ho visto fuori, dopo il film, staccarsi dal suo folto gruppo e andare a piangere a dirotto.

Gli sono passato vicino apposta sperando di incrociarne lo sguardo.

L'ho incrociato.

E Nebraska mi è entrato dentro.

Perché non puoi avere la malinconia della fine vita se non sei alla fine vita.

Perché, lo spero, tutti noi arriveremo a quell'età in cui le piccole cose, le cose insensate ci sembrano grandi cose.

Le piccole conquiste ci sembrano grandi conquiste.

Non come da giovani in cui quasi sempre i grandi sogni, le grandi conquiste si rivelavano poi piccole.

Da vecchi sono le piccole che si rivelano grandi.

E tutti noi alla fine ci accorgeremo che ci basta inseguire poco, anche una chimera, per sentirci ancora vivi.

Anche se un milione di dollari diventa poi un brutto cappello con scritto "Vincitore del premio".

Tutti noi avremo un Nebraska, un ultimo luogo, un ultimo desiderio.

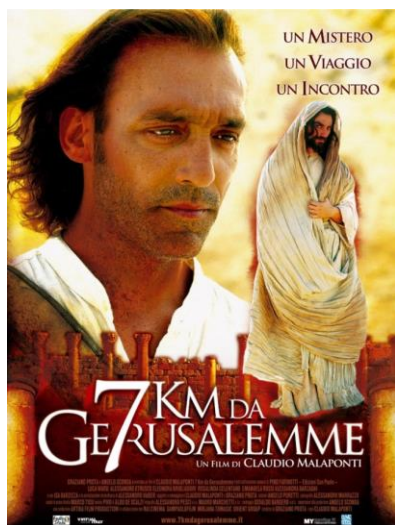
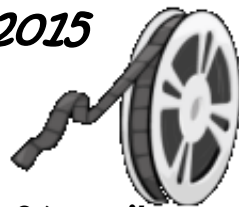
E più ci avviciniamo a quel Nebraska, come quel signore fuori dal cinema, più l'intensità dello stesso acquista valore. Acquista bellezza ma anche dolore.

Avrei voluto esser vecchio ieri, molto vecchio.

Perché solo loro possono capire.



(I sentieri del cinema)



**Domenica 26 aprile
2015
ore 20,30**

7 Km da Gerusalemme e

(It 2006)
di **C. Malaponti**

Questo film non è un racconto sulla vita di Gesù, ma una riflessione sulla comunicazione tra Dio e la superficiale esistenza dell'uomo moderno. Nel film, il Gesù incontrato non dice di sé e non offre risposte esplicite alle interrogazioni del viandante. È un compagno di viaggio discreto e silenzioso, che lascia l'interlocutore libero di parlare della realtà e delle persone significative della sua esistenza.

IL FILM

Tratto dall'omonimo romanzo di Pino Farinotti, il film si ispira all'incontro dei discepoli di Emmaus con il Signore, trasponendo la vicenda ai nostri giorni (l'Emmaus del Vangelo è indicato come un luogo a sette miglia da Gerusalemme e non a sette km come nel film). È la storia di Alessandro Forte, 43 anni, pubblicitario, in profonda crisi. Ha perso il lavoro, non sta bene, sua moglie lo ha abbandonato portandosi via la figlia, non ha risorse.

Per una ragione indecifrabile si trova a camminare sulla strada che da Gerusalemme va verso il mare. A 7 km, non lontano da Emmaus, gli si

fa incontro un uomo con una tunica, coi sandali, che gli dice di essere Gesù.

Alessandro lo prende per un artista di strada, gli risponde che non ha voglia di queste fesserie e poi non ha soldi, lo invita a cercarsi un altro. Ma il Gesù insiste, lo chiama per nome, gli dice di averlo convocato e mostra di sapere molte cose di lui. Alessandro, colpito, e anche impaurito gli dice: «Va bene, tagliamo corto, se sei Dio dimostramelo, fa' un miracolo, fammi vedere mia madre morta». Da questa premessa comincia il rapporto fra i due. A 7 km da Gerusalemme, ad ogni incontro, Alessandro ha le sue domande da porre e l'altro le risposte da dare. E sono le domande e risposte che miliardi di persone avrebbero voluto e vorrebbero fare e sentire. Alessandro, di getto, chiede: «Toglimi una curiosità che ho da quando ero alto così: la sacra Sindone, sei tu?». Non si tratta mai di astrazioni o pronunciamenti immani sul destino dell'uomo.



Ogni incontro finisce sempre con la stessa domanda da parte dell'umano: «Chi sei?». Il Gesù indica alcuni personaggi che l'altro ha incrociato nella sua vita, e coi quali si è rapportato. Gente del tutto normale, ma rappresentativa di

sentimenti e azioni fondamentali: la generosità, la violenza, la tolleranza, le differenze. E poi i media, così devastanti: Tutte le informazioni e nessuna verità. Si parla anche di noi, cristiani, messi in un angolo, mortificati, in questo momento storico. «Sono tornato anche per questo». Attraverso vicende normali emergono dunque le grandi verità.

Nel frattempo, incontro dopo incontro (ma sono reali o è un delirio dovuto allo stato psicofisico del protagonista?) i due si capiscono sempre meglio, anche i loro linguaggi si assimilano. L'umano spiega cose che l'altro ignorava. Il Gesù è sempre più umano. I due sorridono, c'è ironia, autocritica, in entrambi.

L'ultimo incontro è quello delle grandi rivelazioni. Alessandro – disinvoltamente – domanda: «Naturalmente tu sai quando morirò»; «Certo»; «Me lo diresti?»; «Vorresti saperlo?»; «No».

Il distacco è doloroso, e commovente. Il Gesù dà tre incarichi ad Alessandro, misteriosi. L'ultimo saluto è un abbraccio fisico (non si erano mai toccati). Tornato a casa Alessandro recupera la sua vita, lavoro, famiglia, tutto.

Esegue i tre compiti. Ha nostalgia del suo amico di Gerusalemme, che però non si manifesta più. Alessandro lo cerca, lo evoca. Niente. Che fosse davvero tutto un sogno o, appunto, un delirio? Ma qualcosa accade...

Mentre passano sullo schermo i flashback della sua vita si colgono, come in una rappresentazione figurativa, la crescita spirituale del protagonista unitamente agli illusori miraggi del mondo moderno. Dal punto di vista cinematografico sono di grande richiamo gesti come la frazione del pane e i momenti in cui Gesù appare e scompare, ma anche il moderno Messia che beve Coca Cola e in macchina si allaccia la cintura di sicurezza. Una sorta di parabola moderna le cui immagini richiamano alla mente le illustrazioni religiose dei vecchi libri che tanto ci hanno incantati da piccoli.



Per riflettere dopo AVER visto il film

Il film vuole essere una riflessione sulla situazione dell'uomo di oggi.

A partire da una LETTURA profana delle cose, il regista MOSTRA l'esperienza di una presenza divina, fonte e guida per ritrovare se stessi e riconsiderare la propria vita.

I 7 Km simbolici sono quelli necessari per colmare il divario esistente tra l'essere umano, diffidente e isolato nel suo mondo mediatico, e il Signore di tutto e di tutti.

In una stringata sintesi potremmo applicare al racconto la seguente chiave di lettura:

- un uomo comune
- un pellegrinaggio non previsto
- un insieme di rapporti
- UN INCONTRO inatteso con Gesù

- un cammino per ritrovare nel proprio intimo ciò che sembrava perduto
- un racconto cinematografico come aiuto per scoprire il desiderio di infinito presente in ognuno.

Superando la precarietà delle cose, superando il timore di essere interpellati lungo il cammino, si realizza l'esaltante esperienza di sentirsi riconosciuti e amati.

Una possibile LETTURA

Il film non è un racconto sulla vita di Gesù, ma una riflessione sulla comunicazione tra Dio e l'uomo una indagine sulla febbrile e superficiale esistenza dell'uomo moderno.

Dice il regista Malaponti: "Il film intende essere un ragionamento sulla condizione dell'uomo occidentale (...) partendo da un presupposto laico, attraversa la religione cattolico-cristiana in un tentativo di attenzione, una speranza verso un destino che va considerato e ricomposto".

Il protagonista si trova a rivivere sulla stessa strada l'avventura dei due discepoli che tanti anni prima, mentre tornavano a casa delusi, incontrarono il Signore risorto. Alessandro, uomo di successo, celandosi dietro il dubbio del grande conoscitore della vita non si lascia abbindolare dalle parole di uno sconosciuto e non smette di porsi domande di senso. Come tutti gli uomini del suo tempo, si chiede come mai il Messia oggi non torna a parlare sfruttando il potere dei media per far arrivare il suo MESSAGGIO in ogni parte della terra.

Ma nel film, il Gesù incontrato non dice di sé e non offre risposte esplicite alle interrogazioni del viandante. È un compagno di viaggio discreto e silenzioso, che lascia l'interlocutore libero di parlare della realtà e delle persone significative della sua esistenza. Il Gesù incontrato sulla via nel deserto, si può ascoltare solo attraverso il vuoto e la solitudine e ha bisogno della creatura per compiere piccoli gesti di amore e solidarietà.



(Edizione Paoline)



**Domenica
31 maggio 2015
ore 20,30**

MOMENTI DI GLORIA

**(GB 1981)
di H. HUDSON**

Questo film è sicuramente uno dei più intensi e belli dedicato allo sport nobile, quello sport che andrebbe sempre preso ad esempio per il modo d'interpretare la vita e l'educazione, un modello su cui i giovani possano confrontarsi serenamente sia che la disciplina sia finalizzata al professionismo sia che resti nell'ambito amatoriale, un film che varrebbe la pena di riproporre spesso sui media e anche nelle scuole.

Veniamo alla narrazione breve dei fatti che c'illustrano in pratica la preparazione d'alcuni giovani britannici nel quadriennio precedente i Giochi Olimpici di Parigi del 1924 (meta finale per tutti). Alcuni di loro realmente esistiti (Eric Lidell, Harold Abrahams, i due protagonisti assoluti), altri inventati (quelli che narrano le vicende) ed uno realmente esistito, Lord Burghley, Presidente della Federazione Britannica d'Atletica fino a pochi anni prima la messa in scena del film, a cui per ovvi motivi è stato cambiato il nome nel film.

Eric Liddel, pastore evangelico scozzese, vive nella sua terra natia, dove i ragazzi poveri corrono a piedi scalzi ed in mezzo ai prati per avere una stretta di mano ed un sermone, ma lo fanno con gioia immensa e nel rispetto del prossimo, solo la domenica per onorare il Signore non si pratica sport e ci si dedica alla contemplazione ed alla preghiera.



Il pastore sa d'avere un dono di Dio, la velocità, e la resistenza alla velocità prolungata (soprattutto nei 400 metri piani*) che gli evita di piantarsi sul rettilineo finale, dove si muore piano piano e l'asfissia sembra prevalere nei polmoni (lo

scrivente parla per esperienza diretta essendo stato un discreto quattrocentista in gioventù).

La sorella, angelica e determinata, impegnata anch'essa nelle attività religiose e sociali, preferirebbe che lui si dedicasse anima e corpo alla Chiesa prima di partire per la missione in Cina insieme con lei, ma Liddel non può tradire i "suoi ragazzi", non può far perdere loro la speranza in una vita migliore e la convince a desistere dai suoi propositi almeno fino alla fine dei Giochi Olimpici.

Harold Abrahams è un ebreo, figlio d'un ricchissimo commerciante, al suo college, dove arrivano solamente coloro che contano nella società britannica, egli s'impone sia come atleta che come studente, la sua gara sono i 100 metri*, lo scatto, la velocità pura, egli assume anche un



allenatore professionista per essere il migliore a Parigi, questo gli costa la qualifica dispregiativa di "falso dilettante" infamante al tempo, ma tutti sanno che egli vincerà la medaglia d'oro e batterà gli statunitensi, eterni rivali

degli inglesi sul campo e perciò si passa sopra a tutto con un cinismo esasperato tipico della società degli anni venti lanciata verso un completo rovesciamento di valori etici e morali.

In lui prevale l'angoscia d'essere d'una razza diversa, a nulla valgono le amicizie dello stesso Lord Burghley (che s'allena sugli ostacoli bassi mettendo delle coppe di champagne ad ognuno, con lo scopo d'evitare che cadano quando li supera), d'altri compagni di college e dello stesso Liddell che lo batte sui 200 metri*, una distanza neutra tra i due, in una gara scozzese: Harold assorbe quest'ultima battuta d'arresto attraverso una metamorfosi strana, Liddell non è un avversario, ma qualcosa di più d'amico, un uomo a cui ispirarsi, mai sconfitta è stata più salutare.

La nazionale d'atletica prima di partire per la Francia è riunita insieme per uno stage, memorabili le riprese d'un allenamento sul bagnasciuga tra un mare scuro, la pioggia e la costa brulla inglese: la musica di Vangelis accompagna gli uomini che corrono magistralmente.

1924, Parigi il Comitato Olimpico Britannico presieduto dal Principe di Galles e futuro Edoardo VIII (quello che rinuncerà nel 1936 al trono per sposare Wally Simpson) deve riunirsi d'urgenza per una "grana" davvero grande: Eric Liddell scopre che la finale d'una delle sue gare si correrà di domenica, il panico è grande perché senza troppo pensarci il pastore taglia corto e dice che mai gareggerà in questa giornata, perfino il Principe di Galles e futuro capo della chiesa anglicana cerca di fargli comprendere che certe volte si possono fare delle concessioni alla religione, ma l'etica e la statura morale dell'atleta sconfigge tutti, nessuno è in grado d'opporre una seria resistenza alla sua filosofia, ma ecco che Lord Burghley con un gesto tutto da gentleman inglese, avendo già vinto una medaglia, cede il suo posto a Liddell per la gara dei 400 metri piani, la sua gara che verrà disputata nei giorni feriali.

A parte Burghly, nessuno degli altri protagonisti del film (ad esclusione ovviamente di Abrahams e Liddell) combinerà nulla di buono, non ci sarà gloria per loro, troppo amateurs per una disciplina che incomincia ad imporre ritmi da professionismo.

Sempre con la fantastica musica di Vangelis, Harold Abrahams percorre i suoi 100 metri, batte gli americani e vince la medaglia d'oro, poi se ne

va triste e sconsolato, il duro lavoro per raggiungere la meta l'ha distrutto psicologicamente, ora deve vincere un'altra battaglia più importante, accettare sé stesso come uomo e la bellissima attrice amata che impalmerà come "premio" per la vittoria.

Poi vanno tutti a vedere Liddell nella finale dei 400 metri piani, ha contro tre americani, il pubblico tifa per lui, c'è Edoardo VII in tribuna, c'è Abrahams che lo carica, arriva anche la sorella che sorride compiaciuta e gli manda un bacio d'augurio, c'è Lord Burghley, ci sono i suoi ragazzi di strada scozzesi" che l'accompagnano idealmente.

Eric Liddell vince, facendo cadere la testa all'indietro solo negli ultimi metri, oggi non succede più perché gli specifici allenamenti aiutano a superare questo momento davvero drammatico della gara, un muro psico-fisico quasi invalicabile soprattutto a quel tempo, quando mancava l'ossigeno e si respirava a bocca aperta capovolgendo il capo per far affluire più velocemente l'aria ai polmoni, in genere al termine della gara si rimetteva e fino a qualche decennio fa esistevano dei catini apposta per questo nei pressi dell'arrivo (ebbene sì, anch'io ne ho dovuto farne uso....).

Tutti a complimentarsi con Eric Liddell, primo in testa Abrahams che lo abbraccia.



Ed il film tecnicamente finisce qui, solo Lord Burghley continuerà la carriera atletica e sarà medagliato anche quattro anni dopo ad Amsterdam, poi diventerà Presidente della Federazione fino alla sua morte avvenuta alla fine degli anni settanta.

Abrahams diventerà uno stimato uomo d'affari e scriverà numerosi articoli come esperto d'atletica, mentre Eric Liddell, fedele al suo programma andrà missionario in Cina dove sarà catturato dai giapponesi e morirà in un

campo di concentramento, tra la gente che soffriva, la fine etica che lui avrebbe senz'altro desiderato.

Eric Liddell fu il modello a cui lo scrivente s'ispirò nella sua gioventù (molto prima dell'uscita del film ovviamente) e ancora oggi è per me un fulgido esempio di cosa significhi essere "Un Uomo".

Il film senz'altro percuote gli spettatori con il suo rigore morale, le sue intransigenze, i suoi esempi, cerca di far comprendere che il duro lavoro per raggiungere una meta, qualunque essa sia paga sempre, l'applicazione e la forza di volontà sono essenziali in ogni campo umano, ma soprattutto si devono rispettare gli ideali prefissati in precedenza senza mai derogare, poi si potrà anche essere sconfitti in una singola gara dove tutto può accadere, ma non si sarà mai sconfitti nella gara più importante che è la vita ed il rapporto con gli altri.

*N.B. ho usato le distanze metriche per rendere più agevole la comprensione all'utente, a quei tempi nel Regno Unito si correva su distanze in yards.

Enrico Pantalone



I N D I C E

C A T E C H E S I

PREFAZIONE

p. 1

PRIMA CATECHESI
TESTIMONIANZE SULLA VITA E LA
DOTTRINA

DI S. TERESA DI GESÙ

p. 3

SECONDA CATECHESI
SANTA TERESA DI GESU' (la biografia)

p. 10

TERZA CATECHESI
SANTA TERESA DI GESÙ (la spiritualità)

p. 34

QUARTA CATECHESI
“PER VOI SONO NATA” (prima parte)

p. 41

QUINTA CATECHESI
“PER VOI SONO NATA” (seconda parte)
p. 61

SESTA CATECHESI
**LA BELLEZZA DEL VOLTO DI CRISTO
NELL'ESPERIENZA MISTICA
DI SANTA TERESA DI GESÙ**
p. 81

SETTIMA CATECHESI
INTRODUZIONE AL LIBRO DELLA VITA
p. 102

OTTAVA CATECHESI
**INTRODUZIONE AL CAMMINO DI
PERFEZIONE**
p. 127

NONA CATECHESI
**IL CAMMINO DEL CRISTIANO NEL
"CASTELLO INTERIORE" DI SANTA
TERESA**
p. 149



ADORAZIONI EUCARISTICHE

1. ADORAZIONE EUCARISTICA CON “LETTURE TERESIANE”

p. 174

2. ADORAZIONE EUCARISTICA CON “LETTURE TERESIANE”

p. 179

3. ADORAZIONE EUCARISTICA CON “LETTURE TERESIANE”

p. 184



Cineforum SantaTeresa 2014-2015

IL CAMMINO PER SANTIAGO

di E. Estevez

p. 188

UNA PURA FORMALITA’

di G. Tornatore

p. 194

GRAVITY

di A. Cuarón

p. 199

WELCOME

di P Lioret

p. 204

14 KILOMETROS

di G. Olivares

p. 208

VAI E VIVRAI

di R. Mihaileanu

p. 214

NEBRASKA

di A. Payne

p. 220

7 KM DA GERUSALEMME

di C. Malaponti

p. 225

MOMENTI DI GLORIA

di H. Hudson

p. 229